OPERE TEATRALI

EDITE ED INEDITE

D I

CAMMILLO FEDERICI

PER LA PRIMA VOLTA

PUBBLICATE E CORRETTE DA LUI MEDESIMO

TOMO III.

PADOVA MDCCCII.

PRESSO GIUSEPPE E FRATELLI PENADA

CON APPROVAZIONE E PRIVILEGIO.

OPERE CONTENUTE

IN QUESTO TERZO TOMO.

CATERINA I.MA

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI.

LETTERA

DI UN' AMICO ALL' AUTORE.

.... *Voi mi assalite per ogni verso e volete a viva forza il mio giudizio sopra la vostra commedia* Caterina I.ma *Che sono io dunque divenuto? Il saggio? Il critico delle opere teatrali? — Ma, poichè così vi piace, mi aggiusterò la giornèa e dirò, come so, come posso, il parer mio. Io ne fui spettatore due volte; una in Padova, se vi sovviene, nella quaresima del* 1798*, quando venni costì a veder Abano e le sue mirabili acque, l'altra quì, son pochi giorni. Allora la vidi; ora l'esaminai: vale a dire in quella prima comparsa generalmente applaudita tutto mi abbagliò e mi parve un'incanto; in questa l'abbagliore dispzrve, e non tutto mi piacque. E, siccome io so che la vostra modestia non soffre ch'io vi noveri le bellezze ch'ell'ha, ma bensì le macchie che l'adombrano, così io ve ne farò motto, tal quale il cuore mi detta, e come il farei contro me stesso, se ne fossi l'autore.*

Prima di tutto io non avrei scelto di buon genio il vostro soggetto con manifesto pericolo di trarne più biasimo che lode. Un'autore attento non può ignorare che vi sono parecchi argomenti di sua

versi, come sembrava utile e conforme alla dignità dell' argomento.

Non vi parlerò del piano della favola e della condotta. Vera cosa è che i primi tre atti scorrono fluidi e naturali tanto, che mi consolano, e generalmente vi regna una certa dolcezza mista a verità che incanta; ma il terz' atto comincia a prendere un poco d' aria romanzesca, ed il quinto è snaturato da non so quale spettacolo, che mi sembra posticcio e non necessario. Inoltre l' attenzione diventa languida, poichè lo scioglimento è preveduto e la curiosità è terminata: e appunto pare che la cosa riesca, come chi sul finir della tavola dà a' suoi commensali un vino inacquato, quando prima gli ha riempiuti di maschio e generoso moscato.

Malgrado ciò io non approverò mai che vogliate negarla alla luce. Se non si stampassero che le opere perfette, le librerie sarebbero vote, e i nostri libri si ridurrebbero a pochi o a nissuno. Quando un' opera ha qualche buona qualità da contrapporre a' difetti, basta; e può con questo passaporto andar sicura e tranquilla fra la discreta gente. Perciò vi esorto ad aver più coraggio e sperar bene. — Se io non sapessi che voi siete un' amico paziente della verità e non vago di adulazione, non vi avrei parlato così. Però, se ho detto bene, fatemi applauso; se male, compatitemi.

Parma addì 27. Ottobre 1801.

RISPOSTA

Video meliora proboque ;
Deteriora sequor.

„ Il vostro esame sopra la mia CATERINA mi
„ ha ridestato in cuore quella medesima inquietu-
„ dine e quel rimorso, ch' io già sentii nell' atto
„ di pormi a scrivere quest' opera. In fatti pareva
„ che un' interna ripugnanza mi avvertisse quanto
„ pericoloso fosse un tale argomento, e quanto
„ mi esponesse alle dicerìe e alla critica. Ma non
„ era io quegli, che lo sceglieva; era la necessità,
„ era il desiderio di que' buoni comici, a cui pre-
„ stava le mie fatiche, i quali dolcemente mi ani-
„ mavano a promuovere i loro vantaggi col porre
„ in iscena qualche fatto magnifico, che richiamas-
„ se di quando in quando la curiosità del popolo,
„ amatore del meraviglioso e sazio de' quadri più
„ veri, ma più familiari e più triti: e, se io
„ ho errato nell' aderirvi, fu piuttosto per bontà
„ di cuore che per interna persuasione. Posto nel
„ bivio, o di nuocere a quelli o a me, elessi di es-
„ sere benefico a gente, che mi amava, e di ab-
„ bandonare alla fortuna questo lavoro, come un
„ figliuolo perduto. Tutto ciò, che potei fare,
„ fu il dargli una veste, che l'adornasse e lo ren-
„ desse, se non grato, almen tollerabile; o per dir
„ meglio, tentai di fregiarlo di una locuzione più
„ scelta, e d'immagini e pitture più nobili e con-
„ venienti. Vero è che avrei dovuto scriverlo in

„ versi: ma siccome vidi e provai che il pubbli-
„ co sente più volentieri a' nostri dì una prosa ar-
„ moniosa, che il verso, così ho pensato di poter
„ servire alla moda, valendomi di quella, tanto
„ più ch' è una questione non bene decisa, se alla
„ commedia meglio convenga la prosa od il ver-
„ so, come al contrario è cosa provata ed evi-
„ dente che non è il metro, che forma la poesìa,
„ ma sono i pensieri e le immagini.

„ Mi pesa che questa commedia (che da
„ ora in poi chiamerò *dramma*, come pure tutte
„ le altre, che le somigliano, per mostrarvi ch'io
„ non sono tenace della mia opinione) senta del
„ romanzo, non solo nell'atto IV come voi dite,
„ ma quasi in tutte le sue parti: ma m'immagino
„ che vi sarete accorto che la colpa non è mia,
„ ma del soggetto, il quale, sebbene storico, sem-
„ bra favoloso e fantastico. Però, se mi soggiun-
„ gerete che, quando il vero non è verisimile,
„ la prudenza insegna a schivarlo, e che tanto
„ più colpevole è la scelta, quanto più vizioso si
„ conosce l'argomenento, allora dovrò cedere ed
„ accordarvelo. Ma non vi accorderò sì facilmente
„ ciò che asserite dell'atto V, da voi considerato
„ come frivolo e voto di sostanza. Da questa sola
„ imputazione ho coraggio di difendermi, e lo farò,
„ poco più poco meno, colle medesime ragioni, che
„ adduce il dottissimo *P. Brumoy* nell' esame di alcu-
„ ne Greche tragedie, le quali sembrano finite all'
„ atto IV ed anche prima, ma non lo sono in
„ effetto, perchè ancora vi soprabbonda tanta ma-
„ teria, che non è bene impiegata e ridotta a suo
„ luogo, come avviene ad un' albero che ha qual-
„ che ramo ancor verde e capace di frutti, come

„ a un fiume reale che sinchè non ha raccolte
„ tutte le acque de' fiumi vicini, di cui è il pa-
„ drone e depositario, non corre pienamente or-
„ goglioso e ridondante al mare. Non può negarsi
„ che qualche volta lo spettatore si accorge che il
„ nodo è disciolto, o come dee disciorsi; ma non
„ è ben pago d' indovinarlo, anzi brama di assicu-
„ rarsene, e vuole vederlo più chiaramente e sen-
„ tirlo: ed ecco appunto il nostro caso. Ognuno
„ ben prevede che, superati gli ostacoli della na-
„ scita, Pietro sposerà la sua prigioniera: pure gli
„ resta ancor qualche dubbio, s'egli lo farà, come
„ e quando possa farlo, e insiste nel desiderio di
„ essere immediato testimonio del premio, che ot-
„ terrà la virtù. Se dunque è ancora di somma
„ importanza quest' azione, in qual miglior modo
„ può egli eseguirla, fuorchè mostrando dal trono
„ la sua maestà e il suo splendore, e mettendone
„ a parte colei, che ha destinato di farsi eguale e
„ compagna? E in questo caso come potrete dirmi
„ che l' atto *è snaturato da uno spettacolo postic-*
„ *cio e non necessario?* Ignorate voi forse che quan-
„ do l' azione (come voi dite) comincia a langui-
„ re, e non trae più tanto vigore ed abbondanza
„ dal proprio fondo, l'arte insegna di munirla di
„ pompa e di magnificenza, che sono quegli ajuti
„ esterni tanto vantati da Aristotele, e così na-
„ turali alle opere drammatiche? Confessate che
„ in questo solo punto la vostra critica è debole,
„ e, contentandovi di avermi vinto più volte, con-
„ cedetemi l' onore di una sola rappresaglia. Ama-
„ temi e state sano."

„ Padova 7 Novembre 1801."

Il soggetto del presente dramma non è favoloso, come può sembrare ad alcuno. Leggasi Voltaire, storia di Carlo XII, di Pietro il grande, Becattini, storia di Caterina II, ed altri.

PERSONAGGI.

PIETRO, Czar.
LE-FORT.) generali, amici di Pietro.
MENZICOFF)
CATERINA.
EUDOSSIA.)
ANNA.) prigioniere.
ELISABETTA.)
TEODORO SAVRONSKI, padre di Caterina.
PRELOVV, vecchio ajo di Pietro.
ALESSIO, fratello di Caterina.
SEREMETOW, altro generale di Pietro.
Un' UFFIZIALE delle guardie.

Guardie del corpo.)
Paggi.)
Soldati.) che non parlano.
Prigionieri.)
Due schiavi.)
Alcune donzelle prigionere.)

La scena è nel palazzo imperiale
di Petersburgo.

ATTO PRIMO

Picciola gallerìa riccamente addobbata.

SCENA PRIMA.

Eudossia, Anna, Elisabetta, altre giovani prigioniere, che seggono, applicate a qualche ricamo.

Eud. Lavoriamo, amiche; affrettiamoci. Il tempo scorre leggiero sotto il lavoro delle nostre mani: e la noja non viene ad assalirci.

An. Per chi serve questo ricamo?

Eud. Per Caterina.

El. Oh Caterina felice!

An. Ma! Come varia la sorte! Come nella medesima sciagura, sotto lo stesso tetto, in pari stato, da e nega i suoi favori a chi vuole! Caterina è felice: e noi....

Eud. Di che vi lagnate? L' invidiereste voi forse?

An. No. Ma chi può dimenticarlo? Un' anno fa, prima della disgrazia della nostra patria, ella era appena eguale a noi, appena nota sulla terra. Chi non sa le sue vicende, la sua povertà, i suoi oscuri e ignoti natali? L' abbiamo pur veduta languire bambina nel tugurio d' una femmina misera, che le serviva di madre, passar sotto il tetto di un' uomo dabbene, che

n'ebbe pietà, servire a lui, come a benefattore e padrone. Chi avrebbe mai detto che da tanta bassezza dovesse sollevarsi a sì ricco e e luminoso stato, divenire amica, seguace e forse l'amante del suo re, del più sublime re dell'universo? Ella fu salvata, come noi, dalle fumanti rovine di Mariemburgo. La fortuna prese per le mani lei sola. E noi fatte schiave e prigioniere con lei, quando dovevamo aver comune la servitù, siam rese schiave di lei stessa, costrette a mirar la sua gloria, a rispettarne i cenni, a servirla.

Eud. Si: ma quanto è dolce la servitù, che prestiamo a una compagna sì cara! Per lei son lievi le nostre catene. Per lei non siamo vendute a ignoto e forse barbaro padrone. Per lei la nostra sventura è cambiata in giorni di allegrezza e di pace. Caterina non ci fà sentire il peso della sua maggioranza. Il suo labbro non esprime comandi. Docile e senza orgoglio, ride, scherza, convive con noi. Infine la sua fortuna è cosa nostra, e nostra la sua felicità.

El. Lasciateci uno sfogo innocente. Non è di lei che ci duole. E' del caso, che tutto dirige ciecamente e a suo capriccio.

An. Io più non credo che la beltà sia operatrice di prodigj. Una volta si diceva che questa sola poteva innalzare le giovani, che n'erano adorne, da basso stato a sublimi speranze. Or questa beltà manca assolutamente a Caterina.

El. E' vero, Caterina non è bella.

An. Nè Caterina è sì giovane.

El. Donde proviene lo smisurato favore, che Pietro le concede?

An. Qual n'è la base?

Eud. Le sue virtù. Agli occhi di Pietro la bellezza è un debole lampo e passeggiero. Altro ci vuole per quell'anima forte, nata a riformare un impero. Caterina non ha di donna, che il volto. Grande, magnanima, virile, conforme di genio all'eroe, che la rispetta, pronta ad ubbidirlo, capace di emularlo, ecco ciò che ha formato il prestigio, che seduce Pietro e fa di lei l'onore e il prodigio del suo sesso. Pietro la vide, l'ammirò, la scelse a compagna! Per gioghi e per deserti, dalle tepide spiagge del Tanai alle gelate terre del Polo, ella lo segue per tutto vittoriosa dei disastri e delle fatiche, in virili spoglie, qual servo, qual consigliere e soldato. L'eroe giubbila e la vagheggia. — Rispondetemi, amiche. Noi, che ne parliamo sì freddamente, che ne censuriamo l'età e le bellezze, abbiamo noi queste virtù per crederci uguali a lei ed invidiarla?

An. Ah!

El. Caterina quì giunge.

An. Andiamo. *(Alzandosi.)*

Eud. Perchè?

An. Ella si compiace di restar sola con voi. Sappiamo quanto le siete cara.

El. Eccola.

An. Usciamo.) *(Partono.)*
El. Addio.)

SCENA II.

Caterina, e Eudossia.

Cat. Eudossia! Ah perchè mai? Le mie compagne mi fuggono!

Eud. No: vi rispettano e vi amano.

Cat. O cara Eudossia.

Eud. Ebbene?

Cat. Siedi. *(Siedono.)*

Eud. Come state?

Cat. Lo sa il cielo.

Eud. Voi mi sembrate diversa da pochi giorni in quà. Avete perduto il vostro brìo, nè siete più quella, sul cui volto rideva la prosperità e la contentezza.

Cat. *(Alzandosi.)* E' vero. L'antica pace mi fugge; il riposo mi manca. Tu dici bene. L'anima mia non è più quella.

Eud. E come mai?...

Cat. O amica, noi siamo i fabbri delle nostre inquietezze. Il cuore umano troppo desidera. Nulla gli basta. Quando siamo giunte a toccare quel punto, che un tempo ci sembrava felicità, ci accorgiamo che ne siamo lontani. Nuove cure sottentrano, nuovi desiderj ci trasportano. Interminabile è la carriera delle nostre brame.

Eud. Ma che può turbarvi? Voi servita, voi ricca, onorata dal più gran re? Voi?...

Cat. Io temo la mia stessa fortuna: o, per dir meglio, questa fortuna non basta a quell'eb-

braccia, a quel fuoco, che mi divampa nel seno.

Eud. E che bramate di più?

Cat. Nol so. Io mi sento un cuore che a tutto aspira, un genio che leva i suoi voli sin dove è colpa il pensarvi. Io veggo Pietro. Non penso, non favello che di lui. Non tremo che per Pietro.

Eud. Io non v'intendo.

Cat. Compiangimi. Facile è l'apprendere il linguaggio de' miei sospiri. I miei occhi, che cercano un benefattore, ma re, ti diranno qual è la mia colpa e l'error mio. Non mi arresta l'esser misera e schiava, non la distanza, che passa tra l'ultima delle femmine e il primo degli Eroi. Il mio pensiero passa arditamente questa distanza, giunge sino a lui e in lui si ferma. O colpevole o folle, chiunque io mi sia, sappilo: Io amo ... Io l'amo.

Eud. E se vi dicessi che forse siete riamata!

Cat. Da chi?

Eud. Da Pietro.

Cat. O cuor mio! — Tu puoi dirmelo? Tu sospettarlo?

Eud. Si.

Cat. Come, donde lo credi? Donde?...

Eud. Da tutto; e più di tutto da quel rispetto, che ha per voi, dal suo silenzio.

Cat, Qual Eroe! O piuttosto qual nume! Tutta la terra si cambia; il Settentrione ride e fiorisce sotto i suoi passi. Ignote idee, ignoti piaceri, nuova vita hanno gli uomini da lui. Guerriero e trionfatore abbraccia, come padre, i vin-

ti e i vincitori. Ti sovviene quel giorno di lutto, in cui tutti noi, uomini e donne, radunati nel palagio di Mariemburgo aspettavamo, tremanti l'ira de' soldati, che saccheggiavano la nostra patria? Vedesti tu Pietro entrare, prevenirli colla spada fumante di sangue? Udisti que' primi e memorabili detti? „Sventurati! (egli proruppe) Questo sangue non è de' vostri fratelli. E' sangue de' contumaci aggressori, ch' io versai per difendervi. Vivete. Siate miei figlj. Io vi perdono." — Qual grido di gioja rimbombò in quell' istante, e fece risonare il suo nome! Tutti cademmo bagnati di liete lagrime a' suoi piedi; ed io.... io quella misera, che non osai in tanta bassezza alzare nè pure uno sguardo a quel' augusta fronte, fui veduta, rispettata da lui, resa parte del suo trionfo, invidiabile a tutti. Chi non amerebbe l'Eroe, che fa la gloria del vincitore, e la fortuna del vinto!

Eud. Sì. Questa è clemenza di re, virtù di Pietro.

Cat. Ah dimmi: è vera la voce, che quì si sparge?

Eud. Qual voce?

Cat. Che questo gran re cerca una consorte novella, che i suoi grandi, i suoi bojari da tutte le provincie raccolgono le loro più belle figlie, e quì le mandano, perchè egli una ne scelga?

Eud. I suoi amici lo consigliano.

Cat. E sceglierà?

Eud Nol credo.

Cat. Perchè?

Eud. Antico è il costume. Ciò basta, perchè egli nol segua.

Cat. O Dio! respiro. Tu mi consoli. Questo basta per me.

Eud Onde tant' allegrezza?

Cat. Ti ho aperto il mio cuore: ti ho detto tutto; e tu mi chiedi ancora, qual è il mio segreto? Le immagini, che m' ingombrano la mente, forse son vane e folli: ma mi son care; ma mi son dolci: ed è un' ombra di felicità per me l'istesso error mio, il mio delirio.

SCENA III.

Anna, e le suddette.

An. Signora, quello schiavo, a cui otteneste un giorno grazia e libertà, quì ricomparve, e quì s' aggira.

Cat. Lo so. Lo vidi. E che vuol mai da me quello schiavo? Sono più giorni, che, se io esco, s' io passeggio, o se trapasso le sale di questa regia, da per tutto me lo veggo innanzi, e mi segue per tutto.

Eud. Oggi e pria d' oggi più volte ne osservai gli andamenti e i passi. Lo lasciai pur ora. Egli girava intorno a questo recinto. Alzava lo sguardo alla loggia ov' io mi stava. Pareva ch' ei sospirasse grazia da me, e mi stendeva le mani. Ei certo nutre qualche disegno, e non lieve è la cagione, che a noi lo riconduce.

Cat. Curiosità mi spinse.... Voleva rivederlo sentirlo un' altra volta. Una non bene intesa pietà, un non so quale presentimento ora mi stimola, e quasi m' induce... Va, amica; e, se lo puoi, fa che s' interroghi, e gli chiedi....

Piet. (*Avvicinandosi a lei*). Caterina!

Cat. Signore!... (*Gli stende le mani e seguita a parlargli cogli occhi.*)

Piet. (*L'osserva, si commuove; indi se ne stacca, e siede.*)

Cat. (*S'avvicina, s'inginocchia, gli bacia la mano.*)

Piet. Tu piangi?

Cat. Io?.... No.... Io?

Piet. Favella. Di quali affetti son figlie queste lagrime? Di affanno, o di gioja? Di speranza, o di timore?

Cat. Perdona. Esse sfuggono involontarie al mio ciglio. Io ti veggo. Gratitudine, meraviglia, rispetto.... Cento.... son mille i moti, che ho nel cuore. Piango, e non ne intendo la cagione.

Piet Sorgi. (*L'ajuta ad alzarsi; si alza egli pure.*) Tu non sei più quella, che intrepida, munita di nobile fiducia, eguale a me nel coraggio sapeva sfidare, e non temer la fortuna? Saresti tu capace di debolezza propria delle anime volgari? Tu Caterina?

Cat. Mi appello a voi. Sire, voi mi conoscete.

Piet. Si Pietro è giusto con te. Pietro solo è capace di conoscerti. La Russia è cieca. Ella non vede e non apprezza, che la porpora e l'oro, fra cui nacquero le sue figlie. — Ti avranno detto che hai de' nemici.... che la felicità del mio impero esige da me un secondo imeneo, e ch'io scelgo una compagna sul mio trono.

Cat. O felice colei cui sarà dato di amarti liberamente e di obbedirti!

Piet. Già le figlie de' miei Bojari son radunate. L'

arte, la gara, l'invidia animano que'cuori, e si disputano la vittoria.

Cat. Le avete voi vedute?

Piet. Si.

Cat. Quali vi sembrano?

Piet. Son tutte più belle di te. Niuna è si saggia.

Cat. Mio signore! Mio re! *(Torna a gettarsi con trasporto a' suoi piedi.)*

Piet. Che fai?

Cat. Io vi domando una grazia.

Piet. E che?

Cat. Se io bramo la vostra felicità, se fò voti al cielo per essa, accordate la mia, voi che il potete. Io vi chieggo pietà.

Piet. Come?

Cat. Rendetemi al mio tugurio, alla mia solitudine. Riducetemi nella mia oscurità, nel mio nul!

Piet. Tu chiedi di abbandonarmi?

Cat. Io chieggo di vivere e di morire tranquilla.

Piet. Ingrata!

Cat. Mio re!

Piet. Folle! Sarai tu tranquilla veramente in quel solitario ritiro? Rispondi. Vi troverai tu la pace e la felicità?

Cat. O Dio!

Piet. Tu tremi?

Cat. Ah!

Piet. Caterina, qualunque sia la sorte, che il cielo ti prepara, abbi coraggio d'incontrarla. Nè tu, nè io non siamo padroni del nostro destino. Caterina, conosci tu bene il tuo prence, il tuo amico?

Cat. Chi non conosce il nume della Russia, il nostro benefattore?

Piet. Quai sono i tuoi segreti sensi per lui?

Cat. Servirlo, adorarlo. Ecco i miei voti.

Piet. Ed io.... Io non tel dissi mai. Sappilo: Io t'amo.

Cat. Giusto cielo!

Piet. Si. Godi, trionfa. Io t'amo quanto me stesso.

Cat. Voi?... Io si abbjetta! Voi sì grande!.. Voi?

Piet. Parla.

Cat. Signore!...

Piet. Rispondi liberamente un solo accento all'amor mio.

Cat. (*Imbarazzata fra tenerezza e rispetto esita, tenta di rispondere, si corregge, si pente, finalmente gli da una tenera occhiata, arrossisce, e parte.*)

Piet. Quai grazie! Quali sguardi! Qual silenzio! O troppo rara e cara donna, quanto lieto puoi farmi e quanto misero! Io vado a cimentarmi, a perderti, o a conquistarti.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO SECONDO.

Regio Gabinetto.

SCENA PRIMA.

Pietro siede appoggiato a un tavolino: Le-Fort, Menzicoff, Alessio gli stanno intorno.

Le-F. Signore, somma è la gioja, ardente l'aspettazione de' tuoi vassalli. Questa nascente città, opera del tuo genio, delle tue mani, ridonda di un popolo immenso accorso da opposti climi per vedere il suo re, per godere la pompa del tuo sperato imeneo. Varie e barbariche lingue cantano le tue lodi. L'attonito abitatore del nord uscito da' suoi vili tugurj ammira queste moli superbe, e crede un nume il suo re, che l'eresse. L'ebbrezza del piacere erra e scorre per tutte le vie. Ognuno affretta l'istante di vedere il Czar, la sua pompa, la sua sposa. Le numerose figlie de'tuoi Bojari, vedute da te, stanno palpitando fra il timore e la speranza. Ciascuna aspira alla gloria di piacerti. Tremano tutte che la sorte non corrisponda alla loro beltà, e odiano, prima di conoscerla, la rivale, che sarà coronata. Sire, è omai tempo: appaga i voti di tutti. Pronunzia qual è colei, che dee salir

sul tuo trono, come tua sposa e nostra imperatrice.

Piet. Nissuna.

Le-F Signore....

Piet. La Russia vedrà per l'ultima volta questa barbara pompa onde i suoi Sovrani schiavi della bellezza eleggono fra sconosciute donne quella, che dev'aver parte alla felicità di uno sposo e di un impero. Io rendo a me stesso la libertà; la rendo a tutti, e principalmente a quel sesso, della cui debolezza i maggiori nostri hanno abusato. Non più cieche vittime dell'orgoglio e dell'avarizia de' parenti, vendute a ignoto sposo saranno le donne in questi climi. Vedersi prima, praticarsi, conoscersi a vicenda, un libero arbitrio di acconsentire o d'opporsi sono i dritti proprj dell'uomo e della donna, ereditati dalla natura, necessarj alla felicità dell'imeneo. Per me ricuso un nodo, che il solo caso, il capriccio, o l'illusione di passeggiera beltà avrebbe formato. Una bella donna è sempre una dolce lusinga a un'occhio affascinato, a un cuore incauto: ma una donna virtuosa è la brama e la consolazione del saggio. Io non voglio nè onta nè pentimento. Le bellezze, ch'io vidi, son care; saranno altresì degne di me: ma non le conosco. Io non amerò, che colei, di cui avrò esplorati i pregj, e conosciute le virtù, una donna, che proporzionando l'impero della beltà ai doveri, che la legano, saprà unire le grazie alla modestia, eguagliarsi a me nell'amarmi, subordinarsi, ubbidirmi.

Ecco ciò, ch'io domando, ciò, che conviene a Pietro e alla felicità del suo regno.

Menz. Sire, l'eroina, che tu dipingi, ricca di tanti pregj, noi la conosciamo. E' Caterina.

Piet. Si.

Menz. Che tardi, se tu la stimi? Che ti trattiene, se l'ami?

Piet. Questo amor mio è quello, ch'io temo. Buon giudice d'altrui nol sono, nol posso essere di me stesso.

Le-F. E perchè? Sappi che il tuo voto è il voto di tutti. Caterina interprete di grazie e di favori appo te è cara alla Russia. Noi l'ammiriamo. Il popolo l'adora.

Piet. Eppure non è, che la schiava e la prigioniera di Pietro.

Le-F. Tu puoi farla Regina.

Piet. Io?

Le-F. Si. Tu legislatore, tu re, tu puoi tutto.

Ales. Egli mente. Ecco lo schiavo e l'adulatore, che ti parla. Sire, egli mente. Guardati da questo straniero, che beneficato e avido di nuovi benefizj non sa pagarti d'altra mercede, che con quella di un cattivo consiglio. Fammi troncare il capo: ma lascia ch'io ti parli con quella libertà, che m'inspira la mia vecchiezza e l'onor mio. Sire, tu lo sai, io ti allevai bambino, ressi i tuoi passi, schiusi i primi semi delle tue politiche e guerriere virtù. Tu cresciuto e fatto eroe desti leggi a me stesso: tu hai cambiato il mio abito, i miei costumi, ma non il mio cuore. Questo solo è sempre lo stesso; e siccome la verità non può cambiarsi, così egli ti ama e ti sve-

la con costanza la verità. Come? Tu puoi tutto (ti dicono)! Sire, t'ingannano. Tu ben puoi tutto ciò, ch'è utile alla Russia e glorioso per te. Lo confesso. Non solo il puoi; ma lo dei. Ma credi pur anco di potere ciò, che ripugna al tuo onore, all'esempio che deve a' suoi soggetti un legislatore ed un re? Sire, apri gli occhi, vedi il tuo pericolo e trema. Se tu sei debole un solo istante, l'edifizio della tua gloria crolla e rovina. Mira gli abitatori del più vasto impero prostrati a te dinanzi. Sotto il possente tuo genio attoniti e muti ti ammirano, ti adorano. Ogni tuo atto, ogni detto è sacro e venerato da loro. Essi arrivano a crederti un nume. Che diranno, che rimarranno, se giungono a scoprire che tu sei uomo, debole al par di loro e schiavo di una passione? Caterina è grande: lo sia. Tu puoi stimarla, beneficarla: è giusto. Ma farla imperatrice e tua sposa, sire, non è il decoro o la ragione, che lo consigliano: è la tua debolezza, l'adulazione; è l'amor cieco, che fa di un eroe un'anima volgare, non più eguale, non più padrona di se stessa. Chi è (dirà chi pria l'ammirava) chi è colei, che Pietro ha collocata sul suo trono? Una schiava, il di cui padre è ignoto, e che puo' essere un vile o uno scellerato. Di chi sono que' figlj, che saranno nati da lei? Di Pietro, che non previde l'onta di cui li ricoperse. Essi arrossiranno e accuseranno suo padre. Tu, che vuoi essere riverito, imitato, tu riformatore, tu giusto che risponderai al mormorar delle genti, a' tuoi rimorsi, al tuo pen-

timento? Esci da' tuoi dubbj. Nato per comandare e servir di specchio a una immensa nazione comincia dal sottometterti te stesso, e sii mondo d'ogni nèo, d'ogni macchia. Se l'ultima de' tuoi sudditti ti piace, purchè sia di padre noto ed onesto, amala, e sia tua sposa. Ma Caterina con tutte le sue virtù, sinchè non ne conosci i natali, è fatale per te, è un'inciampo alla tua gloria. Sire, è l'onore, l'amore, il dovere di un suddito, che ardiscono di opporsi. Come suddito ti prego: come padre ti consiglio. Trema. La passione ti seduce: la gloria ti aspetta. Tu sei Pietro: eleggi. A chi vuoi tu servire?.... Mio figlio, mio re! Non aspetto la tua risposta. Mi fido di te. Io ti conosco.— Ho vinto. *(Esce.)*

Piet. *(Rimane per poch' istanti tacito e pensieroso; indi si scuote e si rivolge a' suoi amici.)* Andate.

Le-F.)
Menz.) *(S'inchinano, e partono.)*

Piat. *(Si avanza verso una porta e chiama:)* Guardie?

SCENA II.

Esce una Guardia.

Piet. Si chiami Caterina. *(La guardia esce. Egli si mostra pur anche riflessivo e muto; poi dice:)* Io era vicino a smarrirmi. La ragione è un nume per noi. Ella ha parlato. Conviene ubbidirla.— Io tremava. Voleva e non sa-

peva risolvere. Alfine.... qualunque sia il prestigio, che mi seduce, periglio è l'averlo vicino: virtù vera è il superarlo. *(Siede indi passa dalla calma all'agitazione.)* Ma, giusto cielo! E che sarà di colei, che di niuna colpa è rea, i di cui pregj son tanti, quanto crudele è la ragione, che li condanna! Io saprò amar Caterina e punirla? Dalla mia bocca uscirà quel motto fatale, quell'addio, ch'io pavento, e che deve trafiggerla?... *(S'alza.)* Si. S'ella è grande saprà soffrire, e imitarmi. Già previdi il sacrifizio, che si esigeva da me. Già i ricchi doni son pronti: e se ricchezza e tesori possono temprare l'amarezza di quel cuore.... Che dissi? Mal si compra la calma a un cuore trafitto. Egli vivrà, o perirà nel dolore.

SCENA III.

La Guardia suddetta.

Guar. Sire, accompagnata dalle sue belle schiave viene a te Caterina. *(Parte.)*

Piet. Quale istante! Oh come poss'io vederla e cimentarmi! Passion mia, taci. Valor, se pur sei meco, circondami il petto, e trionfa.... Eccola.

SCENA IV.

Catterina, e Pietro.

Cat. Signore, tu mi richiami a' tuoi piedi. Che dolce cosa è per me l' obbedirti!

Piet. (*Fisandola in volto e sospirando.*) Caterina, a chi ha un cuore, come il tuo, come il mio, i tesori della terra son nulli. Metti del pari un trono e un tugurio. Ivi chi ha più virtù è il più felice.

Cat. Tu, più che co' tuoi detti, colle tue gesta e col tuo esempio il conosci e il fai noto. Ah se questo esempio puo' risvegliare in me...

Piet. Appunto. Se pari alla mia, grande e generosa non fosse l'anima, che chiudi nel petto, o niuna o ben debole stima avresti ottenuto da me. La natura ti fe' ricca di pregj non proprj al tuo sesso. Tu mi sei cara e lo sarai mai sempre. Ma!... Tutto, o Caterina, non è permesso a chi regna; e tutto sulla terra si cambia. Il mio cuore non mai.

Cat. A que' detti,... a quel ciglio... M' inganno? O sei tu Pietro? Sei tu, che sospiri?

Piet. Sovvengati qual grazia poco fa mi chiedesti.— .... Strappami il cuore. Addio.

Cat. E che?

Piet. I miei favori ti accompagneranno per tutto. In mille modi si puo' sentire il dolce piacere di esserti amico e benefattore. Va. Tu sei libera. Niuno avrà diritto su di te, fuorchè il cielo, il tuo amico, il tuo re. Caterina, se ti

fui caro egualmente, io non chieggo altro compenso all' amor mio, a' beneficj miei, se non che tu ti ricordi, e che tu viva per me, che niuno sia più fortunato nell' amarti e farti felice. Me lo prometti?

Cat. Che dici? Ah signore, dubiteresti?... Io potrei ingrata a te, rea con me stessa?...

Piet. Basta. T' intendo. Ti credo.— Sai tu, che sarai sempre arbitra di grazie presso me, che nulla ti fia negato? Dimmi: nulla ti cale? Vuoi tu nulla da me?

Cat. Io non voglio che ciò, che tu vuoi.

Piet. Dammi la tna mano.

Cat. Eccola.

Piet. Cara donna! (*Tenendo la di lei mano, e guardandola in volto con tenerezza.*)

Cat. Mio re!

Piet. Mi conosci? M' intendi?... (Il cuor mi trema). Addio. (*Parte.*)

Cat. Che vidi? Che ascoltai? I suoi occhi spiravano amore e si turbavano. I suoi detti erano tronchi: la sua voce tremante. Che vuol dir ciò? Mai più sì amabile, ma più sì tenero Pietro non comparve a' miei sguardi. Qual cosa può turbare quella mente, quel volto, che nulla ha mai scosso, nè cimento, nè timore, nè pericolo?... Che mi diss' egli? Quai dolci sensi non ha proferito? Più non m' inganno. Egli non si è vergognato di dirmi che mi ama. Io amata da Pietro! Io?.... L' eroe del mondo, il figlio della gloria è l' amico, che il cielo ha concesso a Caterina? O bontà di quel cuore! O fortuna che puoi tu farmi di più? Io che cercarti?.... (*Vedendo Eudossia ecc.*)

Ah vieni, Eudossia. Venite amiche. Tutte vi chiamo a parte del piacere, che mi abbonda nel seno.

SCENA V.

Eudossia, Anna, Elisabetta, le altre Prigioniere, e la suddetta.

Eud. Qual fuoco vi brilla nel volto? Che siete voi divenuta?

Cat. Non so dirti ciò ch'io sia, ciò ch'io speri. Tutto è tumulto in me: ma deliziosa, ma soave è quest'estasi, che mi trasporta. Io sono, o credo d'essere felice.

Eud. E quando nol foste voi, da che Pietro vi conobbe e vi raccolse?

Cat. Si: ma ora.... il suo labbro, il suo volto.... Oh, se tu l'avessi, com'io, veduto e sentito! O come amabile! E quanto grande!... Io vaneggio e credo d'ingannarmi.

Eud. Calmatevi.

Cat. Chi giunge?

Eud. E' l'amico del re, il capitano delle sue guardie. Le-Fort.

SCENA VI.

Le-Fort con due Schiavi, che portano due bacili coperti, e le suddette.

Le-F. Caterina, ringrazia la clemenza dell'imperatore e adora la sua sacra volontà.

Cat. Parla.

Le-F. Ciò ch'è in suo potere, egli tutto ti concede. Ecco l'oro e le gemme, di cui ti fa ricca. Queste donne ora disciolte da' suoi lacci son tue. Esse ti serviranno, come inferiori, ti ameranno, come amiche, e ti accompagneranno. Più non ti è permesso di rimanere in questa regia. Tu partirai.

Cat. Per dove?

Le-F. Per Mariemburgo.

Cat. Quando?

Le-F. Eleggi l'ora, i servi. Questo solo è in tua mano.

Cat. Io? Giusto cielo!.. E perchè?

Le-F. Non lo so.

Cat. Chi vuole il partir mio?

Le-F. Pietro.

Cat. Pietro mi discaccia?

Le-F. Pietro ti consiglia.

Cat. Egli che poco fa?.... Egli?... No; possibile non è....

Le-F. Non si mentono comandi nella regia, e sotto gli occhi di Pietro. Ubbidisci.

Cat. Ah! Che m'avviene!

Le-F. Vanne ammirata da noi, e vivi felice. (*Parte. I due schiavi consegnano i doni alle schiave e partono.*)

Cat. *Restando stupida, tremante, gira gli occhi ora alle schiave, ora a Eudossia, indi prorompe:*) Io!... Son ben io?... Vaneggio?.... O fide amiche!... O cara Eudossia! (*Abbracciandola.*)

Eud. Caterina!

Cat. Vissi.... Sognai.... L'ombre disparvero.... Fortuna! Grandezze umane!.... Un soffio le disperde. Tutto perisce.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Il luogo della Scena è quello dell' atto primo.

SCENA PRIMA.

Caterina entra abbattuta e accompagnata da Anna e da Elisabetta ecc.

Cat. Compagne della mia fortuna, se vera è la vostra pietà, cessate, lasciatemi. Nè per detti nè per consiglj non si scema il mio dolore. Io vi son grata. Uscite.— Eudossia tu sola resta. Tu sola hai dritto di gemere e sospirare con me. (*Siede Anna, Elisabetta, ecc. partono.*)

Eud. Stupida al par di voi penso, e non so che pensarmi. Cento idee si presentano e spariscono. Chieggo me stessa a me: e non trovo nel mio spirito, che tenebre, confusione, e disordine.

Cat. Questo è ben altro, che lusingarsi di pace all' ombra della propria innocenza. Un' istante, un solo non preveduto istante ha prodotto sì gran cambiamento. Quest' oggi io era sublime sino alle stelle; e non è ben giunta la sera, ch' io piombo nell' abisso del mio nulla. Dov' è quella schiava di Mariemburgo resa oggetto di meraviglia ai grandi, d' invidia alle più chiare figlie della Russia? Dov' è Caterina? Di-

sparve: non è più. L'invidia tace. La maldicenza sorge. La favola è terminata. O fantasmi di felicità! O delirj! O vane speranze!

Eud. A chi più credere, se il vostro sperare fu inganno? Chi vi promise era re. Chi vi fe' grande era Pietro.

Cat. E Pietro è che fulmina l'alta fattura delle sue mani, e quasi tratta al colmo se ne annoja e la disprezza.... Ma qual n'è la cagione? Donde uscì la procella? Chi la mosse? E' mia colpa, o destino? Parla: mitiga, amica, la mia sventura. Provami ch'io son rea: e dimmi almeno ch'io l'ho meritata.

Eud. Che dite? Vorreste voi rinunziar vaneggiando al tesoro, che vi resta, alla sola consolazione di essere e di sapere che siete innocente?

Cat. Certo io avrei scelto di morire: ma offender Pietro non mai. Io l'adorava. Non il suo trono, il suo splendore, il suo grado.... lui solo.... adorava lui solo. Senza regno, senza tesori, e (se si può dirlo senza oltraggiarlo) Pietro mendico sarebbe stato grande e caro a' miei sguardi, al mio cuore. Ma ben rara è la costanza, quando chi ci sovrasta in grandezza torna in un momento a riconoscer se stesso e la distanza, che lo separa dal misero. In vano mi affatico a ricercare altra cagione della mia caduta. Cara Eudossia, credimi: è questa.

Eud. Si. Alfine anch'io me ne avveggo: Pure.....

SCENA II.

Anna, e le suddette.

An. Quello schiavo è ritornato e chiede di presentarsi a voi.

Cat. Come?

An. Se voi lo vedeste, se lo sentiste!... Ributtato dalle guardie va, torna, insiste, versa lagrime e prega. Tutto indarno. Il suo vile stato, i suoi lamenti muovono ora a riso, ora a sdegno quegl'inesorabili custodi. Io lo confesso, n'ebbi pietà.

Cat. Insulti ad un misero! Va.... Ma che può volere da me quello schiavo?... Vorrei.... non so risolvermi. Sento che non sarebbe indifferente per me il rivedere colui, ch'io son lieta di avere beneficato. Quando lo vidi la prima volta egli era quì, avvolto fra lo stuolo di que' rei, che colle loro fatiche rasciugavano paludi e dissodavano la terra, dove ora sorgono queste immense mura di Petersburgo. Il suo volto, la sua giovanezza, un non so che di gentile, che gli restava tra il lezzo de' sudori suoi, mi arrestò, mi punse il cuore di compassione per lui. Lo chiesi a Pietro, che mi cavalcava vicino, e l'ottenni. Certo quel giovane non era un malfattore, ma soltanto uno sfortunato.

Eud. E che dunque vi trattiene dall'ascoltarlo?

Cat. Aggiungi che omai non sono che una misera al par di lui. Venga.

An. (*Parte*.)

Cat. Che sarà? Qual rimprovero posso io farmi, se sento pietà d'ogn'infelice, se questa pietà è quella, ch'io cerco agli altri, e che abbisogna a me stessa?

Eud. Eccolo.

S C E N A III.

Alessio, Anna, e le suddette.

Cat. Giovane sventurato, qual cura quì ti riconduce? Che brami da me?

Al. Deh soffri ch'io cada a' tuoi piedi, e baci quella polvere che tu calpesti. Se io vivo nuova vita e migliore, se respiro aura di libertà, se sono felice, quanto può esserlo chi si contenta di poco, è tua pietà soltanto, è tuo dono. Io non cesserò di ringraziarti e benedirti.

Cat. Sorgi. Se gratitudine sola è che ti guida....

Al. Altra e più grave è la cagione, che anima il mio cuore, i miei passi. O tu, che hai petto sì umano e sì giusto, ascolta le mie voci. Io ti domando novella grazia e maggiore della prima.

Cat. Parla.

Al. Io ti chieggo di parlare a te sola. Se ti sembro troppo ardito, perdona: ma fidati, ma concedimi tanto favore. Io ti giuro per l'onore, per quella pietà, che mi farà sempre schiavo di te, che non hai nulla da temere da un igno-

to, da un misero, e ch' io non ti farò pentire d' avermi ascoltato.

Cat. *(Con qualche sorpresa.)* Straniero!... (E che sarà mai? Quali strani movimenti la voce e la presenza di costui mi destano in petto!) — *(Alle Schiave.)* Uscite: vegliate quì intorno. Quel non so quale presentimento, che un giorno m' indusse a pietà, ora m' induce ad ascoltarlo. Andate.

Eud. e le schiave partono.)

Cat. Eccoci liberi: or libero favella. Qual è il segreto, che sembri annunziarmi?

Al. O istanti i più preziosi e più cari della mia vita! Donde degg' io cominciare? Io mi confondo per l'abbondanza delle cose, che vorrei dirti. Ah, donna, è certo un Dio, che t' inspirò di salvarmi. Quel Dio stesso mi riconduce a te, e reggerà il mio cuore e la mia voce.

Cat. Cessa. Con qual preludio o artifizio tu mi cerchi tutte le fibre nel petto?

Al. Non temere che colpa a me, e affanno a te ne avvegna. La natura, che presta a me le parole, presterà a te sensi non più sentiti e più dolci. Dimmi: non è vero che malgrado gli agj e lo splendore, che ti circondano, tu non sei pienamente felice?

Cat. Tu lo dicesti.

Al. La fama, che annunzia la tua gloria, non tace però la tua sventura. Non è vero pur anche che tu non conosci il padre tuo?

Cat. Ah!

Al. Io rividi, riacquistai il mio. Tua mercè, corsi, ricaddi nelle sue braccia, ritenni per gioja il moribondo spirito nelle vecchie sue membra.

Qual giubbilo immenso io provai! Che dolce cosa è un padre che ama i suoi figlj, e un figlio che adora i suoi genitori!

Cat. O Dio! Con quai detti, in qual modo abusi tu del mio stato? E donde?... Segui. Chi è questo tuo padre?

Al. Un'uomo, che fu mille volte più infelice di me, che tutte soffrì le ingiurie degli uomini, della fortuna. Egli abita da vent'anni un freddo deserto della Carelia. Le sue mani resero feconda una barbara terra, che alimentava lui e me stesso. Io mal pago di quell'aspra solitudine l'aveva abbandonata, tratto da spirito di ambizione e di ventura, e seguii l'armi Svedesi. Sconsigliato! N'ebb'in premio ferite e schiavitù. Tu vedesti il mio stato. Tu mi rendesti a quell'afflitto padre, che disperava di più rivedermi. Io gli narrai, qual fu la mano, che ruppe i miei ferri, chi è Caterina, come un tempo oscura, ignorata in Mariemburgo, ora è grande, sublime, cara all'imperatore, adorata dai Russi. A que' racconti mille ricerche di quel vecchio. Il suo volto era freddo, impallidiva; le lagrime gli rigavano le gote; e cadde tra le mie braccia. Tremiti di gioja, singhiozzi gl'interrompevano il respiro. Io lo credei giunto all'ultimo istante della sua vita. Gridai per dolore; l'abbracciai. Egli chinò il capo sul mio petto e si tacque.

Cat. E chi gelava quel labbro? Chi agitò quel tumulto.

Al. I miei detti; il tuo nome. Quando rinvenne, proruppe, esclamò: Caterina! Ripeteva: Cate-

rina! Non cessava di chiamarti, di parlarmi di te, di ricercarmi te sola.

Cat. Tu m'empi di meraviglia. E come poss'io?...

Al. Poichè il tuo cuore mi sembra commosso, concedimi più oltre. Obblìa per poch'istanti il tuo stato; sùpponi, come misera, di parlare ad un misero e compi la grazia, che ti domando.

Cat. Che cerchi di più?

Al. Figurati che il cielo me scelga, come debole strumento, ch'egli t'interroghi colla mia voce. Temerità puo'sembrarti la mia richiesta: ma vedrai, sentirai, quanto essa è giusta e necessaria. Degnati di narrarmi i tuoi principj, le circòstanze, che accompagnarono la tua prima fanciullezza. Niun figlio nascendo è colpevole degli errori o delle disgrazie de' genitori suoi. Quale idea hai tu della tua nascita, de' tuoi parenti? Come fosti portata in Mariemburgo? Da quali mani t'ebbe colei, che ti educò? Quai segni hai tu per ravvisare un giorno il padre tuo? Quai sono le tue speranze, lo stato del tuo cuore, i tuoi desiderj? Tutto io ti chieggo. Dimmi tutto, te ne scongiuro.

Cat. Quante cose in un punto! Che posso risponderti?... Si: ti appagherò. Sappi.... Come profonda è l'oscurità, che ricopre!... I miei sospiri turbarono mai sempre quella, che mi parve felicità. Io nacqui (tu lo dicesti) non so da chi. Io non provai le prime dolcezze della natura. Paterne mani non ressero, non accarezzarono le pargolette mie membra. I miei primi vagiti non erano intesi, che da orecchio straniero. Straniera pietà supplì a tutto. Io

crebbi: io vivo. Ma troppo manca, perchè io conosca gli autori della mia vita e viva tranquilla.

Al. Non arrestarti. Segui. Spera. Onde, e per qual caso crescesti a tanta virtù? Quello straniero che ti servì di padre?...

Cat. Ah, s'egli quì fosse, ti direbbe meglio di me quanto luttuoso giorno fu quello, ch'io fui abbandonata. Per quanto udii più volte non senza lagrime, era quel tempo, in cui si perseguitava e si puniva per tutto l'insolente milizia degli Strelitzi. Un'uomo, che sembrava appunto uno di quelli, comparve fuggitivo alle porte di Mariemburgo, portando me misera e quasi spirante sul suo cavallo. Con una mano reggeva la briglia, coll'altra mi abbracciava. Una povera donna uscita dal suo tugurio vide attonita e commossa l'innocenza che periva, e quell'uomo che versava lagrime dal fiero suo ciglio. A lei parlò la pietà; a quello la disperazione. Agitato e preso da que' moti, che gli suggerivano il pericolo e la necessità, scese rapidamente di sella, e ponendomi in braccio di colei: Tieni (le disse). Campa, se puoi, da morte questo tesoro. La natura a te lo raccomanda. E in così dire privo di tutto, qual egli sembrava, ruppe colle robuste sue mani una medaglia di bronzo, che ornava la fronte del suo destriero, e consegnandone a lei la metà, l'altra per se ritenendo: Tu me la renderai (soggiunse) a questo segno. Pianse, baciommi. Un singhiozzo fu in vece di addio. Rimontò sul suo cavallo e disparve.

Al. O compassione! O destino!

Cat. Le cure di colei mi serbarono. Da quel seno succhiai il ristoro e la vita, sinchè un saggio ministro della religione mi vide e mi tolse a tanta povertà. Il resto ti sarà noto per fama, che tutta oggi mai riempie questa terra de' miei casi e del mio nome.

Al. O provvidenza del cielo, come disponi per mezzo alle sventure il cammino a qualche felicità! — Dimmi: avresti tu serbato quell' importante testimonio dell' esser tuo? Quella medaglia?...

Cat. Sì. *(Corre a una tavola, dove sta un picciolo scrigno, l' apre e ne trae fuori la metà di una grossa medaglia.)* Io la custodii sempre. Io la riposi, come la più cara gioja, fra le più preziose cose. Eccola.

Al. O vista! O Caterina!

Cat. Che?

Al. Mira. Confronta questo segno. *(Traendo dal seno l' altra metà e mostrandola.)*

Cat. Porgilo.

Al. Tieni.

Cat. Ah giusto cielo! E' desso!

Al. Si.

Cat. Da chi l' avesti?

Al. Dal padre mio.

Cat. Dove? Quando? Perchè?

Al. Leggi queste note. *(Dandole un foglio.)* E' mio padre, che le scrisse.

Cat. E che di più?

Al. Leggi.

Cat. Io palpito. Io tremo —*(Legge.)* „Cotesta terra a me fatale ti ritiene. Io non potei pe-

„ netrarvi. Una falsa voce mi aveva annun-
„ ziata la tua morte. Colui, che sciogliesti da
„ catene, venne a farmi noto che tu vivi;
„ ora ritorna a palesarti chi è tuo padre. Cre-
„ di a lui, al testimonio ch'egli ti reca. Ab-
„ braccialo. Egli è Alessio. Egli è tuo..." — O
Dio! Che lessi? Tu?....

Al. Dubiti ancora? Ah mia sorella!

Cat. Tu mio fratello!

Al. Mescoliamo insieme una volta le nostre lagrime di gioja. Il cielo è placato. Il cielo ci riunisce.

Cat. Dove sono? Appena io reggo. O, inaspettati e cari istanti! Tu?... Mio padre?... Vive? Io lo riacquisto? Veggo le note della sua mano, le bacio e le innondo di pianto?.... O come son lieta, e di qual prezzo è il tesoro, che il cielo mi rende!

Al. Tu lo vedrai quel sì dolente e tenero padre. Quante volte egli narrommi di te!... Quante volte udii i suoi sospiri, i singhiozzi, la sua disperazione! Egli ti ama (e quanto ti ama!) e aspetta di morire fra le tue braccia.

Cat. Sì. Niun bene mi sembra sì grande, quanto un buon padre.... Ma chi è egli mai? Qual sorte l'oppresse? Egli è misero? Misero il padre mio?... Ah dov'è? Come, quando poss' io saziare i miei sguardi, cadere a' suoi piedi, abbracciarlo?

Al. Dimmi, prima ch'io risponda. Sei tu ancora sì grande in questa corte da poter ciò, che vuoi?

Cat. Io non posso più nulla. Pietro mi abbandona.

Al. Quando è così, non chiedermi più dove sia,

nè dove ti attende tuo padre. Se lo vuoi, pensa solo a seguirmi e lo vedrai.

Cat. Sì. Io son pronta.

Al. Sappi che ogn' indugio è pericoloso, e un partir presto è necessario.

Cat. Guidami dove, e quando a te piace.

Al. In questa notte. Alla prima aura favorevole, che spira sul mare. Il legno, che mi condusse, è puranche sotto a queste mura. Di là da quel mare vi è una terra tranquilla, che ci aspetta. In breve non avremo nè gloria nè splendore: ma godremo le soavi delizie de' cuori umani, e saremo felici.

Cat. E bene in questa notte. Va. Compj le mie speranze. Io ti aspetto.

Al. Mia cara Caterina!

Cat. Addio, fratello.) *(Si abbracciano e partono.)*
Al. Addio.)

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

Atrio del palazzo in riva al canale della Neva, illuminato da qualche lampada. Gli archi son traforati, e compariscono navi e il mare in distanza.

SCENA PRIMA.

Pietro, e Le-Fort.

Piet. Ed è ciò vero? Ella parte, e parte in questa guisa?

Le-F. Quella è la nave che dee condurla. Intorno già comparve e fu veduto lo schiavo, che l'attende.

Piet. Giusto cielo! Uno schiavo! E quello schiavo appunto, ch'io concessi un tempo ai di lei preghi, è colui che ne dirige la partenza, o piuttosto la fuga? Qual n'è la cagione? Squarcia, amico, questo velo, che m'ingombra. Fu pietà, o altro colpevole affetto che punse il cuore di Caterina per lui? Forse l'era noto, prima ch'io lo conoscessi? Forse?... Spiegami tutto. Sarebb'ella ancora sì rea, che l'amasse? L'onta, lo sdegno, i sospetti mi turbano e mi straziano il cuore.

Le-F. Sire, per quanto intesi da una delle sue schiave, Caterina non è indifferente per quell' oggetto. Fu vista piangere, fu udita sospirare, chieder di lui, affrettarne il ritorno. S'ella

lo ami o no, niuno l'udì, niuno il sa. Le apparenze parlano; e queste la condannano.

Piet. Mentite virtù! Ingrata Caterina! Tutto l'accusa: tutto m'apre l'inganno, il suo tradimento. Ha ella cercato di rivedermi? Impallidì a quell'addio? Le uscì dal ciglio una sola lagrima per me?... Che dissi? Non mi chiese ella stessa di allontanarsi di quà? Non era chiaro che mal sofferiva i miei benefizj, che il suo cuore era freddo per me, ch'ella m'odiava?

Le-F. Signore, io non ardirei di assicurarvi....

Piet. Io fremo: io deliro. Io, che per costei avrei data la mia vita, il mio regno... io rivale d'uno schiavo, e tradito! Un vile sarà preferito da colei, che tutto mi deve, da cui tutto sperai! Perfida!... Indegno!... Ma sopra colui cadrà tutto il peso di sì grave delitto. Io voglio vendetta.

Le-F. Ora sembra che alcuno si avanzi, e forse....

Piet. Cingi d'ostacoli e di guardie questi luoghi. Sorprendi nelle loro trame i colpevoli e vieni ad avvisarmi. Sento che la passione mi rende eguale al più debole degli uomini. Io mi degrado: lo so, lo veggo. Ma amo ancora costei, e son misero nell'amarla. O rendimi Caterina innocente; o trema dell'amor mio. (*Parte.*)

Le-F. O passion funesta! O amore, tu sei l'amico degli uomini, e spesso il tiranno.

SCENA II.

Alessio trattenendo il vecchio Teodoro, che vuole avanzarsi.

Al. Ove pretendete seguirmi? Per pietà non v' inoltrate. Quì tutto è pericolo per voi. La vostra presenza può nuocere, ma non giovarci. Ritiratevi, se vi son caro. Ponetevi in salvo e mi attendete.

Teod. (*Sospira, alza gli occhi al cielo e si ritira.*)

Al. I miei passi sono tremanti. Io palpito. Di mille cose pavento e sopra tutto di que' contrarj affetti, che agitano il cuore di Caterina. Quando la fortuna abbandona un' oggetto che ha favorito, quando le sciagure cominciano, una succede all' altra e germogliano sotto i suoi passi. — Chi scende da quelle scale?... Io la riveggo. E' dessa.... Quai donne l' accompagnano?... (*Andandole incontro.*) Caterina!

SCENA III.

Caterina, Anna, Elisabetta, altre Schiave, e i suddetti.

Al. Sei tu, che tanto attesi?

Cat. Dubitavi ch' io mancassi a sì sacra promessa?

Al. E bene?

Cat. Son teco. — Care compagne della mia ora trista or lieta vita, addio.

An. Voi ci lasciate?

Cat. Altri lidi, altra sorte per me. Quanti beni io perdo! A quanti altri io vo incontro! Voi restate. Pietro vi diede a me. Io vi rendo a voi stesse, alla vostra libertà. Vi feci parte dei doni, onde mi fu liberale, sinchè rideva, la fortuna. Null'altro mi rimane di ciò che fui, che la memoria. Eudossia, tu vuoi seguirmi. Te sola eleggo, concedo a te sola di non abbandonarmi, di vivere e morire con me.

Eud. O mia cara, l'amicizia è il miglior bene. Io vi amo, come me stessa.

An. Ah noi tutte vi amiamo. Perchè volete separarvi da noi?

El. Mirate il nostro affanno. Uniteci al vostro destino.

Cat. No. Non si comanda a voi di uscire da questa terra. Io sola ne son discacciata. Voi fortunate! Rivedrete Pietro, l'eroe dei re, l'astro della Russia. Io lo perdo e lo perdo per sempre. Ah s'egli vi chiede di me, ditegli che in ogni luogo, in ogni tempo egli sarà sempre il nume di Caterina; ditegli che avete vedute le lagrime mie, e che.... Non gli dite di più. Questo basta. Egli viva e regni felice.

An. O Dio!

Cat. Lasciatemi. Andate.

El. Non ci rivedremo mai più. *(Vogliono baciarle le mani. Caterina il vieta: le abbraccia, e bacia. Esse partono.)*

Al. Sorella, siam soli. Dammi la tua mano.

Cat. Eccola.

Al. Approfittiamo degl' istanti. Il vento spira propizio. Segui i miei passi.

Cat. Oimè!

Al. Sorella!

Cat. Qual orrore tutta mi agghiaccia! Qual mano mi respinge e mi arresta! Fratello!

Al. E bene?...

Cat. Non posso.

Al. Che dici?

Cat. Sento che non posso. Le forze mi mancano.

Al. Tu vacilli? Tu ti cambi? Tu che poc' anzi?...

Cat. Perchè cerco il silenzio e la notte? Non è questo un fuggir, come rea? Perchè fuggo? E da chi?... Tu perchè si sollecito e sì cauto? Non posso io partire sotto gli occhi di tutti, compianta da tutti?... Di che temi? A che questa fretta? Mi vergognerò di dire che sei mio fratello? ch' io?... No, no: Lasciami ancora.... Io non so, non consento.... Non so staccarmi di quà. Io mi sento morire.

Al. Tu così odi la voce della natura? Così ubbidisci a un padre, che ti chiama? Figlia crudele, non ti senti palpitare il cuore per chi ti diede la vita?

Cat. Io l' amo.... sento ch' io l' amo, sebben nol conobbi: ma un altro affetto egualmente forte, egualmente figlio della natura....

Al. Sciagurata! Che speri tu quì?

Cat. Nulla.

Al. E che dunque?...

Cat. Son fuor di me. Non intendo me stessa.

Al. Destati: trema; e tutto apprendi. Sappi che ogn' istante, che tu perdi, non giova a te, ma può tradire e perdere tuo padre.

Cat. Come?

Al. Quel padre, che tu credi lontano, è più vicino che non pensi e forse ti ascolta. L'intollerante amor suo strascinollo ciecamente verso te. Egli si arrischia di perire sotto i tuoi sguardi, in questa regia, che gli è nemica per lo sdegno di colui, che l'odia e che te stessa or abbandona e disprezza. Sei tu ancora così possente per salvarlo? O soffrirai di essere spettatrice di quel fatale destino, che gli pende sul capo?

Cat. Di qual orrore mi riempi? Quì mio padre?... Egli reo?... Ma chi è dunque egli mai?

Al. Un nemico ... un proscritto, uno di que' sciagurati Strelitzi, che formano l'odio e la vendetta di Pietro.

Cat. Che intesi? Misera me! Dove sono? Che risolvo?

Al. Ah mira al dubbio lume di quelle faci.... (*Scoprendo Teodoro.*)

Cat. Chi?

Al. Non tel dice il cuore? Quel vecchio è appunto...

Cat. O fratello!

SCENA IV.

Teodoro, e i suddetti.

Teod. Che si tarda? Ov'è colei, che mi riempie di desiderj e di speranze?

Al. Eccola.

Cat. Cielo! Qual vista! Quale istante!.... Ah!.. Voi?... Siete pur voi?

Teod. Non badare a questa squallida fronte: bada al mio cuore, ch'è cuor di padre.

Cat. Ah padre mio! (*Inginocchiandosi.*)

Teod. Figlia!

Cat. Beneditemi.

Teod. Io ti veggo, ti sento, ti abbraccio. Se questo punto dovess'essere l'ultimo della mia vita, basta: io son felice.

Cat. Per qual via, in qual tempo il cielo mi concede....

Teod. Arrischiai tutto per vederti una volta sola. Dappoichè seppi che tu vivi, non vi fu più pace per me. Non mi ritenne nè pericolo nè vecchiezza. La natura mi fu guida, mi prestò nuove forze. Alfine ella mi rende l'oggetto de' miei voti, il mio tesoro.

Cat. Oppressa da' palpiti, da questo nuovo e sconosciuto affetto non so, non posso formare accenti.

Teod. Taci. Io t'intendo. Questa sì dolce agitazione mi dice tutto.... Or via, o figlia, che pensi? Hai tu provato quanto incerti sono i beni della fortuna, quanto instabili i favori di una corte, dove tutto si rimescola e si cambia, come in vasto pelago l'onda mobile ad ogni vento? Hai tu confrontata la quiete della tua prima vita col peso e l'inquietudine d'un luminoso stato? Non sono nè le ricchezze nè gli onori, che ci fanno tranquilli. E' l'ignorar tutto ciò, che c'illude; è l'esser privi di quell'esca, onde nascono e si alimentano le passioni. Io ti rendo alla tua prima felicità. Di là da quel mare v'è una terra felice, non tormentata dall'ambizione degli uomini. Là io

t' offro un tugurio, i frutti di un campo reso fertile dalle mie mani, un ritiro di pace. Che aspetti? Dimentica ciò che sei stata. Credi a me. Vieni. I veri beni son quelli.

Cat. Sì: verrò.... ma, padre mio, permettetemi ancora un sospiro, una lagrima.

Teod. E perchè?

Cat. O Pietro!... Se voi sapeste, quanto Pietro è generoso, quanto mi adorava!

Teod. Egli adorarti!... Deboli scintille, affetti passeggieri dell'ebbrezza de' grandi.... Non fidarti. Semplice! Che cosa è una schiava a petto di un re! Quai sogni, che non aspettano che il primo raggio di luce per essere dissipati! Chimere, che l'evidenza smentisce, e la ragione condanna. Non vedi, non senti che quel Pietro, che ti discaccia, è quello stesso, che odia tuo padre e lo perseguita? Oseresti tu ancora ordir nuove speranze ed ingannarti?

Cat. *(Sospirando.)* Avete ragione. Io vaneggio. O padre mio... fratello, ajutatemi; strappatemi di quà. Mio malgrado, sono ancora la schiava d'una passione....

Al. O Dio! Il lungo indugiare ci sarebb'egli funesto? Gente si appressa.

Cat. Ah! Ecco le guardie.... Ecco lui stesso. Ecco Pietro.

Al. Oh padre mio, fuggite.

Cat. Misera! Che gli dirò? Dove mi ascondo?

SCENA V.

Guardie, Servi con fiaccole, che precedono Pietro e Le-Fort. I suddetti.

Le-F. Fermate.
Piet. Che miro? Donna, che tenti? E qual disegno è il tuo? Sei tu colei, che Pietro ha rispettata, e che un vile schiavo ardisce di rapirmi? Ove fuggi? Con chi? Qual notte hai scelta per ismentire le tue virtù e mostrarmi l'inganno, in cui mi hai tratto? Sciagurata!
Cat. Ah mio re! Mio signore!
Piet. Sorgi. Se rossor è il tuo, è tardo: se pentimento, è vano. — *(Alle Guardie.)* Custodite gl'indegni. — *(Ad Aless.)* Audace, che osavi tu? Con qual dritto?... *(A Teod.)* E tu chi sei? T'appressa. Qual pallida e trista fronte (non nuova per certo, sebben non la ravviso) mi si presenta allo sguardo? Tu taci?... Impallidite tutti e tremate?... Parla. In sì vecchia età a qual trama ti apprestavi? Chi sei?
Cat. (Dio, lo proteggi.)
Teod. Nè oscuro nè vile, qual ti sembro. Imperatore, a te mi appello. Se son misero, è colpa di fortuna, non mia. Punisci: ma conoscimi. Io sono....
Al. O cielo!
Cat. Io manco.
Piet. Qual terrore tutti vi assale?... Tacete? — Chi sei? Finisci.
Teod. L'oggetto dell'odio tuo, Teodoro Savronski.

Saziati. — Ecco i figlj miei. Gli ho trovati. Ho vissuto abbastanza.

Piet. Figlj tuoi! Caterina tua figlia! Tu!... A quel fiero ciglio io ti riconosco. Sì, sei quel desso.

Al. Vi do per lui la mia vita.

Cat. Pietà di lui.... Punite me sola.

Piet. (Che discopro? Qual sorte!)... Tu padre di Caterina?... Come?... M'inganni?... A qual segno vuoi tu ch'io tel creda?

Teod. A questo, ch'è cuor di padre; a quel testimonio, che riposi nelle sue mani. Chiedilo a lei.

Piet. (*A Cat.*) E' vero?

Cat. Sì. Voi lo vedrete. Credete a queste lagrime, a questa fronte, al mio terrore.

Piet. Ove sono?... Tu lo sapevi?... Ingrata! E quanti siete indegni tutti della clemenza mia!... (*A Cat.*) Tu conoscevi sì poco il cuor di Pietro e la tua forza? Tu hai diffidato di me? Tu credevi di trovar pace abbandonandomi? Sì, mille volte ingrata, ingiusta! La mia vendetta è pronta contro te, contro tutti. Arrossirai: vedrai, quanto so, quanto posso punirti. Tu più non uscirai da questa regia, se non quando a me piace. Al nuovo sole la pompa delle mie nozze è preparata. Io ti voglio presente. Vedrai l'atto solenne, la mia gioja, la mia sposa. Palpita, gemi. Io men compiaccio. La mia vendetta comincia: e tu l'hai meritata.

Cat. Mi ucciderai. Morirò: son pronta. Ma una sola grazia ti chieggo. Anche una sola.... Non negarmela, o giusto re.

Piet. Parla.

Cat. Perdona a questo vecchio.)
Al. Mira quel volto, quegli an-) (*Con prestezza e* ni....) *inginocchiandosi.*)
Cat. Salvami il padre mio.)
Piet. (*Commosso.*) O degni figlj! O Caterina!—. (*A Teod.*) Tu ognora superbo ed ostinato ... E pure... Figlj del mio nemico, avete vinto. Io gli perdono.
Cat. Ah Pietro!
Al. Ah signore!
Teod. Eccomi a' piedi tuoi.
Piet. Basta. Sorgete. Non meno agitato del vostro è il mio cuore. Rasciugate quel pianto. E' volere del cielo.... è destino.— Venite. Sperate.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

Loggia magnifica, annessa al palazzo imperiale, ornata di trionfi, con trono, dalla quale si scopre gran parte della città di Petersburgo.

SCENA PRIMA.

Molti soldati sull' armi distribuiti in varj corpi, in varie situazioni. Guardie del corpo, che circondano il trono e la loggia reale; Menzicoff e un Capo delle guardie.

Menz. Mira, qual solenne apparecchio. Odi le grida di gioja, che risuonano intorno. Non sorse aurora più vaga, più ridente di questa. I venti tacciono sul mare: e tutti gli elementi tranquilli sembrano applaudire a questo dì fortunato. Oggi vedremo su questo trono l'avventurosa compagna dell' eroe, che ammira l' universo. Alfine Pietro ha deciso. La sorte è caduta.

Cap. Sopra chi?

Menz. Qualunque sia la regina, cui la Russia deve il suo omaggio, fra poco ci sarà nota dalla bocca dell' imperatore, che viene a coronarla. Il suo gran genio ci promette un' eroina degna di lui e del suo impero. Per coronar si bel giorno e variarne l' allegrezza son giunti pur anco i prigionieri Svedesi: e la Livonia con-

quistata e fatta barriera all'armi nemiche assicura questa regia nascente. Seremeto vincitore, Seremeto li guida al trono di Pietro. Odi il guerriero suono, che gli annunzia. Ecco l'imperatore, che giunge con tutta l' augusta pompa di sposo, di trionfatore, di re. Esultiamo tutti. La Russia, che fu barbara, or esce dalla sua oscurità per risplendere e dar leggi all'Asia e all'Europa, mercè la virtù di un sol uomo, che il cielo ci diede per capo. O Russia felice! O noi fortunati!

SCENA II.

Al suono di militari strumenti arriva Pietro accompagnato dai Grandi, Paggi e Guardie, Le-Fort e Prelow, e va a collocarsi sotto il trono, restandovi in piedi.

SCENA III.

Si sente una musica diversa che succede alla prima, e comparisce Seremetow alla testa di un numero di soldati coronati d'alloro, con trofei e molti prigionieri Svedesi, che vengono schierati intorno la loggia.

Ser. Sire, tutta l'Estonia è soggiogata. E', per terra e per mare le reliquie de'tuoi nemici sono dissipate. Ciò che ne avanza, eccolo a' piedi tuoi. Son pochi guerrieri inermi e senza speranza. Ricambiata è l'onta, che abbiamo sofferta. La confusione e la meraviglia sta

sulle fronti di quelli, che ci credevano nati per fuggirli sempre o piegare il collo al loro giogo. Abbattuto è l'orgoglio. Il vincitore è vinto: e quella Narva che vide, non ha molto, rovesciati sotto le sue mura cento mila indisciplinati Moscoviti, ora è ricovrata da pochi, che ammaestrati dall'esempio hanno imparato a unire la scienza al valore, al coraggio la disciplina. Accetta questi gloriosi testimonj del nostro trionfo. Mira le ferite, onde siam lieti. Imploriamo a'tuoi piedi di rinnovarle, quando a te piace, per l'onore della patria e per la tua gloria.

Piet. Illustre Seremeto, se omai siam giunti a cancellare quell'onte, che c'impressero le prime sconfitte, tua in parte n'è la lode. Il tuo braccio e la tua mente secondarono i miei disegni e aprirono la carriera de'nostri trionfi. Se il nome di Pietro passerà non oscuro alla posterità, tu sarai il primo, che la fama porrà tra gli eroi, che l'hanno imitato. Ora perchè sia più nobile, più degna di noi la vittoria, usiamone senza orgoglio e senza viltà.— Valorosi nemici, appressatevi: mirate da vicino il rivale di Carlo. Lungi dal punire le colpe di un valore ingiustamente esercitato contro di me, io vi concedo vita e libertà. Tornate al vostro re: ditegli solo quanto diverso da Carlo assalitore è Pietro, che si difende. Egli porta la guerra a chi non l'offese per amor della guerra. Io la detesto e la sostengo per amor della pace. Egli mi chiama col nome di fratello, e mi perseguita coll'odio di un barbaro. Egli spopola la terra, come

conquistatore. Io riformo, come padre un' impero. Io edifico, egli distrugge. Ditegli infine che mentr' ei rovescia i troni dove passa, come rovinoso torrente, e pensa di portare facilmente il lutto e la desolazione sin entro la mia regia, io in un angolo del nord, in una città, che sotto a duro clima e fra deserte paludi sorge e fiorisce, invece di temerlo, ascolto i canti di gioja, godo i piaceri d' una mente tranquilla, d' una mano creatrice, e celebro un solenne imeneo; che mentr' egli tutte fugge ed abborrisce le donne, io do a me stesso una compagna, che per agire e consigliarmi vale almen tanto per me, quanto il suo Piper, che l' adula e forse l' inganna. Ditegli questo solo e consigliatelo, se potete ad imitarmi. — Ma venga omai quel vecchio, e Caterina si avanzi.

(Il capo delle guardie parte: s' apre la folla e compariscono

SCENA ULTIMA.

Teodoro, Caterina, Alessio, e i suddetti.

Cap. Eccoli.

Piet. Voi prenci, popolo, soldati, uditemi or voi e giudicatemi. A voi mi appello. Se io, più che re, vi fui padre; se non, come capo, ma come compagno, divisi con voi i disastri, le fatiche, gli onori; se mi contentai d' esser l' ultimo, sinchè l' uso di servire e la scienza acquistata mi collocasse tra i primi; se infine

sparsi sudori e sottoposi la mia vita a' più duri travaglj per far d'un popolo barbaro una colta nazione; se per la gloria vostra e per la mia sacrificai tutto e sino gli affetti del mio cuore, ve lo dica costei, che voi tutti onoraste di stima e di rispetto. Io l'adorava, perchè era degna dell'amor mio, perchè voi tutti la riputaste degna del mio trono: e pure ebbi coraggio di far cedere alla ragione l'amore. La sua virtù era grande: ma la virtù non bastava. Ora vi presento quel capo, sopra cui sento ch'io posso collocar lietamente e senza rimorsi la mia corona. — Sventurato vecchio, t'appressa. Ecco un'uomo, che il tempo e il pentimento mi riconducono innanzi umiliato dagli anni e dalle sciagure. Vi è fra di voi chi riconosca pur anco quel Bojaro di Pleskow, quel capo di Strelitzi sì prode un tempo e sì temuto? Miratelo. E' questi.

Prel. Sì: lo riconosco. E' desso: è Teodoro.

Piet. Esule da vent'anni, punito abbastanza dal suo furore, io l'assolvo e gli perdono. La sorte, che lo rese a me nemico, ora lo riserba a compensarmi dei torti, ch'egli m'ha fatto. Egli è padre di una figlia: e questa figlia, che sarà mia sposa e vostra sovrana, (pubblicate la vostra e la mia felicità) eccola: è Caterina.

Cat. Dove sono?

Teod. O Dio!.... Sostienmi, Alessio. Io manco.

Piet. Ecco la mia nuova famiglia; un suocero, un cognato, un'amica. Illustri avanzi delle sventure, amatemi ed esultate con me. — Quà mi si rechino lo scettro e la corona — Caterina,

porgimi la tua mano. Ascendi, riguarda questo trono, come tuo, questi sudditi, come madre. Sii tu sempre l'interprete fra loro e me, fra la giustizia e la clemenza mia. Io era vicino a perderti. Qual momento fu quello per me!.... Quanto felice è questo istante! Ricevi dalle mie mani questo sacro diadema. Io corono la tua sola virtù. La politica umana, che pur è figlia del decoro e della ragione, corona con lei la tua nascita e il tuo chiaro sangue. Popolo, amici, applaudite al vostro re: onorate la vostra imperatrice.

(A un giulivo suono di tamburi succede un breve concerto di musicali strumenti. Si presentano l'armi, si abbassano le bandiere. Indi Pietro scende dal trono tenendo per mano Caterina.)

Cat. Ed è pur vero?... Adunque non è illusione nè delirio.... Io son tua sposa.... Io tua sposa!

Piet. Ah pensa quanto mi sei, quanto mi sarai sempre cara.

Cat. *(A Teod.)* O mio padre!... *(Ad Al.)* O fratello!

Teod. Mira le lagrime mie. Amata figlia!

Prel. Mio alunno, mio re; ora ti ammiro, e sei grande. Viva l'eroe! Viva Caterina!

Cat. Che abbondanza di gioja! Che tumulto di affetti! Pure.... (oserò dirlo, o Pietro) l'altezza sublime, a cui m'innalzi, non mi spaventa. Sappi ch'io mi sentii capace di fissarvi lo sguardo, e vi aspirai. Non perchè orgoglio e ambizione guidasse gli arditi miei

voli, ma perchè mi sentiva un cuore in petto, che prendeva leggi dal tuo, un genio non d'altro capace, che di servire a te, pronto a sottomettersi, e prima ad emularti. Io t' amai: ma chi mi abbagliava era Pietro, non il suo trono. Per darmi un regno, conveniva esser Pietro, o l'avrei rifiutato. Proviamo alla terra, che apprenderà la mia sorte, che non un capriccio, non un volgare o debole affetto, ma un senso di vera grandezza scosse, animò l'un per l'altro i nostri cuori, e che Pietro e Caterina insieme uniti non cercano sul trono che la gloria e il piacere d'esser utili a una immensa nazione, e la tarda ricompensa che concede agli eroi la posterità che gli ammira. Ecco i soli miei voti, la sola e vera nostra felicità.

Piet. Anima generosa!

Cat. Mio sposo, mio re!...

Piet. Basta. Non pensare in quest' istanti che a Pietro che t'adora; porgi l'orecchio a un popolo che ti applaude e che t'invita. Vieni, esulta, trionfa. Caterina, credi a me: tu sei saggia; io sono felice.

(Pietro prende per mano Caterina, e parte. Lo seguono i grandi, i paggi, le guardie, e tutte le squadre con bell'ordinanza al suono di militari strumenti ecc.)

FINE DELLA COMMEDIA.

LA MASCHERA

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI.

N O T I Z I A.

In uno di que' luoghi, dove si va a prendere la buon'aria e veder chi passeggia, si faceva un giorno tra pochi amici in circolo ridotti, più per ozio che per mal animo, una quieta mormorazione dei capricci del bel sesso; quando uno tra quelli raccontò una storiella da lui attribuita a un autore di alta fama, a cui tutti applaudirono, come a cosa nuova e quasi contro natura, nel sentire che una dama innamorata, invece d'assalire l'oggetto da se amato colle bellezze del volto, che son armi più pronte e più sicure, amasse meglio di mascherarle, e vincerlo con quelle dello spirito. Non paghi de' primi elogj cominciarono a riputarla un soggetto da commedia, a invogliarsene, e dirigersi a me; e tanto dissero e fecero che mi obbligarono a condiscendere e trarne partito. Però io non era, al par di loro, persuaso che una stravaganza, la quale può convenire e sembrar vaga sul labbro d'un novelliere, potesse avere la medesima sorte ridotta in azione e trasportata sulle scene. Tuttavia ho secondato, da pazzo o di buon cuore, i pazzi o cordiali amici che mi consigliavano. Nel carnovale del 1789 comparve sul teatro a Sant'Angiolo LA MASCHERA,

commedia nata da questi principj, e piacque: nè solo in Venezia, ed allora, ma ovunque e sino a questo giorno trovò lieti applausi e non dubbio accoglimento. Ciò non ostante, io non dirò che il mio tentativo sia ragionevole e da imitarsi; anzi lo condanno: e, se fu buona la riuscita, loderò la fortuna ch'ebbe costanza di proteggere e far parer bello, in grazia di qualche ornamento e d' una lisciata superficie, un corpo viziato nel midollo e nel cuore, non me, non la mia scelta, e forse nè men l'arte, che però mi fu guida nel pericolo e in qualche modo mi ha salvato.

PERSONAGGI.

La DUCHESSA di Ripaverde.
Il conte OTTAVIO CASTELLANI padre) del
Il cavaliere CASTELLANI zio.......)
Conte VALERIO.
Il marchese GELSOMINO.
Monsieur ZEFIRO.
La contessa LUCINDA.
Madama CRISTALLINA.
Madama DU-REVERS.
LAURETTA cameriera della Duchessa.
PICCARDO cameriere di Valerio.
Uno SVIZZERO.
Un SERVO del Cavaliere.

La scena è in Parigi.

ATTO PRIMO

Camera del conte Valerio.

SCENA PRIMA.

Il conte Valerio, Piccardo riempiendo un baule.

Pic. Tant'è, non so risolvermi. Quando vedo questo forziere, mi par di vedere la mia condanna.

Val. (*Entra.*) Hai tu riempito il mio baule?

Pic. Non ancora.

Val. Che aspetti?

Pic. La buona volontà. Mi son messo dieci volte per farlo, e dieci volte mi sono cascate le braccia.

Val. Perchè?

Pic. Lo so io?

Val. Bisogna esser sollecito. Di quà a domani vi è poco tempo.

Pic. Sicchè avete risolto....

Val. Di partir domattina.

Pic. Maledetto chi n'è la cagione!

Val. Ma! Il mio destino vuol così.

Pic. Maledetto vostro zio!

Val. Io non lo maledico, ma non posso lodarmene.

Pic. Starei per maledire anche voi che in sì begli

anni, con tanti meriti non avete saputo innamorarvi.

Val. Perchè?

Pic. Perchè se foste innamorato, avreste l'abilità di soffrir tutto e restar quì.

Val. Tu mi fai ridere senza volontà.

Pic. E voi mi fate piangere.

Val. Ti rincresce tanto l' abbandonare Parigi?

Pic. Sì, signore.

Val. Non ti preme di rivedere la tua patria?

Pic. Per me la mia patria è indifferentemente ogni paese, in cui si sta bene.

Val. E gli amici?

Pic. Non ne ho mai conosciuto uno, che vaglia un quattrino.

Val. E i parenti?

Pic. Mi auguro piuttosto un malanno che un parente. Sono i maggiori nemici che abbiamo, massimamente quando sono più ricchi di noi. Giudicatene da vostro zio.

Val. Hai ragione.

Pic. Con tutta la parentela vi ha fatto fare a Parigi la figura di un miserabile.

Val. E mi vorresti consigliare a restarvi?

Pic. In ciò non so che dire. Lasciatemi almeno lo sfogo di dirgli quante ingiurie mi vengono alla bocca.

Val. Sono dieci anni, che soffro la di lui tirannìa. Mio padre è povero; egli mi ama e mi ha mandato quì da fanciullo per instruirmi, ed acquistare una scienza che ripari un giorno alla mancanza di uno scarso patrimonio. Egli ha fatto per me più che non permettevano le sue forze: mi assegnava sette luigi al mese, spe-

rando che l'amore di uno zio dovesse supplire a' bisogni di un giovane cavaliere, e mantenere la riputazione di suo figliuolo. Questi non solo ha deluse le sue speranze, lasciandomi esposto alla compassione de' miei pari, ma qualche volta con una sordida economia mi tratteneva questo assegnamento, e mi faceva languire nel bisogno. Ho sofferto fino che ho adempiti i voti di mio padre. Ho ricevuta la mia laurea, e penso di liberarmi da questo crudele.

Pic. Oh che brutto mostro è l'uomo avaro! Il diavolo è più galantuomo di lui.... Basta; voi andate incontro a una consolazione. Voi rivedrete vostro padre.... ed io....

Val. Posso dire che vado incontro a conoscerlo per la prima volta, giacchè non riporto meco dalla fanciullezza che un'idea molto confusa delle sue sembianze.

Pic. Troverete che la sua fisonomìa corrisponde alla bontà del suo cuore. Egli vi ama ancor più che non pensate. Due anni fa, quando mi mandaste a Milano (ve l'ho pur detto) mi ha fatto a riguardo vostro le più care accoglienze. Non si saziava di parlarmi di voi. Mi diceva cento volte le medesime cose; mi dava i medesimi consigli; mi faceva le medesime interrogazioni: e ad ogni quattro parole, in cui vi era mischiato il nome di suo figlio, gli usciva dagli occhi una lagrima, che asciugava prestamente e vi sostituiva un moto di giubbilo.

Val. Affrettiamoci dunque a recare tra le sue braccia l'oggetto dell'amor suo.

Pic. E' deciso per me. Ah! qui non vi è più scam-

po. Facciamo questo fatale baule e sacrifichiamo tutto.

Val. Ma che hai che mi nascondi, e che ti affanna cotanto?

Pic. Io perdo tutto.

Val. Come?

Pic. E, lascio quì il cuore, l'anima, le mie viscere. Benedetto voi che non conoscete l'amore!

Val. Sei tu forse innamorato?

Pic. Arso e distrutto.

Val. Di chi?

Pic. Del più bello, del più caro e seducente diavoletto che il pennello possa dipingere. Nè alto nè basso; fra il bianco e il bruno; colmetto davanti, rilevato all'intorno, bello, spiritoso, vivace. Un'occhio che brilla, un piede che vola, una voce che rapisce, un riso che incanta. Che grazia, che brio, che bellezza! Oh Dio! Non la vedrò più, e mi sento per le vene il fuoco de' suoi sguardi.

Val. E chi è costei?

Pic. Chi lo sa! La vidi una volta a quel pericoloso passeggio, dove le belle compariscono armate di tutte le sue armi, e le vibrano quasi sempre vittoriose.

Val. A che mi ricordi quel luogo, dove una volta fui ferito da due occhi i più belli del mondo? Grazie al cielo, il loro lume disparve come un lampo, e ne rimasi guarito.

Pic. In quell'incontro feci l'impertinente alla mia bella guerriera. Misero me! Il mio coraggio cadde allora ai suoi piedi. La rividi; e quindi trovammo un luogo da abboccarci insieme tutt' i giorni.

Val. E dopo tanti abboccamenti non hai penetrato?...
Pic. Null'altro, fuorchè questo; ch'ella serve una dama, il cui nome è un secreto; ch'ella è bella, e che si chiama Lauretta. Terminato il colloquio, quando io vorrei accompagnarla per sapere dove sta, mi licenzia con bel modo e sparisce.
Val. Il caso è singolare.
Pic. E più ancora che non pensate. Quello che cominciava a sorprendermi, era che ogni volta (terminati i nostri complimenti) mi parlava di voi con una curiosità senza limiti; ed io per buon cuore e per debolezza era costretto a raccontarle tutt'i fatti vostri.
Val. Bravo!
Pic. Jeri, quando le annunziai piangendo la nostra partenza, restò più colpita per voi, che per me.... e quasi m'indusse a dubitare....
Val. Non parlarmi più di queste inezie, e pensiamo a quel che preme. Sai tu se mio zio sia ancora in casa?
Pic. Questa è l'ora ch'è solito a uscirne.
Val. Aspetto un'amico novello, a cui sono debitore di molti tratti cortesi, che non vorrebbe per motivi a lui noti incontrarsi con lui. Io gli promisi di non partire senza rivederlo; ed è l'unico che mi rincresce abbandonare.
Pic. Un nuovo amico! E chi è questi?
Val. Un Italiano: un certo signor Riccardo.
Pic. Riccardo! Io non l'ho mai veduto.
Val. Sono venti giorni, ch'è giunto in questa città. Mi vide; gli piacque la mia compagnia, e strinse con me l'amicizia la più tenera e più cordiale. Però mostra qualche ritegno nel com-

partire pubblicamente in certi luoghi, e questo è l'unico arcano che non ho capito. Mi sembra ricco, e mi offerì più volte la sua borsa.... A proposito; prendi questo anello.

Pic. A che farne?

Val. Guarda se puoi venderlo per 60 zecchini.

Pic. Venderlo?

Val. Sì.

Pic. Ne vale ben anche cento. Ma così in fretta ho paura che qualche birbante si approfitti....

Val. Aspetta. Per averne più sicuramente la somma aggiungivi quest'orologio.

Pic. E volete privarvi....

Val. Un solo orologio basta per sapere che ora è: si può sacrificare un ornamento inutile per mantenere l'onore e comparir galantuomo.

Pic. Ecco vostro zio.

Val. Venga pure. Soffrirò per l'ultima volta la noja della sua presenza.

Pic. Io poi non sono in grado di accordargli quest' onore, nè meno per l'ultima volta. Mi chiudo gli occhi per non vederlo, e l'orecchio per non sentirlo. (*Parte*.)

SCENA II.

Il Cavaliere, e Valerio.

Cav. Addio, nipote. E' dunque vero che tu mi abbandoni?

Val. Non son'io, siete voi che mi avete abbandonato.

Cav. Io?

Val. Che serve il rinnovare discorsi inutili! Esaminatevi.

Cav. Sì, sì; mi sono esaminato, ed ho anche esaminato te stesso. Ti sei sprigionato da una savia economìa per farti schiavo dell'ambizione e della prodigalità.

Val. Eh, infatti con sette luigi al mese si può essere prodigo.

Cav. Io non ispendo più di te, e sto benissimo.

Val. Per un avaro basta anche meno. Per un cavaliere, che vuol mantenersi in decoro, è una sordidezza.

Cav. Che ti manca?

Val. Adesso nulla.

Cav. E prima?

Val. Tutto.

Cav. La tua tavola era pagata.

Val. Parchissima, è vero: ma questo non era il fondamento.

Cav. Il tuo vestiario fu decente.

Val. A chi basta un' abito all' anno era anche troppo.

Cav. E quanti ne volevi?

Val. Uno all'anno come il bottegajo e l'artigiano. Con questo un cavaliere può riparare il freddo, comparire, e supplire alle visite.

Cav. Sei uno sviato, caro nipote. L'apparenza è per gli sciocchi: non è l'abito che ci fa stimare; è l'oro che si risparmia. Il dissiparlo è da pazzo.

Val. Viva la saviezza di chi l'adora! Lo guarda e non osa toccarlo: vive suo tiranno e muore suo schiavo.

Cav. Tu vuoi pungermi: ma tu non mi cambierai

con la tua moderna filosofia. Ti ho capito.
Per meritare gli elogj di mio nipote, doveva
sacrificargli i risparmj di molti anni, aprirgli un
campo per esercitare i vizj, per giuocare, far
all'amore, profondere il mio. Ma io sono ac-
corto quanto basta; e in questa età l'espe-
rienza non m'insegna a far questi spropositi.

Val. No, signore, non accusate vostro nipote per
difendervi. Io non avrei giuocato per vizio,
ma per divertimento e per necessità; non mi
sarei disonorato nelle passioni, ma avrei ri-
spettato l'onor mio e le mie convenienze.
Siate più giusto e non m'imputate delitti.

Cav. Io non credo alle belle parole; ma ho debito
di prevenire i fatti.... E poi so le instruzio-
ni che mi ha date tuo padre. La gioventù
è insaziabile, piena di desiderj; promette molto
e mantiene poco; e tocca all'uomo maturo a
moderarne i capricci e allontanarne i pericoli.

Val. L'uomo maturò non è sempre l'uomo avaro.

Cav. Che mi parli tu di avarizia? Ho io forse de-
bito di gettare il mio come i pazzi?

Val. Non è gettato ciò che serve a soccorrer un
nipote.

Cav. Io non ho per te alcuna obbligazione.

Val. Son vostro sangue.

Cav. Alla buon'ora.

Val. E un giorno sarò vostro erede.

Cav. Mi auguri tu forse la morte?

Val. Io no.

Cav. Posso diseredarti.

Val. Se vorret'essere ingiusto.

Cav. Dar via tutto, e mangiarmi tutto prima di
morire.

Val. Questo è impossibile.
Cav. Perchè?
Val. Perchè siete un avaro.
Cav. Ingrato! Ecco le belle consolazioni che si hanno dai parenti. Numerano i giorni della nostra vita, li divorano col desiderio, sospirano la nostra morte. Traditori, inumani!... Ma io mi rido di questi calcoli che spesso sono fallaci. Posso vivere più di te, deludere le tue mire d'ambizione e d'interesse. Va pure; io scriverò a tuo padre, e saprò dimenticarmi di lui e di te, e lasciarvi morir miserabili. Addio; fa buon viaggio. Credi pure a'tuoi sogni, e ti pasci del desiderio della mia eredità. *(Parte.)*
Val. Veramente mi sono lasciato trasportare un po' troppo; ed uno zio, quantunque insensibile, esigeva risposte meno ardite. Ma non son sempre padrone di raffrenarmi. Questo è il mio difetto, e duro fatica a correggerlo.... Oh, ecco appunto il mio caro amico, il signor Riccardo.

SCENA III.

Il conte Ottavio in mantello, e Valerio.

Ott. Eccomi a voi, come vi ho promesso. Amato Valerio, abbracciatemi.
Val. Avete incontrato mio zio?
Ott. Sì.
Val. Vi ha egli conosciuto?
Ott. No. Io era inviluppato sino agli occhi nel mio

mantello; ed egli traversava la sala a gran passi e borbottando, e non mi ha nè meno guardato,

Val. Ho piacere che sia così per quei riguardi che mi diceste.... Ma come vi è noto questo mio zio?

Ott. Ebbi più d'una volta qualche affare con lui... Ma ora non è tempo d'informarvi... Lasciamo da parte lo zio, e discorriamo del nipote. Siete risoluto veramente di partire domani?

Val. Così vuole la mia circostanza: ma assicuratevi che mi duole moltissimo l'abbandonarvi.

Ott. Fate dunque così. Sospendete per poco la partenza e non mi abbandonerete.

Val. In che modo?

Ott. Fra qualche giorno vi farò compagnia fino in Italia.

Val. Dite davvero? Il cielo lo volesse!

Ott. Sì, vi dico. Fidatevi, e partiremo insieme.

Val. Sono contentissimo; questa è la maggior felicità che potessi augurarmi.

Ott. Vi sono grato dell'amore che avete per me, e procurerò di non dimenticarlo....Chi viene?

Val. Il mio servitore Piccardo.

Ott. (Oh per Bacco! Non ci aveva pensato. Costui mi conosce, mi scopre prima del tempo e interrompe le mie osservazioni.)

SCENA IV.

Piccardo e i suddetti.

Pic. Eccomi quì, signore, ma con cattive nuove.... (Oh cospetto!... Chi vedo!)
Ott. (Ed ora come si fa a farlo tacere?)
Val. Che hai?
Pic. (Il conte Ottavio!) Siete voi? Che piacere, che consolazione! Ah lasciate che sulla vostra mano....
Ott. Sei pazzo?
Val. Che trasporto è questo? (*A Pic.*)
Pic. Voi me lo domandate? Non volete che alla sua vista?....
Otta. (*Avvicinandosi con destrezza a Pic.*) Taci e dissimula.
Val. Conosci tu forse l'amico mio?
Pic. Vostro amico?
Val. Sì, quel Riccardo di cui poc'anzi...
Pic. (Riccardo! Che imbroglio è questo! Mi sequestrano in bocca le parole.)
Val. Qual meraviglia è la tua?
Pic. Eh nulla, nulla.
Val. Parla.
Pic. Che volete che dica?... Son servitore al signor Riccardo.
Val. Io non capisco.
Pic. (Credo ben io d'aver capito. Questi è suo padre ed egli non lo conosce.)
Val. Come e dove l'hai tu veduto?

Pic. Non mi ricordo; ma mi sembra.... E' passato qualche anno.... (Quì ci vuole giudizio.)
Ott. Egli mi vide a Milano.
Pic. Ah sì!... ora mi sovviene... Appunto in casa di vostro padre.
Val. Di mio padre!... Voi dunque amerete anche mio padre? (*Al Conte.*)
Ott. Quanto me stesso, ma pur meno del figlio suo.
Pic. (Son fuor di me. Mi vo immaginando che egli voglia scoprire incognito gli andamenti di suo figlio.)
Val. (*A Pic.*) Vedi se ho ragione di lodarmi d'un sì fatto amico?
Pic. (E come! Non poteva scegliere il migliore.)
Val. In grazia sua, resta sospesa la nostra partenza.
Pic. Sì! (Questa mi piace.)
Val. E dopo l'avremo per compagno sino a Milano.
Pic. Me ne rallegro. (Oh se sapesse chi è il compagno! Mi pare un sogno.)
Val Che volevi tu dirmi?
Ott. Quali sono le cattive nuove che volevi annunziarci?
Pic. Sentite: con licenza del signor Riccardo.
Val. Dì pur forte; io non ho secreti per lui.
Pic. Sono stato da un giojelliere, come mi avete detto. Oh che birbante! Fra l'anello e l'orologio voleva darmi appena 25 luigi.
Ott. Di chi sono l'anello e l'orologio?
Val. Miei.
Ott. Mi permettete che li vegga?
Val. Eccoli. (*Cava l'anello e l'orologio.*)
Ott. Che v'induce a vendere?...

Val. La puntualità, l'onor mio. Alcuni piccioli debiti incontrati con gente dabbene vogliono questo sagrifizio.

Ott. Potevate invece obbligarvi con uno scritto....

Val. Tolga il cielo! Quelle povere persone hanno bisogno del suo denaro e non d'uno scritto. Un cavaliere onorato dee servir d'esempio, pagare i suoi creditori e non tiranneggiarli.

Ott. (Oh Dio! che balsamo è questo al cuor d'un padre! Grazie al cielo, ritrovo mio figlio amico dell'onore e degno di me.) Lasciate che vi abbracci e mi consoli delle vostre massime. Mi fareste voi un favore?

Val. Comandatemi.

Ott. Ritenete per amor mio i vostri effetti; datemi una nota de' vostri debiti, e lasciate a me il piacere di soddisfarli per voi.

Val. Io non mi abbasserò in questa guisa....

Ott. La vera amicizia non arrossisce d'essere soccorsa e di soccorrere. Non mi private di sì bel merito e fidatevi dell'amor mio.

Val. Voi mi assalite in un modo....

Ott. Ora tocca a me; un'altra volta a voi. Arrendetevi.

Pic. Che serve? Fate pure questo sforzo e vi troverete contento. (*A Val.*)

Val. E bene, accetterò d'esservi debitore fino a Torino. Subito giunto colà....

Ott. Pagherete il vostro debito... Io però non esigo veruna premura.

Pic. (Diamolo pure per pagato. Che buona creatura è sempre un padre a fronte d'un figlio!)

Val. Picchiano.

Pic. Che picchino.

Val. Va a vedere chi è: vuoi tu che vada io?

Pic. Avete ragione. (Sono così stordito che non so quello che mi faccia.) (*Parte.*)

Val. Mi permetterete almeno che grato a questa cortesìa...

Ott. Sì, vi permetto di ricordarvi di questi momenti.

Val. Quando pensate che potremo partire?

Ott. Fra qualche giorno. Ho un' affare di somma importanza; e può essere che voi non ne siate escluso.

Val. Se l' opera mia potesse giovarvi....

SCENA V.

Piccardo e i suddetti.

Pic. Vi è là fuori una figura seria seria nel viso, e vestita a grottesco, che vuole parlarvi.

Val. Chi è?

Pic. Uno Svizzero.

Val. Che Svizzero?

Pic. Alla livrea mi sembra uno di quelli che servono da portieri o da confidenti nelle case di Parigi.

Val. Che cerca da me?

Pic. Chi lo sa!

Val. Digli che venga.

Pic. Sentirete un vero maestro di lingua. (*Parte.*)

Val. Uno Svizzero? Che interesse può avere con me uno Svizzero?

Ott. Ascoltatelo e lo saprete.

SCENA VI.

Uno Svizzero, Piccardo e i suddetti.

Sviz. Patronn mie!... (Atesse mi star imbrogliate)... Chi star patronn, che mi cercar?
Val. Che padrone?
Sviz. Di queste case, conte Falerio?
Val. Son io.
Sviz. Mi riferir vossignerie.
Val. Che volete?
Sviz. Parlar con vossignerie.
Val. Dite pure.
Sviz. Con vossignerie.
Pic. Ha inteso.
Sviz. *(A Pic.)* Ti nichtz intenter. Quanto mi foler parlar a sue signorie, mi non foler presente vostre asinerie.
Pic. Grazie del complimento.
Ott. Egli vuol restar solo.
Sviz. Ja! Ti afer capite; e ti star calantomene.
Ott. Lasciamolo in libertà.
Val. *(Al Conte.)* Compatite e abbiate la bontà di ritirarvi per un momento in quella camera.
Ott. Fate pure a vostro bell'agio; io non mi annojerò nell'aspettarvi. *(Si ritira.)*
Val. Parlate.
Sviz. Mi non poter. *(Guardando Pic.)*
Val. Perchè?
Sviz. Chi state queste pestie?
Val. Un mio servitore.
Sviz. Mi ti consigliar a pastonar serfitore.

Val. Per qual motivo?

Sviz. Star canaglia.. Ponn serfitore non sentir fatti de patronn.

Pic. (O maledetto! Che buona raccomandazione!)

Val. Ritirati.

Pic. (*Allo Sviz.*) Ti sbagliar. Mi star sorde e non sentute.

Sviz. Ti no sentir?

Pic. No.

Sviz. Ti state tunque pon ome; e mi fidar de tue sortità.

Pic. (Oh che bestia!)

Val. Alle corte, che volete da me?

Sviz. Aspettar'.... Vostre signerie legger queste lettere.

Val. Di chi?

Sviz. De dama mia patrona?

Val. Chi è la vostra padrona?

Sviz. Nichtz saper.

Val. Chi vi manda?

Sviz. Dama mia patrona.

Val. E non sapete chi sia?

Sviz. Mi saper; no foler, no poter dir.

Val. (Buon principio!) Onde questa riserva?

Sviz. Nome de patrona non entrar in ampasciata.

Pic. (Oh che buon ambasciatore!)

Sviz. (*A Pic.*) Canaglia! ti ridute?

Pic. No: ti sbagliar; mi non sentute.

Val. Che contiene questo foglio?

Pic. (Son curioso di sentire il fine.)

Val. (*Legge piano.*) "Riceverete dal mio Svizzero
„ un lieve attestato della stima che ho per
„ voi. Mi sono note le vostre circostanze.
„ Non mi farete il torto di ricusarlo. Sono da-

„ ma e sono onesta. Questa sera desidero di
„ parlarvi. Vi degnerete di acconsentire al mio
„ invito. Vi parlerò di un affare importantis-
„ simo. Il mio Svizzero starà pronto ad un
„ vostro cenno per accompagnarvi da me. Scu-
„ sate la libertà e prendete in buona parte
„ gli effetti d'un genio che vi apprezza e vi
„ distingue." — (Che lessi!)

Pic. (E' rimasto pensieroso.)

Val. (Che dama è questa? Io non ne conosco alcuna... E che attestato vuol ella darmi?)

Sviz. Favorir vossignerie.

Val. Che altro?

Sviz. Di prenter queste porse.

Val. Io?

Pic. (Oh bella!)

Sviz. Se ti afer letto lettera...

Val. Non sarà mai vero, non mi avvilirò....

Sviz. Nichtz avvilir: oro nichtz macchiar.

Val. Io la ricuso.

Sviz. E mi nichtz riportar. Patrona ha comantate. Ti far quello che foler. Mi lassar borsa e partir.

Val. Aspettate..... (La curiosità succede alla meraviglia....) Dite alla vostra padrona... Ma no. Ella mi attende.... ed io dovrei.... Non so che risolvere.

Pic. (*A Val.*) Per carità ritenete la borsa.

Val. Sì.... (*Allo Sviz.*) Aspettatemi per poch' istanti in quella sala; indi verrò con voi, o vi darò la risposta.

Sviz. Serfitore a vossignerie.

Pic. Addio, signor Svizzero.

Sviz. Riferite vostre asinerie. (*Parte.*)

Pic. Che maledetto impertinente! Ma gli perdono in grazia dell'oro che ci ha portato.

Val. Che ne dici, o Piccardo?

Pic. Resto attonito.

Val. Che mi consigli?

Pic. Quì non v'è da esitare un momento. Prima ritenere la borsa, e poi ricercare chi la manda.

Val. L'accidente è così strano che mi stimola a chiarirmi.... Avvisa il signor Riccardo che può venire.

Pic. Subito. (Questo bravo signor Riccardo resterà anch'egli, al par di noi e più di noi, meravigliato. *(Parte.)*

Val. Una dama incognita!... Un di lei invito!... Una borsa!... Sono due tentazioni terribili. Che contiene questa borsa? *(L'apre.)* Quant' oro!... Ma, con qual pensiero? ed a che fine?... Sono stordito più che mai.

SCENA VII.

Ottavio, Piccardo, e Valerio.

Pic. Eccolo.

Val. Venite a parte di una stravaganza ben rara. Leggete questa lettera. *(Dà ad Ottavio la lettera.)*

Pic. (Sentiamo che dice. — Oh se il mio padrone sapesse chi è il confidente del suo segreto!. Io palpito e tremo per lui.)

Ott. *(Dopo aver letto.)* Bella!

Val. Osservate questa borsa.

Ott. Ancor più bella! — Che pensate di fare?

Val. Di secondar per giuoco le premure di questa incognita.... conoscerla almeno.

Ott. Uditemi. Io voglio essere vostro amico e non un precettore severo, che tutto niega alla gioventù. Soffrite però brevemente un mio consiglio. Ho più esperienza di voi. Nella mia età potrei esservi padre. Lasciate che vi parli, come se lo fossi.— Figlio mio, sii cauto sui principj, e veglia attento contro la seduzione. Ella porta i suoi colpi con una mano morbida e delicata, e tradisce mentre ride. Guai all' inesperto che cade sotto le sue arti! Sovvienti che una vasta città, siccome è la sede delle più grandi virtù, così pure è il nido de' più gran vizj vestiti con le sembianze di quelle. Spesso la frode e l'inganno sono collocati accanto alla verità e alla schiettezza, e non è sempre facile il ravvisarli. Questa incognita, che ti chiama, può essere una donna d'onore, e potrebbe anch' essere una sirena. Presentati a lei, come per instruirti e non per sacrificarle l'accortezza e la ragione. Dal primo abbòccamento prenderai norma a decidere. Quest'oro può essere un ajuto all'uomo che ne abbisogna, e può servire a comprare un incauto o uno scellerato. Ritieni quest'oro, ma intatto, fino cho tu sappia che puoi usarne senza macchia. Intanto io supplirò a' tuoi bisogni. Figlio, pensa a tuo padre, all' onor tuo; riporta quest' onore tutto intero fra le sue braccia e trionfa della seduzione.— Così direbbe un padre; così vi parla un' amico.

Val. Vi giuro che non avrete gettati i vostri consigli.

Ott. Basta così. Io parto. *(Riccardo va a prendere il tabarro.)*
Val. Riponi quest'oro, o Piccardo.
Pic. Subito.
Ott. Serbami il secreto, e guarda che non ti esca un'accento. *(A Pic.)*
Pic. *(Al conte Ott.)* So il mio dovere e non vi è pericolo.
Ott. Addio.
Val. Quando ci rivedremo?
Ott. Sono passato ad abitare in casa del signor La-Bruyere.
Val. Verrò colà ad informarvi.
Ott. Vi aspetterò con impazienza.
Val. Vi riverisco.
Ott. Caro Valerio, addio. *(Parte.)*
Val. Va a dire allo Svizzero che vengo subito.
Pic. Comandate che vi accompagni?
Val. No.
Pic. (Se non mi vuole vicino, lo seguirò da lontano. La mia curiosità questa volta non è minor della sua.)
Val. Vediamo quest'originale e penetriamo, s'è possibile, questo bizzarro secreto.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Camera in casa della Duchessa di Ripaverde, con un *sofà*, sopra cui vi è un quadro appeso al muro; tavolini e lumi.

SCENA PRIMA.

La Duchessa in abito da maschera, e la contessa Lucinda.

Duc. Cara cugina, voi mi date una nuova che mi dispiace moltissimo. Vostro marito vi richiama prima che termini il carnevale?

Luc. Così è.

Duc. Che bisogno ha il presidente della consorte in questi giorni? Inarchi egli da per se le ciglia sulle sue carte, sulle sue sentenze, e lasci alle dame il piacere di brillare a Parigi. Che pensar'è mai questo? Quando gli altri ci vengono in folla, voi vi preparate a partirne?

Luc. Mi allega nella sua lettera un dovere, una convenienza troppo giusta.

Duc. Come sarebbe a dire?

Luc. Un suo fratello è ammalato in modo che fa dubitare della vita; onde il rispetto che si deve avere per un parente....

Duc. Il riguardo è bello e buono, ma non utile. A che serve la vostra presenza? A risanarlo no certo. Può partecipare la mestizia a voi, ma non rendere la vita a lui.

Luc. Ma un marito che lo esige....

Duc. Farò io le vostre parti, gli scriverò. A Orleans vi comanda il presidente: qui mi prendo l'arbitrio di comandarvi io. Resterete quì.

Luc. Non vorrei....

Duc. Lasciate fare a me, vi dico, e tutto anderà bene.— Come vi piace quell'abito?

Luc. Non per fare l'elogio alla donatrice, che siete voi, ma per la verità è uno dei più galanti, e fu lodato da tutti.

Duc. Qualche volta son di buon gusto. Ho voluto che il vostro sia compagno del mio.

Luc. Che quadro è quello?

Duc. Che ve ne pare? Ne conoscereste l'originale?

Luc. M'inganno?... Come mai?... Voi mi fate arrossire.

Duc. Ho comprata in questi giorni l'abilità di un eccellente professore; vi ho fatto dipingere con quell'abito stesso che vi sta assai bene. Ho voluto meco il vostro ritratto per sollevarmi in qualche modo dal rammarico della vostra perdita, quando sarete lontana. Voi sapete quanto vi amo.

Luc. Siate certa che mio marito ed io vi amiamo egualmente.

Duc. Dove andate così presto questa sera?

Luc. A render la visita a quelle dame. Dopo passerò alla solita conversazione.

Duc. Ci rivedremo colà. La sera è appena cominciata. Io verrò un poco più tardi. Aspetto quì una persona che assai mi preme. Addio, cugina.

Luc. Prendete un abbraccio. Addio. *(Parte.)*

Duc. L'amor di Lucinda mi è caro: ma quanto sa-

rebbe più delizioso, più soave per me l'amor di Valerio! Da quel punto che io lo vidi, sentii accendersi nelle mie vene una fiamma, che ho alimentata senza tregua e senza poter estinguere. Oh! se io potessi suscitare in lui un eguale ardore per me! Io so ch'egli non è contaminato da' vizj di alcuni suoi pari e dalle pratiche de' libertini. Egli è savio, avvenente, modesto. Non è ricco, ma è nobile, e potrei sperare.... Ma spesso la gioventù inesperta è più da temersi. Ella passa con rapidità da una ad un'altra impressione.... (*Suona il campanello.*) Lo Svizzero non è tornato? Ch' egli avesse ritrovata una delicatezza, una resistenza opposta alle mie mire! Non ardisco figurarmelo; è pure ne temo.

SCENA II.

Lauretta e la suddetta.

Lau. Eccomi. Vi è qualche novità?
Duc. Mia cara Lauretta, lo Svizzero non è ancora tornato.
Lau. Lo so.
Duc. Che credi tu che significhi questa tardanza?
Lau. Non lo avrà ritrovato.
Duc. E in tal caso?...
Lau. Lo aspetterà.
Duc. Che fosse partito?
Lau. Oibò; la partenza doveva succedere domattina.
Duc. Se tu tardavi a scoprirla, io sarei morta dalla passione.

Lau. Eh! io stava troppo svegliata. Vi è unito il mio interesse nell'impedirla. Quel ladroncello di Piccardo mi ha rubato l'anima.

Duc. Se io sono felice, lo sarai tu pure.

Lau. Me lo vo immaginando.

Duc. Quanto mi sembran lunghi questi momenti!

Lau. La mia impazienza non è minore... Ma perchè, s'egli viene, pensate di riceverlo in una maniera così strana e così riservata?

Duc. Sia capriccio o sia ragione, ho pensato così... Credi tu, ch'egli riceverà quell'oro e che verrà?

Lau. L'oro piace a tutti: l'oro gli segnerà la strada.

Duc. Tu mi consoli. Sta dunque attenta: e, se lo senti venire, corri tosto ad avvisarmi. *(Parte.)*

Lau. Lasciate fare a me.... Oh guardate a quante stravaganze ci sottopone l'amore! La mia padrona è bella, e pensa di ricevere in maschera l'amor suo. Che contraddizione! Io poi.... Oh! ecco appunto il sospirato Mercurio.

SCENA III.

Lo Svizzero e la suddetta.

Lau. Ben tornato, Cristoforo.

Sviz. Addio, pelle picline.

Lau. Che novità ci porti?

Sviz. Ponne.

Lau. L'amico?

Sviz. Star quì.

Lau. Bravo!

Sviz. Ja.

Lau. Vado subito.
Sviz. Aspettar.
Lau. Che vuoi?
Sviz. Ti star pelle picline.
Lau. E per questo?
Sviz. Ma ti star anche furpe e maletette.
Lau. Grazie.
Sviz. Se ti sapute quanto mi sospirate!...
Lau. Per chi?
Sviz. Per ti, picline?
Lau. Un' altra volta. Ci rivedremo.
Sviz. Aspettar.
Lau. Diavolo! La cosa preme, e vo ad avvisar la padrona.
Sviz. Ih! ti parer spiritate. Conte Falerio star là, conte non scappar.
Lau. Ma!
Sviz. Ascoltar. Mi guatagnate mancie.
Lau. Lo so. Vuoi tu farmene parte?
Sviz. Ja.
Lau. Presto dunque.
Sviz. Mi ti tonnar une scute.
Lau. Dammelo.
Sviz. Pelle picline!
Lau. Non sai dir altro?
Sviz. Ja: mi tonnar scute, se ti dar a Cristofle un' occhiate tenerine.
Lau. E niente altro?
Sviz. Ah! furpette!
Lau. Quà lo scudo.
Sviz. Ti tener.
Lau. Ecco l' occhiatina.
Sviz. O penetette! Care quell' occhie, che bruciate tutte queste coricine!

Lau. (Che caro babbuino!) Ne vuoi un' altra?
Sviz. Ja, mie pelle Fenere.
Lau. Fuori un' altro scudo.
Sviz. A un' altre settimane. Mi non spender mancie tutte in un ciorno.
Lau. Bravissimo. A rivederci dunque a un' altra settimana.
Sviz. Ti preparar occhiatine.
Lau. E ti scute.
Sviz. Pelle pocche! (*Accarezzandola.*)
Lau. Pelle Cristofle! (*Contraffacendolo.*)
Sviz. O penetette picline!
Lau. (Il diavolo che ti porti.) Va ad introdurre quel signore: io vado ad avvisar la padrona. (*Parte.*)
Sviz. Elle mi lanciate une fuoche, che penetrate tutte viscere mie. Pella racazza! Pelle vise! Pelle taglie! Mi amar, mi atorar; mi foler vifer per pella Lauretta e sposar.

S C E N A . I V.

Lauretta e il suddetto.

Lau. Sei ancora quì? Ella viene.
Sviz. E mi partir.
Lau. Aspetta.
Sviz. E mi fermar.

SCENA V.

La Duchessa e i suddetti.

Duc. Io ti lodo, o Cristoforo. Dov'è il conte?
Sviz. Star là fuori.
Duc. Che disse? In che modo ha ricevuto il mio invito?
Sviz. Prima aver stupite, poi pensate, ricevuto oro, e persuadute.
Duc. Fa che passi.
Sviz. Uppidir. *(Parte.)*
Duc. Ritirati.
Lau. (Che brutto sacrifizio è il reprimere la curiosità!) *(Parte.)*
Duc. Esaminiamo quel cuore. Si provi di qual tempra e di quai sentimenti è capace. *(Si mette la maschera.)* Eccolo.

SCENA VI.

Valerio e la Duchessa.

Val. (Una maschera! Che sia dessa?)
Duc. Avanzatevi, signore, e perdonate la libertà, con cui ho l'ardire d'incomodarvi.
Val. Chiunque voi siate, che obbligate in simil guisa la mia gratitudine, ecco che io porto a' piedi vostri il mio rispetto e la mia ubbidienza.
Duc. Accomodatevi. (*Siede sul* sofà, *e fa sedere Valerio a rimpetto.)*

Val. (Che vuol dir ciò? E' certo dessa.— Ma mi riceve in maschera! Sarebbe mai questo un cattivo principio?)

Duc. Mi sembra di scorgervi in volto la meraviglia; e ne avete ragione. Il ricevimento che vi faccio è misterioso. Permettetemi però, senza lagnarvi, che vi nasconda il viso e vi manifesti il cuore.

Val. Io non pretendo da voi niente più di quello che siete in grado di concedermi. (La sua voce, la figura, i suoi modi sembra che mi persuadano.)

Duc. Non vi riputerete a disonore l'accettare un' offerta assai tenue che vi ho fatta. Vi prego a riflettere ch'io non ho creduto di avvilirvi, nè di comprarvi con un benefizio.

Val. Son ben lungi dal supporre in voi un artifizio, una lusinga.

Duc. Aggiungete a questa buona persuasione un altro favore.

Val. Comandatemi.

Duc. Di sospendere in grazia mia per qualche giorno la vostra partenza per abbandonarne il pensiero, se io saprò persuadervi, o per poi eseguirla, se avrò la sfortuna di non riuscirvi.

Val. Posso far di meno a vostro riguardo? Vi prometto di non partire senza la vostra permissione.

Duc. Vi ringrazio: e questo è per me un buon preludio. Lasciate che vi parli senz'alcun velo, e degnatevi di rispondermi con altrettanta sincerità.

Val. Vi do la mia parola.

Duc. Io vi amo.

Val. Voi?

Duc. Non istupite. La colpa è vostra.

Val. Sarei io così fortunato?...

Duc. Non mi adulate con una compiacenza precipitata.

Val. Quai meriti avete scoperti in me per indurvi?... Mi conoscete voi bene?

Duc. Sì; vi ho veduto più d'una volta; e fu per me un colpo irreparabile. Mi sono noti i vostri costumi, il vostro stato, la vostra nascita. Tutto favorisce la mia inclinazione. Io vi amo, vi dissi.... Guardatevi però dal concepire alcun sospetto, che offenda l'onestà delle mie intenzioni.

Val. Signora, chi oserebbe insultarvi? Mi accorgo che meritate la stima d'ogni buon cavaliere: ed io sarei pronto....

Duc. Aspettate. Lasciate che rischiari in qualche modo l'oscurità, in cui siete, e poi rispondetemi. Debbo avvertirvi che sono dama e ricca, che sono ancor giovane e vedova. Io amo molto, e desidero di essere molto amata. Sareste voi capace di farmi questo sacrifizio?

Val. Ah, sento fino da questo istante che il cuore mi parla in favor vostro: sento ch'io vi amerei, anzi ch'io comincio ad amarvi.

Duc. E' troppo presto.

Val. Perchè?

Duc. Io non vi ho ancora detto d'esser bella.

Val. Voi dovet' esser tale.

Duc. E se per isventura nol fossi?

Val. No, ne sono certo. Questi accenti così nobili, questi giudiziosi concetti non possono partire che da una bocca vezzosa: e voi mi avete incatenato e vinto prima di conoscervi.

Duc. Il vostro impeto palesa l' ingenuità del vostro animo: pure non è prudenza il fidarsene. Ma supponiamo ch' io sia o non brutta o mediocre fra le belle; pretendo però che colui, che mi avrà impegnata la sua fede, eguagli l' eccesso della mia tenerezza; e se voi potet' esser quello, io vi voglio capace d' emularmi e preferirmi a tutte.

Val. Ah, non è possibile che voi non siate la più amabile e forse la più bella; e quand' anche non lo foste, un secreto trasporto mi anima ad assicurarvi ch' io vi amerei con la medesima vivacità, col medesimo ardore.

Duc. No, non pretendo da voi uno sforzo di virtù. E' necessario che il genio e la simpatìa operino il tenace incanto dell' amore. Non cerco d' impegnarvi ciecamente. Tutto dev' esservi palese, e si ha da rimuovere ogni velo che asconde la verità. Vi avverto che voi mi vedrete fra poco.

Val. Quando?

Duc. Questa sera.

Val. Dove?

Duc. A una conversazione, dove a quest' ora vi ho raccomandato, e dove vi farò accompagnare nell' uscire di quì.

Val. Io vi vedrò? Qual giubbilo!...E come lunghi mi sembreranno gli aspettati momenti!

Duc. Io non sarò meno agitata e perplessa.

Val. Ma come potrò conoscervi?

Duc. Questo è il punto. Colà voi non mi conoscerete.

Val. Dunque a che fine?...

Duc. Capirete.— Giurate da uomo d' onore di ri-

portare al mio piede la verità e i sentimenti che produrranno in voi gli oggetti che vedrete colà.

Val. Ve lo giuro.

Duc. E bene, fra due ore io sarò alla conversazione senza maschera. Vi saranno altre dame non isprovvedute di grazia e di beltà. Voi le vedrete tutte singolarmente e senza prevenzione. Esaminatele bene: sentite come il genio vi parla per ciascuna: giudicate di quella che più vi piacerebbe: e se farà la sorte che io sia eletta nel cuor vostro, e che vi desti moti più forti e più dolci che le altre, ritornate domani da me all'ora che sarete chiamato; datemi contrassegni ond'io mi riconosca: allora io sarò vostra. Ma se al contrario un'altra avrà secretamente la palma sopra di me e sopra i vostri affetti, io resterò per sempre celata alla vostra conoscenza. Voi partirete. Io resterò nell'affanno; saprò domarlo o soccombere.

Val. Ah tolga il cielo!... E perchè mai, mia signora, perchè espormi al pericolo d'ingannarmi? Perchè non concedermi in quest'istante il favore di scoprirvi?

Duc. Ecco la mia ragione e il mio timore. La vostra scelta, se non dipenderà da verun rispetto o obbligazione, sarà più sincera e più stabile. Ora vedendo me sola, potreste ingannarmi per gratitudine, o supporre di amarmi, e tosto all'aspetto di nuova bellezza sopprimere i primi trasporti e lasciarmi avvolta nell'onta di mal affidate speranze; quando, se al confronto di molte altre io vi comparirò la più cara, quel ge-

nio unito a questo rispetto, che ora mi dimostrate, mi renderà più certa della mia buona sorte, dell'amor vostro, della vostra costanza. Preparatevi dunque. Sia in favor nostro la fortuna; e mantenetemi la parola.

Val. Signora, io parto da voi come un'uomo che va incontro alla sua condanna. Io tremo del pericolo, a cui mi esponete. Ah se voleste degnarvi di rivocare....

Duc. Ho deciso... Trattenetevi per altri pochi momenti e ritorno. *(Parte.)*

Val. A quali stravaganze son' io soggetto in questo giorno! E come una succede all'altra! Una signora che mi ama e mi propone un concorso per perderla o conquistarla! E, quel ch'è più strano, mi sembra a quest'ora di amarla, e non l'ho ancora veduta.... Io non dubito della sua bellezza, poichè, se fosse brutta, non si esporrebbe ad un confronto.... E se m'ingannassi nel preferirle un'altra?— Ma chi vietami di dirle ch'io preferisco lei?... Ah, ch' ella s'avvedrebbe della menzogna dai contrassegni, che debbo riportarle, di colei di cui farò l'elogio. Inoltre giurai di non mentire.... In che laberinto son io mai?— *(Accorgendosi del quadro e fisandovi gli occhi.)* Che vedo?... Che quadro è quello, di cui non m'avvidi prima d'ora?... Quella statura snella, leggiadra, maestosa... Sarebbe mai il suo ritratto?.. E quell'abito?... Essa ne aveva indosso un compagno. E' desso per certo. Il luogo, gl'indizj, la circostanza mostrano chiaramente che questo è il suo ritratto.... O donne, donne! Per quanto accorte vi crediate, non

lo siete mai tanto, che qualche mancanza non vi tradisca. Pago di questa scoperta entrerò più sicuro e ben munito nel cimento. Riterrò impressa questa immagine e scoprirò la mia incognita anche fra mille. — E se questa supposizione fosse uno sbaglio?... Non è possibile. Di qual altra può essere questo ritratto, il quale, fuorchè nel viso non anco da me veduto, ha tanta relazione all'oggetto che tenta nascondersi?... O Dio! S'ell'è pur dessa, a tante doti unirebbe la beltà!... Si; è bella; anche troppo bella. Io giubbilo, io palpito; son fuor di me.

SCENA VII.

Lauretta e Valerio.

Lau. Signor conte, è lecito di riverirvi?
Val. Chi siete?
Lau. Sono una che si è adoperata per voi.
Val. Per me?
Lau. Sì, domandatelo a Piccardo.
Val. Voi conoscete Piccardo?
Lau. E come! In grazia di ciò, che ho fatto per voi, vi degnereste di portargli i miei saluti?
Val. Sareste voi forse?...
Lau. Quella....
Val. Come sarebbe a dire?
Lau. Che lo vede di buon occhio.
Val. Ah, ah! credo di aver capito. E così?
Lau: La padrona ritorna.

SCENA VIII.

La Duchessa e i suddetti.

Duc. Che fai tu quì?
Lau. Domandava a questo signore....
Duc. Esci e chiama lo Svizzero.
Lau. Non perdo un istante. *(Parte.)*
Duc. Fatemi grazia, o signore, di mettervi in dito questo anello.
Val. Io?...
Duc. Mettetelo, vi dico.
Val. E vorreste?...
Duc. Non mi fate il torto d'insistere. Se la fortuna deciderà a mio favore, voi me lo renderete come pegno e testimonio del nodo che stringerò con voi: se sarò perditrice, lo terrete per memoria di una incognita che vi adora.
Val. Voi mi assalite in tante guise....

SCENA IX.

Lo Svizzero, Lauretta e i suddetti.

Duc. Ecco lo Svizzero. — Accompagnalo alla conversazione del signor La-Bruyere. *(Allo Svizzero.)*
Val. (La-Bruyere!)
Duc. Andate; e ci sia propizia la fortuna.
Val. Dipenderebbe da voi....

Duc. No, da'vostri occhi, dal vostro cuore.
Val. Concedete che su questa mano....
Duc. Tenete.
Val. (*Le bacia la mano.*) Io voglio esser vostro, ovvero di nissuna.
Duc. Addio, signore. (*Parte.*)
Lau. Buona notte, signor conte. Ricordatevi di Lauretta e di Piccardo. (*Parte.*)
Val. Che incanto è questo! Che caso! Che accidente! O che io sogno, o che questa è la donna la più rara, e quella che il cielo mi ha destinata. (*Parte.*)
Sviz. Mi far tutte mestier, guardia, vanguardia, secretarie, serfitor; mi protegger amanti e far qualche folta all'amor.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

capire che dico il vero, e fremere in secreto della verità.

Cri. Ma che vi hanno fatto le donne?

Zef. A me nulla: ma chi ha da credere alle loro arti, alle loro contraddizioni? Io le veggo tutte impiegar l'arte la più fina per adornarsi e piacere. Questo vorrebbe significare che bramano di amare e d'essere amate. Ma signor no; alla prova riesce tutto il contrario. Chi è fiera, chi insensibile, chi tiranna. Per non confondermi, io non mi scaldo al loro fuoco. Le guardo e le lascio stare.

Cri. Eh, il mio caro Zefiro, verrà quella che vi farà disperare.

Zef. O io lei, o ella me.

Cri. Chi sono que' due? *(Guardando verso la porta.)*

Zef. Uno è l'ospite del signor La-Bruyere; l'altro è nuovo in questa conversazione, e non lo conosco.

Cri. Sediamo. *(Seggono.)*

SCENA II.

Ottavio, Valerio e i suddetti.

Ott. La confidenza, che avete in me, mi vi rende sempre più caro. *(A Val.)*

Val. Non ho che questo mezzo per corrispondere al vostro amore. *(Al C. Ott.)*

Ott. Servitore umilissimo a questi signori.

Zef. Padroni.

Cri. Serva.

Val. Quanto mi compiaccio che la conversazione

sia appunto in questa casa, dove siete alloggiato! *(Ad Ott.)*

Ott. Ciò che mi avete detto, è singolare; ma non approvo in voi quella facile mollezza di cuore che fa parer tutto buono al primo incontro. Questa dama che vi piace, senz'averla veduta....

Val. Se l'aveste sentita...

Ott. Avete finora scoperto nissun indizio?...

Val. Nissuno. Fui di là gran tempo in mezzo alla conversazione: ma nella moltitudine non vidi alcuna finora, che abbia quella figura così nobile e proporzionata.

Zef. *(A madama Crist.)* Oh, oh! che profferite voi mai? Una vedova di ventott' anni, ricca, bella adorata, avrà rinunziato agli amori!

Cri. Sì, vi dico.

Zef. La duchessa è pazza; ma i suoi adoratori la guariranno.

Ott. *(A Val.)* Passiamo ad altro. Questa è la camera del giuoco: a momenti verranno quelli che ne son vaghi. Tenete; questi sono 40 zecchini. Se occorre, giuocate e fatevi onore. Il giuoco per un cavaliere in qualche occasione è una necessità. L'arte sta nel sapersi regolare.

Val. Non sarà mai vero... Voi mi opprimete con tanti e sì cortesi tratti....

Ott. Riponete la borsa e tacete.

Val. Ho mandato a chiamare Piccardo per servirmi di quell'oro....

Ott. Voi mi avete promesso di non toccarlo. Fidatevi di me.

Zef. *(A madama Crist.)* Non voglio sentir altro.

Cri. Ma voi fate man bassa sopra le donne e ne pensate a modo vostro.

Zef. Non è possibile. Sarà più scaltra delle altre. Avrà qualche amore secreto, e vorrà comparire agli occhi de' creduli una Penelope... Ma quì siamo quasi soli e comincio ad annojarmi.

Cri. (Maledetto l'impertinente!) Avete una donna al fianco, e le fate l'affronto di dire che vi annojate?

Zef. Avete ragione. Si dee sentire la noja, ma non dirlo.

Cri. Una peggio dell'altra.

Zef. Non parlate, signori? (*Ad Ott. e Val.*)

Ott. Vedendo il vostro secreto colloquio....

Zef. V'ingannate. Fra me e lei non abbiamo in secreto nè meno i nostri difetti.

Ott. (*A Val.*) Che vi sembra di questa signora?

Val. Ah! non è dessa.

Ott. E quella che viene?

SCENA III.

Madama Du-Revers servita dal marchese Gelsomino e i suddetti.

Cri. Oh! ecco che si accresce la partita. Madama Du-Revers e il marchese Gelsomino. (*A Zef.*)

Zef. E' un gelsomino appassito, che piega sul suo gambo e procura di ravvivare il brio moribondo della passata gioventù. (*A M. Crist.*)

Cri. Malgrado questo, è sempre intorno alle dame. (*A Zef.*)

Zef. Il proverbio lo dice: se mancano le forze, resta il vizio e la volontà. (*A M. Crist.*)

Gel. Si riveriscono senza fine questi signori, e sopra tutti madama Cristallina.

Cri. Grazie.

Zef. Signor marchese, giungete opportuno per divertirci.

Gel. Divertirvi?

Zef. Sì, col vostro carattere sempre allegro, che trionfa degli anni e aspira all'immortalità.

Gel. Dite quel che volete, caro signor Zefiro leggiero: io trionfo degli anni, e per voi è un peso la gioventù.

Cri. Ha detto benissimo.

Zef. Avete ragione. Le belle sono in rivoluzione per voi. A chi piace la bianchezza, voi siete un vero gelsomino che rifiorisce ogni dì più.

Gel. Vi ho capito; so che volete dire. Io ho bianchi i capelli; ma il cuore è ancor verde, e il vostro è secco ed inaridito. Malgrado ciò, i miei emoli stanno al di sotto. Essi sospirano, io mi diverto, e mi basta ancor l'animo di far delirare questa *damina....* Non è vero, la mia cara giojetta? (*Bacia la mano a madama Du-Revers.*)

Zef. Viva il marchese Gelsomino!

Gel. Viva pure cent'anni.

Ott. (*A Val.*) Che dite di quest'altra?

Val. E' bella; ma non è quella.

Du-R. Monsieur La-Bruyere non si è veduto alla conversazione?

Cri. Non si vede mai.

Zef. Egli procura agli altri i mezzi di divertirsi, ed è il solo che non se ne approfitta. Sta chiuso nel suo gabinetto, meditando i modi di far nuovi acquisti. I suoni, i canti, le danze

non lo destano, non lo solleticano. Egli studia il modo di spendere, e gli altri godono.

Du-R. Benedetti questi uomini!

Cri. Povero mondo, se non vi fossero! Si morirebbe di melanconìa.

Du-R. E' veramente da ammirarsi.

Zef. Intanto egli non è nobile; ma la sua casa è frequentata da dame, cavalieri e principi.. Egli sta al fianco di tutti, ed è venerato da tutti. Eh l'oro... l'oro è pure il gran mago, e opera portenti! Egli ci fa belli, ricchi, nobili, spiritosi, universali.

Gel. E chi non ne ha?

Zef. E' brutto, è debole, oscuro, abbandonato, senza brio, e perisce nell'ipocondrìa e nella solitudine.

Du-R. (*A M.Crist.*) Sentite i filosofi.

Cri. O per dir meglio i mormoratori. (*A Du-R.*)

Du-R. Non si potrebbe cambiare discorso?

Cri. Perchè non si giuoca?

Gel. Ci vuol quell'oro, quel mago che fa portenti.

Zef. Nemico capitale....

Gel. Di voi e di me.

Zef. Bravo Gelsomino!

Val. (*A Ott.*) Ancora non comparisce? Ho tale smania...

Ott. Moderatevi.

Val. Avete veduto mio zio nella sala della conversazione?

Ott. Sì.

Val. E' una cosa rara per lui.

Ott. Mi dicono ch'è l'amico del signor La-Bruyere.

Val. Egli non si è accorto nè di me, nè di voi.

Sta là accigliato, pensieroso, muto. Io scommetto che fa il calcolo di quanto costa la festa, ne tira le somme, e a quest'ora sa dirci quanto frutterebbero all'anno, se fossero impiegate a censo.

Ott. L'uomo avaro non ha che un piacer solo al mondo, ed è il più infelice.

Zef. Oh! Ecco finalmente la bella Orleanese, la signora presidente.

SCENA IV.

La contessa Lucinda, e i suddetti.

Zef. Venite avanti. Vi siete fatta questa sera molto aspettare.

Gel. Perchè sì tardi?

Cri. I miei complimenti...

Du-R. Le mie congratulazioni....

Gel. Un bacio su quella manina.

Val. (Che vedo!)

Luc. Grazie. Troppe premure. Padrone... padroni miei.

Val. Oh Dio!

Ott. Che avete? *(A Val.)*

Val. Eccola.

Ott. Chi?

Val. E' dessa.

Ott. Burlate?

Val. La figura, il volto, quegli occhi, la voce, sino l'abito... E' quella del ritratto.

Ott. Siete ben certo?....

Val. E' dessa, vi dico.

Ott. Dunque rallegratevi. (Lo compatisco. Ella è giovine, bella, manierosa.)

Luc. Ho fatta qualche visita che mi ha trattenuta.

Zef. Senza di voi la conversazione cominciava a divenir languida.

Gel. I vostri occhi spargono il brio, la luce, la vivacità .... Sembravamo moribondi.

Cri. Madama Du-Revers? (*Sottovoce.*)

Du-R. Amica?

Cri. Sentite questo complimento?

Du-R. Che volete farci, se costoro sono bestie e smemoriati adulatori?

Cri. Ci fanno un onor singolare.

Val. (*A Luc.*) Mi permetterete, signora, che al giubbilo degli altri unisca anche il mio.

Lau. Siete troppo compito, e vi ringrazio.... Chi è questo signore? (*Agli astanti.*)

Val. Sono uno, che vi ammira, che gode di conoscervi, che vi professa tutta la sua stima e il suo aggradimento.

Luc. Gentilissimo. Avvicinatevi. Mi conoscete voi?

Val. Per la più cortese dama e la più amabile.

Luc. Voi avete troppa bontà; ed io non merito...

Val. Non vi adulo; son uso a dire la verità, o a tacere. (La sua accoglienza compie la sicurezza della scoperta. E' dessa; non vi è più da dubitare.)

Zef. Signor marchese?

Gel. Che dite?

Zef. (*Additando Val.*) Il vostro gelsomino ha perduto l'odore. La rosa si è trapiantata nel vostro posto.

Gel. Vi è influenza per tutti. Quegli occhi fecondano co' suoi raggi la rosa e il gelsomino.

Zef. Vi compiango.
Gel. Perchè?
Zef. Siete vecchio.
Gel. E voi maltrattato.
Zef. Da che?
Gel. Dal diavolo, e dal resto.... che m' intend' io.
Zef. Siete andato in collera?
Gel. Ci vuol altro! ... (*Andando presso Luc.*) Eccomi a voi, contessina Lucinda.
Du-R. (*A Crist.*) Ci hanno lasciate in un cantone.
Cri. La roba del paese annoja. Ci vuol roba forestiera.
Luc. Non si giuoca questa sera?
Zef. Io farò il mio picchetto.
Luc. Con chi?
Zef. Con l'amabilissima madama Cristallina.
Cri. Adesso vi ricordate di me?
Zef. Compatite.
Cri. Meritereste....
Zef. Eh via, pace; accomodatevi.
Cri. Basta.
Zef. Accomodatevi, e fatemi pagare. (*Seggono e giuocano.*)
Gel. Noi potremmo far quì un piccolo banco, divertirci una mezz' ora al lotto reale.
Luc. Sì, sì; questo giuoco mi piace assaissimo... Chi tiene il banco? Voi? (*A Gel.*)
Gel. Io no.
Val. Se lo comandate, vi servirò io.
Luc. L'accetterò per gentilezza.
Val. (Sono contentissimo della mia sorte. Questa dama non mi dispiace.) (*Vanno ad un tavolino. Val. siede nel mezzo. Il conte Ottavio*

alla di lui sinistra, Lucinda alla destra; gli altri alla rinfusa.)

Luc. Va uno scudo al sette... un altro al cavallo.

Du-R. Al quattro.

Cel. Alla regina. Io non fo torto alle donne: me ne valgo anche nel giuoco.

Zef. Bravo Gelsomino!

Gel. Badate a voi, e mostrate il vostro spirito a testa a testa.

Du-R. (*A Ott.*) Voi non giuocate?

Ott. Non mi diletto.

Gel. Regina vince.

Zef. Me ne consolo.

Gel. So ben io come sto con le donne. Sono state in ogn' incontro il mio tesoro: perciò le venero e le stimo.

Val. Ho pagato un bel punto. (*Paga e rimescola le carte.*)

Gel. Rifatevi, se vi basta l'animo.

Zef. (*A Crist.*) Voi avete un ascendente che non posso vincere.

Cri. Giuocate male.

Zef. (Per non farla andar in collera.)

SCENA V.

La Duchessa non mascherata, e i suddetti.

Zef. (*A Crist.*) Guardate chi viene.

Cri. Chi?

Zef. La filosofa di Parigi, la nuova Penelope.

Cri. Ha l'aria da sultana. Parla grave e posa piano.

Duc. (Eccolo. Quest'è l'istante che decide del mio destino....) —(*A tutti.*) Serva. (*Va dove Val. giuoca.*)

Val. (Che miro! Qual volto!)

Duc. Un punto, se sono a tempo.

Val. (Quella stessa che un giorno...)

Duc. Due luigi. Fante e dieci. (*Sempre con aria sostenuta.*)

Val. (O Dio! Donde nasce che un lampo di quegli occhi mi fulmina un'altra volta?)

Luc. (*A Val. che sarà rimasto attonito.*) Seguitate.— Addio, duchessa.

Val. (*Gli cadono le carte.*) Non so, non mi ritrovo.... non son più padrone di me. (*Si alza.*)

Duc. E' pazzo?

Ott. (*A Val.*) Donde ciò?...

Val. Perdonate. E' un vapore che mi sale alla testa... (*Ad Ott.*) Fate voi per me. (*Val. si allontana dal tavolino. Ott. si mette in suo luogo e taglia.*)

Ott. (Io non l'intendo.)

Luc. Povero giovine, lo compatisco!

Val. (Onde avviene ch'ella porta un colpo così decisivo e vittorioso al mio cuore. Io la rividi. E' quella stessa che già un giorno ha lanciato nel mio petto le scintille d'un incendio, che il tempo e la dimenticanza avevano spento: ed ora, misero me, lo riaccende.)

Duc. Pago due luigi. (*Si ritira da quel tavolino; dà un'occhiata seria a Val. e passa a veder giuocare Zef. e Crist.*)

Val. (Che portamento! che brio! che grazia! E' mille volte più bella, più amabile di quella che attende gli effetti della mia promessa. O Dio,

in che confusione mi getta la presenza di costei!)

Duc. (*A Zef. e Crist.*) Signori, come va?

Zef. Con le donne non ho fortuna.

Duc. (*Viene avanti, passa e guarda Val.*) E voi avete più fortuna al giuoco, o con le donne? (*Sprezzante.*)

Val. (*Con voce tremante.*) Signora....

Duc. Che? (*Con asprezza.*)

Val. Io sono sventurato in tutto.

Duc. Può darsi che lo meritiate. (*Gli volta le spalle; va da un'altra parte, e gli siede rimpetto.*)

Val. (O Dio! Com'è fiera, com'è terribile!)

Duc. (Egli mi osserva: mi parve colpito. La sua voce è tremante: lo sguardo suo mi ricerca.)

Val. (Sento che bisogna amarla e rinunziare a tutto, e forse anche alla speranza di essere riamato.)

Zef. (*A Crist.*) Madama, finita questa partita, non giuoco più.

Cri. Perchè?

Zef. Sono stanco de' vostri quattordici e sessanta.

Cri. Fateli anche voi..

Zef. Sa il diavolo me li portasse.

Gel. (*Ad Ott.*) Si vede che voi siete più fortunato. Non avete pagato un punto.

Ott. (Mio figlio è confuso. Guarda quella dama: la di lei venuta lo ha sconcertato.)

Val. (*Passa vicino alla Duch.*) Signora, vi veggo sola.

Duc. Sto benissimo.

Val. Se vi degnate della mia compagnìa...

Duc. Non ne ho bisogno. (*Si alza, passeggia e poi torna.*) Chi siete?
Val. Il conte Valerio.
Duc. Che vi turba?
Val. Nulla.
Duc. Par che vi tremi la voce.
Val. A me? Non saprei...
Duc. (E' amante senza dubbio....) Vi piacciono le dame?
Val. Se tutte vi somigliassero....
Duc. Le amereste tutte.
Val. Una sola.
Duc. Chi?
Val. (O Dio! Mi sento morire.)
Duc. Addio.
Val. Dove andate?
Duc. (*Con fierezza.*) Che diritto avete d'interrogarmi?
Val. Compatite. (*Va a sedere da un' altra parte.*) (M' innamora e m' atterrisce.)
Zef. (*Tralasciando di giuocare.*) Basta così.
Cri. Adesso dite male delle donne che non me ne importa. (*S' alza.*)
Zef. Vi fate pagare le ingiurie in contanti. Ho piacere di saperlo.
Du-R. Ho capito. La fortuna è del banchiere. Per me non voglio altro.
Gel. Nè pur io.
Luc. Tralasciamo dunque.
Ott. Come volete. (*Tutti s' alzano.*)
Zef. Chi ha vinto?
Gel. Il banco.
Zef. Per l' ordinario è così.

Luc. Voglio passare nelle altre camere e vedere chi c'è.

Du-R. Vi faremo compagnìa.

Gel. Io avrò l'onore di servirvi.

Luc. Non fate torto alla vostra fedele. Io sono venuta sola, e so andare da me. *(Parte.)*

Zef. Avete capito? Non vuol capelli bianchi.

Gel. Eh! si sono degnate delle più belle.... *(Offre la mano a M. Du-R.)* Favorite.

Du-R. Non servo da rifiuto. Siete un incivile.... Ma già i vecchi rimbambiscono; e de' serventi canuti non so che farne. *(Parte.)*

Zef. Brava! O povero Gelsomino! La gola di averne due ve le ha fatte perder tutte. In questa età dovreste avere più economìa e più giudizio.

Gel. Il diavolo mi porti se ci penso. Per me stimo più un buon pranzo, che una bella donna. Il mal è che le donne son molte, e i pranzi sono rari. *(Parte.)*

Zef. *(A Crist.)* Almeno tra me e voi....

Cri. Eh, sì, sì: siete un tomo della stampa del marchese: e se dovessi dire....

Zef. Quando è così non stuzzichiamo vespai, e lasciamo la cosa come sta. *(Parte con M. Crist. La Duch. s'incammina lentamente.)*

Ott. *(A Val.)* Che fate lì così confuso? Che vi è accaduto?

Val. (Ella parte.)

Ott. Non rispondete?

Val. Signora.... *(Alla Duch.)*

Duc. Che? *(Si ferma e lo guarda bruscamente.)*

Val. Se non vi è grave.... *(Intimidito.)*

Duc. Non sapete dir altro?

Val. Io vi offerisco......

Duc. Che volete offerirmi? Non ho bisogno di nulla. (*Parte*.)

Ott. Che vuol dir ciò?

Val. Seguitiamola.

Ott. Perchè?

Val. Seguitiamola, vi dico.

Ott. Che volete da lei?

Val. Adorarla; far ch'ella lo vegga, e poi morire. (*Parte*.)

Ott. Oh! quì mi confondo. Quell' altra doveva esser la bella. Questa è l'adorata. Che imbroglio è questo? Ma son giunto a tempo per veder tutto e riparare. O gioventù, per quanto buona tu sia, è inevitabile per te la contraddizione e l'errore.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Il Cavaliere, ed un Servo.

Cav. Mio fratello è quì da tanti giorni; e solamente adesso mi riesce di scoprirlo in questa casa! Egli era venuto furtivamente per farmi de' rimproveri. Troverà miglior materia rivolgendosi a suo figlio.... Egli ha fatto un' eredità! Me ne consolo. Così non gli verrà più in capo di disturbarmi.— *(Al servo.)* Anderai a casa, e ritornerai fra due ore. Resto a cena quì questa sera.

Ser. Sì signore. *(Parte.)*

Cav. Così, gli piaccia o non gli piaccia, godrò la compagnìa di mio fratello. *(Incamminandosi.)*

SCENA II.

La Duchessa, il Cavaliere; indi Lauretta.

Cav. Servo divoto, mia signora. *(Parte.)*

Duc. Serva sua.— *(A Lauretta.)* Sei tu quì?

Lau. Sono venuta, come m' ordinaste, con lo Svizzero a riprendervi.

Duc. Gli dirai che faccia avvicinare la mia carrozza.

Lau. E volete?...

Duc. Partir subito.

Lau. Mi sembrate allegra.

Duc. Lo sono.

Lau. Come va?

Duc. Benissimo. Credo di non esserm'ingannata. Egli rimase attonito, sospiroso, inquieto: mi guardava, mi seguiva, mi cercava per tutto.

Lau. Dunque?....

Duc. Domani sarà compito il mio trionfo. Io mi paleserò a lui senza timore: potrò amarlo pubblicamente, e ne sarò amata.

Lau. Ma la conversazione?...

Duc. E' quasi finita. Dopo essermi assicurata ch'io piacqui a Valerio, ch'egli mi preferisce a tutte le altre, ogni trattenimento è insipido per me.... Fa presto a dar gli ordini, e ti aspetto nello studio del signor La-Bruyere. *(Parte.)*

Lau. Ne ho piacere. In questa guisa son certa anch'io di guadagnare Piccardo.... (*Verso la porta d'entrata.)* Cristoforo?.... ehi, Cristoforo?

SCENA III.

Cristoforo, e la suddetta.

Sviz. Aver ti chiamate, pelle Laurette?

Lau. Ja.

Sviz. Ah craziose! Ti purlar pofere Svizzere innamorate.

Lau. Di chi?

Sviz. Di pelle Laurette.

Lau. Ja.

Sviz. Ja, cioje mie.
Lau. Da quando in quà?
Sviz. Da prime ciorne, che mi ti fedute.
Lau. Mi star schietta; e mi a ti pen non volute.
Sviz. Ah crutele! Prenter mie spata, e ammazzar.
Lau. Chi?
Sviz. Pofere Svizzere.
Lau. Perchè?
Sviz. Perchè, se ti non folèr pen, mi tant' e tante star morute.
Lau. Mi fai ridere.
Sviz. E mi sempre piangiute.
Lau. Basta, vedremo. Intanto va da basso, e dì al cocchiere che venga avanti con la carozza.
Sviz. Supite.... Pofere Svizzere! Mi star pronte per Laurette a tutte sacrifizie.
Lau. Che fai?
Sviz. Imprestar tue manine.
Lau. Imprestarla? Perchè?
Sviz. Mi folèr paciar.
Lau. Tieni.
Sviz. O pelle manine pianche, inzuccherate! Mi morir, mi morir, se ti pen non folèr.... Pelle Laurette! *(Parte.)*
Lau. Oh vedete! Mi è toccata la fortuna di questo grazioso adoratore; ed io non so approfittarmene. Guardate dove si caccia l'amore! Si può dar di peggio?

SCENA IV.

Piccardo, e la suddetta.

Pic. Vi ho veduta, vi ho aspettata al varco, e finalmente vi ritróvo.
Lau. Piccardo!
Pic. Lauretta!
Lau. Che piacere improvviso è il mio!
Pic. Se sapeste, quanto sono stato inquieto per voi!.... Ho una buona nuova da darvi.
Lau. Quale?
Pic. Per qualche giorno non si parte più.
Lau. Io ne darei a voi una migliore.
Pic. Datemela subito.
Lau. La mia padrona ama il conte Valerio: e può essere ch'egli si fermi a Parigi.
Pic. Ah! il cielo lo volesse! Allora potrei sperare anch'io....
Lau. Sì, caro, quello che voi bramate, lo bramo io pure.
Pic. Chi è la vostra padrona?
Lau. Lo saprete fra poco.
Pic. Mia cara Lauretta!
Lau. Che bella cosa l'amare, e l'essere corrisposto!
Pic. Mi amerete voi sempre?
Lau. Oh sempre, sempre. E voi?
Pic. Vi giuro su questa mano di adorarvi fino alla morte.

SCENA V.

Lo Svizzero, e i suddetti.

Sviz. (Ah, tartaifle! che fedute!) *(Restando indietro.)*

Lau. *(A Pic.)* Che fate quì?

Pic. Fui chiamato dal mio padrone.

Sviz. (Chi state queste pestie?)

Pic. Addio.

Sviz. Ah canaglia! Fermar.

Pic. Chi è costui?

Lau. Un vostro rivale.

Sviz. Atesse mi capito.

Lau. Che avete, bello Svizzerino?

Sviz. *(A Lau.)* Ti arrossir. —*(A Pic.)* Ti tremar.

Lau. Che modo è questo?

Sviz. Ja, pist canaglia. Mi state tradito; mi state assassinato. Ti aspettar.... *(A Pic.)* A ti tagliar testa e fendicar. *(Parte.)*

Pic. Che intende di dire?

Lau. Non gli badate; è un pazzo.

Pic. Se dice davvero, non lo temo. S'egli è Svizzero, io sono Italiano e so come si fa a menar le mani.

Lau. Non v'inquietate, vi dico. Addio; non posso più trattenermi.

Pic. Quando ci rivedremo?

Lau. Domani.

Pic. Cara! non darei il piacere di vedervi per tutto l'oro del mondo.

Lau. Non passa un'istante, che non mi ricordi di voi e non sospiri la vostra presenza. *(Parte.)*

Pic. Questa giovine mi ama davvero, e quì non vi è da dubitarne.

SCENA VI.

Valerio, e Piccardo.

Val. Piccardo?

Pic. Signore?

Val. Hai portata quella borsa?

Pic. Sì.

Val. Dammela.

Pic. Eccola... Mi sembrate torbido?

Val. Lo sono.

Pic. Come andò l'affare di quella incognita?

Val. Ah! ch'io sono sventurato!

Pic. Mi hanno pur detto...

Val. Lasciami, Piccardo.

Pic. Ma...

Val. Lasciami solo e mi attendi.

Pic. (Che vuol dir questo? Le parole di Lauretta non si conformano col di lui volto e col di lui turbamento.) *(Parte.)*

Val. Ella scomparve, e non la vidi più. Io l'amo; ed ella è altiera e insensibile. Onde nasce questo ardore improvviso, che in un punto mi assale, e mi abbruccia? Vi son dunque genj così fatali e irreparabili, che penetrano a prima vista e fanno perdere la ragione? Dopo tanta indifferenza, quì dunque mi aspettava amore per fulminarmi?... Ecco quest'altra.

SCENA VII.

La contessa Lucinda, e Valerio.

Luc. (Dov'è mia cugina? Nè meno quì la ritrovo.)
Val. (Ella cercherà di me; non posso fuggirla e non so come scusarmi.)
Luc. (Che fosse partita senza farmi avvertire?)
Val. (E' d'uopo disingannarla.) Signora....
Luc. Serva sua.
Val. Io voglio che possiate dirmi infelice, ma non ingrato e traditore.
Luc. Io spero di non aver a dirvi nè l'uno nè l'altro.
Val. Voi avete tutt'i pregj, che formavano da principio la mia ammirazione: ma questi pregj non hanno potuto convincermi.
Luc. (Con chi parla! Che discorso è questo!)
Val. Un'altr'oggetto ha rapito, sconvolto i miei sensi.
Luc. (Meglio!)
Val. Ciò, che mi resta per voi, è la riconoscenza, che durerà per tutta la mia vita, e la sincerità, con cui cerco di disingannare la vostra fiducia.
Luc. (Che sia pazzo!)
Val. Un destino, che comincia a perseguitarmi, vuole che io vi stimi e che non possa amarvi.
Luc. Amarmi?
Val. Sì.
Luc. Sapete voi chi sono?

Val. Pur troppo; e voi siete stata poco accorta per nascondervi.

Luc. (Che dice? Non vi è luogo da dubitare. Egli è pazzo.)

Val. Non posso ritenere, senza taccia d'ingrato, i doni che ho ricevuti da voi.

Luc. Da me?

Val. Io ve li rendo.

Luc. (Ah! non sono più in grado d'ascoltarlo.)

Val. Prendete.

Luc. Che cosa?

Val. Il vostro anello.

Luc. Mio?

Val. Egli è troppo mal collocato, ma non per mia colpa.

Luc. (Povero giovane! Mi dispiace la sua digrazia.)

Val. E questa borsa....

Luc. Anche la borsa!

Val. Potrei essere così vile per ritenerla?

Luc. (Ho capito.) (*Volendo partire.*)

Val. Fermatevi.

Luc. Un' altra volta.

Val. Non accrescete la mia sventura. Riprendete, vi dico....

Luc. Ritenete pur tutto. Ora non è tempo. Ci rivedremo domani.

Val. Risparmiatemi di grazia....

Luc. No, no; è meglio domani. (La prudenza m' insegna a non fidarmene.)

Val. Pensate....

Luc. Addio; siate tranquillo. (In questa età, con tanti meriti personali, impazzito! Mi fa compassione. (*Parte.*)

Val. Ella mi fugge, non mi ascolta .... cerca di

acquistar tempo, forse per obbligarmi... ma non è possibile. E' troppo fatale l'impressione di quell'oggetto... adorabile oggetto! Egli mi apparve un'altra volta con quegli occhi feritori, e ne rimasi piagato altamente. Ora ricomparisce per straziarmi e per perdermi.

SCENA VIII.

Il Conte Ottavio, e il suddetto.

Ott. (Eccolo.)
Val. (Quanto acerbo è il mio destino!)
Ott. Valerio?
Val. O amico, son fuor di me.
Ott. Calmatevi.
Val. Non posso.
Ott. Voi mi comparite così diverso, che non vi conosco più.
Val. Non riconosco me stesso.
Ott. Bisogna vincersi.
Val. E' impossibile.
Ott. Si fa tutto, basta ricorrere a' mezzi....
Val. Additatemene alcuno.
Ott. Vi fidate di me?
Val. Sì.
Ott. Un'impressione troppo viva sovente è passeggiera.
Val. No.
Ott. Voi l'avete provato, mi diceste, tempo fa nel medesim' oggetto.
Val. Quella era la prima volta.
Ott. E che perciò?

Val. Quest'è la seconda. Una ricaduta è fatale, invincibile.

Ott. Ora a voi lo sembra; ma il tempo vince tutto. Ecco il mio consiglio. Per principio procurate di non rivederla.

Val. O Dio!

Ott. In secondo luogo abbandonate subito questa città. In grazia vostra cambio pensiero. Vi sacrifico i miei affari, e son pronto ad accompagnarvi domani.

Val. E poi?

Ott. La lontananza sana ogni piaga; vi dissiperà dalla mente quest'estasi pericolosa.

Val. Ah! mai, mai.

Ott. Ora vi sembra così; ma di quà a qualche giorno....

Val. Non posso allontanarmi. La mia passione m' incatena quì.

Ott. Sapete chi è quella che amate?

Val. Sia chi si voglia.

Ott. E' la duchessa di Ripaverde.

Val. Io non veggo il suo grado, veggo la sua bellezza.

Ott. Ella non si degnerebbe....

Val. Lo so.

Ott. Dunque che sperate?

Val. Nulla.

Ott. E volete?....

Val. Restar quì, adorarla, e morire.

Ott. Ascoltatemi. E' un padre, che vi parla per la seconda volta. Figuratevi che sia la sua voce. Guai a voi s'ella penetra, e non vi scuote!— Dov'è mio figlio (egli vi direbbe), dov'è il mio caro figlio? Io l'ho staccato da bambino

da' miei lumi, che piovevano lagrime sovra di lui; sacrificai la mia tenerezza, la gioja di averlo vicino per mandarlo lungi da me a fortificar la ragione, a fare acquisto delle virtù, dell' esperienza, a munirsi contro i vizj, a farsi gloria, a procacciar la grandezza e l' onore. Dov' è egli? Perchè non torna? Chi mi rende il mio figlio? — Un' ascosa voce gli risponderebbe. Sul punto che questo figlio riceveva lume e gloria dalle sue virtù sul punto di trarne i meditati onori ed ajuti, egli cadde vittima di un' insensata passione. Egli è a' piedi d' un oggetto, che lo rende misero, gli sacrifica la ragione, l' innocenza, le sue doti, gli affetti d' un padre, le speranze di lui, le di lui lagrime. — Ah figlio! (esclamerebbe questo padre atterrito) renditi a me, rendimi il mio figlio; t' arresta; sorgi; abbi pietà di te, di me; mira i miei timori; i miei affanni, il mio pianto. Se tu mi tradisci, temi la mia disperazione, l' ira del cielo e la vendetta. Vieni, abbracciami; io ti perdono. — Potreste voi a queste smanie, a queste voci preferirgli una inquieta passione, l' oggetto della vostra infelicità, il vostro disonore?

Val. O Dio! Con quali immagini, con quali scosse accrescete l' orrore del mio barbaro stato!

Ott. Rispondetemi: non vi è miglior partito da prendere: o sagrificar un padre, o l' amante..

Val. Ah! se io avessi due vite, le darei amendue. Sono colpevole per la prima volta, e non posso risolvere.

Ott. Ingrato! La colpa ha trionfato e in un'istante vi ha reso il più vile della terra.
Val. Ah! cessate, o datemi piuttosto la morte.
Ott. Temete un flagello più orribile.
Val. Qual altro può scendere sul mio capo?
Ott. La maledizione d'un padre.
Val. O Dio!
Ott. Ella è vicina.
Val. Voi....
Ott. Tremate. Io ve l'annunzio in suo nome.
Val. E chi siete voi che vi arrogate?...

SCENA IX.

Il Cavaliere e i suddetti.

Cav. (*A Val.*) Sciagurato! Egli è tuo padre.
Val. Chi?
Cav. Desso che ti parla.
Val. Egli!
Cav. Ingrato! (*Parte.*)
Val. Giusto cielo! (*Si getta in ginocchio.*)
Ott. Figlio!
Val. Ah padre mio!
Ott. Le vedi tu queste lagrime?
Val. Toglietemi la vita.
Ott. Abbracciami.
Val. Dove sono?
Ott. Mentre io veniva per dar fine al mio pianto, per consolarmi fra le tue braccia, tu pensavi a tradirmi?
Val. Non posso più. Non differite a punirmi, padre mio.

Ott. Alzati.

Val. Ah, qual improvviso colpo!... qual orrore mi circonda!

Ott. Dimmi..... Io posso ancora perdonarti..... Che dissi? Se ti niegassi il mio perdono, sarei ancor più misero di te..... Posso io sperare?...

Val. Tutto, o padre. La vostra presenza mi rende qualche valore. Voi entrerete vittorioso fra la mia debolezza e l'error mio. Ajutate vostro figlio, ricuperatelo, difendetelo.

Ott. Il mio sangue non può essere nè ingrato nè colpevole. Non uscire dalle mie braccia. Vieni: confida in me. Io sarò il tuo consolatore; tu il mio. Che dolci legami ci stringeranno! Che dì felici ci aspettano?

Val. Oime: Come ho potuto?....

Ott. Non indebolirmi di più. Son padre, e basta. Segui i miei passi. *(Partono.)*

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

Camera della duchessa, come nell' Atto secondo.

SCENA PRIMA.

La Duchessa vestita in abito da maschera; però avrà il viso scoperto, e la larva del volto sopra un tavolino.

Duc. Ho passata una notte inquietissima, e non ho mai desiderato tanto il ritorno del mattino, come questa volta. Valerio fra poco sarà quì. Mi scoprirò a lui; e ci colmeremo di una reciproca gioja. Taluno mi taccierà di stravaganza: ma chi oserà condannarla, quando vegga che col mezzo di questa, senz' arrischiar nulla e senza ch' io m' inganni, arrivo ad assicurarmi della felicità?

SCENA II.

Lauretta, e la suddetta.

Lau. Signora, sapete chi è quì?
Duc. Chi?
Lau. Il marchese Gelsomino, monsieur Zefiro, madama Du-Revers, madama Cristallina.
Duc. Che vogliono da me?

Lau. Lo sapete pure che questa è gente che si caccia per tutto, e sono scrocconi dichiarati. Mi hanno detto che vengono da voi a prendere la cioccolata.

Duc. Mi dispiace. Siccome ho mandata la carrozza, e Valerio verrà a momenti, così non vorrei essere disturbata.

Lau. Nient'è più facile che rilegarli in fondo d'un appartamento. Fate loro preparare un piccolo trattamento; e vi assicuro che non si ricordano più di voi.

Duc. E bene, studia tu il modo di tenergli occupati, e dà gli ordini al credenziere. Intanto bisognerà riceverli, per evitare che le loro lingue satiriche dicano il maggior male.

Lau. Vado a dir loro che passino.

Duc. Appena senti la carrozza, vieni ad avvertirmi.

Lau. Figuratevi....

Duc. E rinnova gli ordini a' servitori, se mai fossero interrogati da Valerio, di seguitare a fargli un' arcano della mia casa e della padrona di essa.

Lau. Non dubitate. *(Parte.)*

Duc. Ci vuol pazienza. La politica esige ch'io soffra la noja della loro visita intempestiva. Bisogna accarezzar certa gente a dispetto della propria avversione.

SCENA III.

Marchese Gelsomino, Monsieur Zefiro, madama Du-Revers, madama Cristallina, e la Duchessa.

Zef. Servitore umilissimo alla signora duchessa.
Gel. M'inchino alla più amabile, alla più bella.
Duc. Oh, v'ingannate. Io non sono tale. Vi riverisco.
Cri. Voi non vi aspettavate questa visita.
Duc. Mi fate onore.
Du-R. Il marchese Gelsomino jer sera ci propose di farvi un'improvvisa visita; e noi lo abbiamo secondato.
Duc. Il marchese è sempre galante con le dame; e lo ringrazio.
Cri. Come state?
Duc. Benissimo.
Du-R. Avete una fronte che brilla.
Gel. Siete in maschera molto per tempo.
Duc. La maschera è un'abito assai comodo: ed io stava in procinto di uscire.
Cri. Tanto presto? Quando è così, vi leviamo l' incomodo.
Du-R. Non vogliamo disturbarvi.
Duc. No, no, restate; non è affare che prema, e preferisco a questo la vostra compagnìa.
Cri. Grazie.
Du-R. Grazie.
Gel. Io l'ho sempre detto che la signora duchessa è la più compita dama di Parigi.

Zef. (Quando non ispende, a me non sembra.)

Du-R. Siamo venute per distrarvi un poco dalla vostra filosofia.

Duc. Io non sono filosofa.

Cri. In materia d'amore il mondo lo crede e vi condanna.

Duc. Il mondo parla a suo modo, ed io penso al mio.

Du-R. Bravissima! Lasciar dire; e fare a suo modo.

Zef. Che ne dite della conversazione di jer sera?

Duc. Bellissima.

Zef. Si può dar di peggio di quel che pensa il signor La-Bruyere!

Duc. Perchè?

Zef. E' un misantropo in mezzo all'allegria. Egli la promuove, egli spende, e non ne gode.

Gel. Che importa? Non basta che ne godiamo noi, e ch'egli ci procuri il modo di coltivare le nostre belle?

Zef. Nostre belle! Ah ah, Gelsomino, la parola *nostre* non vi sta bene.

Cri. In che modo?

Zef. Perchè le nostre belle non sono amiche del freddo, nè lor piacciono le nevi che coronano il capo di Don Gelsomino.

Gel. Eh! povero invidioso, non sapete nulla, e vi compiango.

Du-R. A proposito; chi era quel giovine, che piacque jer'sera più che mediocremente alla conversazione?

Zef. Quello? Per quanto ho inteso, è un cavaliere Italiano venuto a Parigi per farsi celebre in letteratura.

Du-R. Ha un aspetto e un tratto pulitissimo.

Cri. Parve anche a me.

SCENA IV.

Lauretta, e i suddetti.

Lau. Signora.... con permissione.
Duc. Che vuoi?
Lau. E' quì quel mercante che sapete.
Duc. Oh! mi dispiace. Però digli che aspetti un poco, che ho quì delle dame, de' cavalieri.
Cri. Signora, vi leviamo il disturbo. *(Alzandosi.)*
Du-R. Servitevi.
Duc. Giacchè siete così compiacenti, non mi abbandonate del tutto; passate, se vi aggrada, nell' altro appartamento e attendetemi colà.
Cri. Come vi piace.
Du-R. Non si può dir di no.
Cri. Lasciamola in libertà.
Duc. Intanto, Lauretta, falli servire.
Du-R. Signora Duchessa.... *(S' inchinano, ed entrano con Lauretta.)*
Cri. Con licenza.
Gel. Il mio rispetto.
Zef. *(A Gels. partendo.)* Un mercante! Che sia qualche creditore?
Gel. Diacine! E' tanto ricca....
Zef. Oh! sapete quanti ricchi hanno la passione di pagar tardi e tormentare i creditori?
Gel. Basta così. *(S' inchinano e partono.)*
Duc. O Dio! Come mi palpita il cuore all' annunzio ch' egli è quì!

SCENA V.

Lauretta, e la Duchessa.

Duc. Lauretta, l'hai tu veduto?
Lau. Sì; vi è con lui un compagno.
Duc. Un compagno?
Lau. Ecco lo Svizzero.

SCENA VI.

Lo Svizzero, e le suddette.

Duc. E' vero, che il conte ha uno seco?
Sviz. Ja.
Duc. Chi è?
Sviz. Nichtz saper.
Duc. Perchè l'hai lasciato venire?
Sviz. Conte Falerio afer folute.
Lau. Egli ve ne spiegherà la ragione.
Sviz. Matame, mi afer serfite per ultime folte vostre excellenze.
Duc. Per l'ultima volta?
Sviz. Ja: mi tomantar licenze.
Duc. Perchè?
Sviz. Mi fuggir da une case dove star tradite.
Duc. Tradito! da chi?
Sviz. Da queste pirbe, da queste femmine malettette.
Duc. Da Lauretta! Che ti ha fatto?
Sviz. Afer ferite mie core, afer date occhiate; mi

non capite incanno; mi cretuto, e star disperato.

Duc. E per questo?

Sviz. Risolute. Nichtz esser amato, nichtz servir.

Duc. Questa è una pazzìa.

Sviz. Se incontrate mie rivale, mi temer di tagliar testa.

Duc. E' pensi?...

Sviz. Fuggir pericle e mantar al diavolo queste tonne maletette. (*Parte.*)

Duc. Anche costui è innamorato?

Lau. Guardate che bella figura!

Duc. Amore non rispetta nessuno. (*Si mette la maschera.*)

Lau. Ecco il contino.

Duc. Ritirati.

Lau. (Sono curiosa di sapere, se Piccardo è venuto con lui: e se trovo lo Svizzero, da quella che sono, gli pelo i mustacchi. (*Parte.*)

SCENA VII.

Il conte Ottavio, Valerio, e la Duchessa.

Val. Concedetemi, o signora, un favore, ch'io forse non merito, ma pur necessario e senza cui sarebbe distrutto il nostro abboccamento.

Duc. Abbiate tutta la fiducia. La mia condiscendenza è pronta.

Val. Permettetemi di parlarvi alla presenza di quest' uomo, ch'è il più caro ch'io abbia, e da cui da ora in poi saranno dirette tutte le azioni

della mia vita. Siate certa ch'egli è umano e ragionevole, e che sotto i suoi sguardi non vi è pericolo di cadere nell' imprudenza e nell'errore.

Duc. Chiunque egli sia, quando merita i vostri elogj, non può ch'esser degno della mia approvazione. Sedete. (*Seggono.*) Che nuove mi portate voi? M'invitate alla pace, o alla disperazione?

Val. Ricordatevi, o signora, che quando mi parlaste la prima volta, avete scongiurato l'onor mio ad esservi sincero e riportare al vostro piede la verità. Io mantengo la mia parola e non vi tradisco. Potrei dissimulare, adulare la vostra passione con modi ambigui e meno risoluti: ma no; pera la simulazione per parte mia; e voi chiamate in vostro soccorso quella savièzza, che ammirai, per cedere al destino e alla ragione.

Duc. Parlate.

Val. Vi ripeterò ciò, che vi dissi jersera e che voi non vi fidaste di credere, e comincio dal restituirvi quello che ricusaste di riprendere.

Duc. Quando?

Val. Jersera dopo la conversazione.

Duc. Io?

Val. Voi. Dovreste sovvenirvene.

Duc. Non v'intendo.

Val. Dunque intendetemi adesso. Questa è la vostra borsa; ed è pur anche intatta. Questo è il vostro anello. Io vi rendo i vostri doni, perchè so di non meritarli. (*Pone tutto sopra il tavolino.*)

Duc. Per qual cagione?

Val. Io non vi amo.

Duc. (Che sento!)

Val. La colpa non è mia. Voi siete bella, siete adorabile; ma un oggetto che vi ha prevenuta, forse superiore per attrattive e non per meriti, ha tradito voi e rende misero me stesso.

Duc. Non mi aspettava questa risposta e questa contraddizione.

Val. Se una candida verità....

Duc. Piano. Da quello, che ascolto, voi supponete due cose; di aver conosciuto me, e di essere sfortunato nella scelta d'un'altra.

Val. Appunto.

Duc. Siete voi ben certo di non esserv'ingannato?

Val. Ho tali sicurezze da non dubitarne.

Duc. (Misera me! Che colpo inaspettato è mai questo!) Se credete che meriti qualche grazia una sventurata, che ha la sorte di non piacervi, mi direste voi in che modo mi avete conosciuta, poichè mi sembra ancora impossibile?

Val. Incolpate, signora, la vostra inavvertenza.

Duc. In che?

Val. Nello esporre a' miei sguardi il vostro ritratto, quando pretendete di celare l'originale.

Duc. Quale ritratto?

Val. Alzate gli occhi sopra di voi.

Duc. (Respiro. O sorte! tu non mi hai ancora abbandonata. Amore, assistimi!)

Val. Che ne dite?

Duc. Ho capito.

Val. Potete voi negar d'esser quella?

Duc. Se vi sembra che una tal prova.... (L'im-

provvisa allegrezza quasi mi tradisce.) Non vi risponderò nè in favore nè in contrario; mi basta di sapere che quello non è l'oggetto che può esservi caro.

Val. Egli è amabile, lo confesso: vince tutti gli altri in beltà, ma ha la sfortuna di cedere a un solo.

Duc. Permettetemi. (*Si alza, suona il campanello, e torna a sedere.*) Mi accordereste un' altro favore?

Val. Chiedetemi tutto, fuorchè obbligarmi....

Duc. Non farò violenza al vostro cuore. Non vi dimenticate che questi sono i principj, con cui vi ho chiesto amore ed amicizia.

S C E N A V I I I.

Lauretta, e i suddelti.

Lau. Comandate.

Duc. Dì' a mia cugina che favorisca di venir subito da me.

Lau. Vado a servirvi. (*Parte.*)

Duc. L'altro favore, che desidero, è di sapere qual sia la dama che, secondo voi, ha la preferenza nel cuor vostro.

Val. Non l'avessi veduta mai! Ella venne a riaprire la mia piaga e a fulminarmi.... E' la duchessa di Ripaverde.

Duc. (Oh cielo! Ho trionfato; io rinasco....) Che sperate da lei?

Val. Nulla. Vengo a rinunziare alla vostra stima, e mi preparo a strapparmi il cuore, e a di-

menticarmi (se fia possibile) di un'altra, ch' è altiera orgogliosa, che mi disprezza, e che non consentirebbe di amarmi. L'ho promesso a questo amico che mi dirige e mi consiglia.

Duc. (*Ad Ott.*) Voi gli proponete di sacrificare tanto amore e tanta tenerezza?

Ott. Quando questo amore non serve che a farlo infelice, è d'uopo troncarlo nel suo cominciamento.

Duc. E se questa dama lo amasse?

Val. Non vi è alcuna lusinga.

Duc. (Se tu sapessi chi è colei che chiami crudele!.... Omai non posso più contenermi.)

SCENA IX.

La contessa Lucinda, e i suddetti.

Luc. Che premura è la vostra, o cara cugina?...

Duc. Ho bisogno di voi.

Val. (Che vedo!)

Ott. (*A Val.*) Questa è pur colei cui somiglia il ritratto!

Val. E chi è dunque quella, a cui ho parlato finora?

Luc. Questo è quel signore che jersera....

Duc. Lo conoscete?

Val. (Che sbaglio è questo!)

Luc. Non saprei che dirvi. Qual sembra a voi e al vostro giudizio?

Duc. Amabile...

Luc. (Sarà dunque pazzo alla sera e amabile alla mattina.)

Val. (Sono così attonito!....)

Duc. (*A Val.*) Voi non parlate più? E' forse questo un altr' oggetto che vi colpisce?
Val. O Dio! In che laberinto mi avete tratto! Chi siete voi? e che burla crudele è mai questa?
Duc. Non pensate più a me; pensate all' oggetto che v' innamora.
Ott. (Comincio a confondermi anch' io.)
Val. Per carità levate in parte quel velo, che copre la mia ragione. Non mi lasciate così sospeso e avvilito; ajutatemi a riparare l' offesa che posso avervi fatta non conoscendovi.
Duc. Crudele!... Io lo amava, o cugina: ed egli ha avuto il coraggio di pospormi ad un' altra.
Luc. Adesso capisco.... Ma come dunque jersera?...
Duc. Egli non cura la mia stima, non ha pietà del mio pianto, e non teme di abbandonarmi alla disperazione.
Val. Se potessi riparare col mio sangue....
Duc. Ma saprò vincermi, e punirlo con altrettanto disprezzo.
Val. Non crediate.....
Duc. Egli mi odia.
Val. Io odiarvi?
Duc. Sì, voi, spietato!
Val. Sono un' infelice.
Duc. E bene siatelo; e per farvi tale ognor più...
Val. Sospendete.
Duc. Conoscetemi in quest' istante. (*Si leva la maschera.*)
Val. O Dio, che miro!
Duc. Barbaro! ecco colei, che riporta il rossore del vostro rifiuto.
Val. Oimè! dove sono? E' dessa! è l' anima mia!
Ott. (Che sorpresa è questa!)

Val. Voi la duchessa di Ripaverde? voi stessa?
Duc. Che vi sembra del ritratto e di quest' originale?
Val. In qual modo crudele aveste la compiacenza di tormentarmi?
Duc. Mi sono vendicata di quegl' istanti, in cui mi avete fatto palpitare.
Val. Terminate. Datemi la vita, o la morte. Che posso sperare da voi?
Duc. L' amor mio, la mia mano. Io v' amo più che me stessa.
Val. O Dio! in che eccesso di giubbilo!... Padre mio!
Duc. Vostro padre?
Val. Sì.
Duc. Perdonate, signore (*A Ott.*), a un capriccio così stravagante, e degnatevi di benedire un nodo, che deve unirci per sempre.
Val. Il cielo l'ha destinato, o padre.
Ott. Se il cielo lo destina, io vi acconsento. Non so che opporvi. Ho il cuore oppresso dalla gioja e dalla meraviglia.
Val. La mia felicità è compita.
Duc. Datemi la vostra mano.
Val. Io ve la porgo e giuro a' piedi vostri...

SCENA X.

Gelsomino, Zefiro, madama Cristallina, Du-Revers, Lauretta, e i suddetti.

Gel. Che novità è questa?
Zef. Signora duchessa?

Duc. Giungete a tempo per essere testimonj della mia felicità, e applaudire alle mie nozze.
Du-R. Con chi?
Duc. Col conte Valerio.
Cri. Me ne rallegro. Altro che filosofia!
Zef. E che vi ho detto? (*A M. Cri.*)
Gel. Era questi il mercante.... Adesso vedo che mercanzie ha portate.
Lau. Con licenza.
Duc. Che vuoi?
Lau. (*Alza la portiera.*) Vieni avanti.

S C E N A X I.

Piccardo ed i suddetti, e poi lo Svizzero.

Lau. Mantenetemi la parola. Ecco Piccardo. Noi ci amiamo. Date a noi pure la permissione....
Duc. Sì; e penserò alla tua dote.
Pic. Signor padrone?
Val. Fa pur quello che ti piace.
Lau. Presto, allunga quella mano.
Pic. Eccola.
Lau. Oh! respiro, e sono finalmente tranquilla.
Sviz. Tradimento star compite, pist canaglia. Mi far bagaglie e marscir.— Maletette!
Gel. Viva l'amore!
Zef. Viva pur doppiamente!
Duc. Signori, resterete a parte della nostra gioja, e questa mattina pranzerete con noi.
Gel. Volentieri. (Quest'incerti mi piacciono.)
Du-R. Mi consolo.

Cri. Vi auguro di esser sempre concordi e veri amici.

Ott. Lo saranno, quando abbiano per guida la docilità, la prudenza, e la ragione. Io gliene fo l'augurio in nome del cielo, e come un padre, che reputa l'unione di due sposi, che si amano, l'opera la più deliziosa e la più perfetta della natura.

FINE DELLA COMMEDIA.

I VECCHI

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI.

Difficilis, querulus, laudator temporis acti,
Se puero, censor castigatorque minorum.

De arte poet.

Ecco il consiglio d'Orazio messo in pratica nella presente commedia. Io non farò di questa alcun esame; poichè non essendo, per quanto io so, stat'ancora rappresentata, non ho per guida il giudizio del pubblico. Perciò la lascio correre alla ventura e a discrezione de' leggitori, a' quali, appena nata, fiducialmente la dedico e raccomando.

PERSONAGGI.

Don RUSTICO)
Don ACCURSIO)
Don RIMINALDO) vecchi.
Don EGIDIO)
Don TEODATO uomo di mezza età.
Donna CLELIA moglie in seconde nozze di don Rustico.
FLORIDA figlia del primo letto di don Rustico.
Don LOPEZ cavaliere Spagnuolo e capitano.
CORILLA.
FIDENZIO marito di
DORALICE.
LINDORO.
AGATA cameriera di donna Clelia.
AGAPITO servo di don Rustico.
BASTIANO servo di don Egidio.
Due vecchi.
Altro servo.
Un soldato di cavalleria.
Un caporale e tre soldati di fanteria.
Un cocchiere.

La scena è in Milano, in casa di don Rustico; indi di don Egidio. L'azione comincia verso la sera, e finisce al principio del nuovo giorno.

ATTO PRIMO

Camera con cammino in casa di don Rustico.

SCENA PRIMA.

Don Rustico, don Egidio, don Accursio, don Riminaldo, e altri due vecchi entrano seguiti da Agapito.

Rus. Ritiriamoci quà. Questa camera è tepida e buona. Dopo la tavola la conversazione è dolce, e il ricrearsi necessario. Sediamo. Chi ha freddo si scaldi; e chi non ne ha faccia a meno di fuoco. *(Seggono, chi presso al cammino, e chi lontano.)* Agapito?

Ag. Signore.

Rus. Accosta quel tavolino, e mettivi sopra quelle due bottiglie che son là. *(Sopra un armadio.)* Leva loro il turaccio, e porta i bicchierini.

Ag. *(Prende dall' armadio le bottiglie e i bicchieri ed eseguisce tutto.)*

Rus. Ora vattene, che non abbiamo più bisogno di te.

Ag. *(Parte.)*

Rus. Amici, ecco il mio rosolio, il mio caffè. Beviamo. Il buon vino è il nettare de' vecchi. *(Versa il vino e beono.)*

Acc. Viva don Rustico!

Rus. Viva don Accursio! Viva ciascuno, che pensa e vive come noi!

Acc. O per Bacco! (dica che vuole la gioventù) noi soli, benchè vecchi, abbiamo il cervello sano, e siamo le colonne del mondo.

Rus. (*A Eg.*) Tu non bei, o fratello?

Eg. Non ne ho voglia.

Rus. Sì, sì, ti capisco. A te piace il caffè.

Eg. Non so negarlo.

Rus. Ti sei avvezzato alle delizie degli uomini moderni, e ti sei ribellato contro noi. Per me no, veh! Caffè no. Non aspetterò all'età di settanta nove anni a rinunziare al prezioso balsamo della vite, che mi tien sano, per anteporgli un succo amaro, portato da barbare terre, e di niuna utilità. Io vivo nel mio mondo, come il cielo l'ha fatto, e non voglio nè usi nè bevande straniere.

Eg. Però dicono che il caffè è sanissimo, e ajuta la digestione.

Rus. Tu lo dici; perchè tua moglie te lo fa dire, perchè sei schiavo d'una donna nata e impastata ne' costumi moderni. Del resto se la natura avesse creduto utile e necessario il caffè a noi, che viviamo sotto il grado quarantacinque di latitudine, l'avrebbe fatto nascere sulle nostre terre; e se non lo ha voluto, è segno che o è nocivo, o indifferente. Intanto dopo sì bella introduzione io veggo e sento che il mondo è pieno di convulsioni, di tremor di nervi, di paralisìe, ed altri cancheri senza fine. Quando si viveva all'antica questi casi erano rari. Che vuol dir ciò? Fratello, giudica tu stesso e rispondi.

Eg. Questo vuol dire che, il mondo invecchiando ogni di più, le forze umane s'indeboliscono.

Rus. Il malanno. Vuol dire che i vizj si son resi padroni degli appetiti umani, che la buona regola è bandita, e la sobrietà in discredito. Pare una fatalità. Da trentasei anni in quà, appena spuntato l'anno 1700, come se si fosse dato un segnale di rivoluzione, gli uomini si sono repente trasformati. Quelli, che sopravvissero, rinunziarono alla schiettezza, all'economìa, alla bontà; quelli, che nascono, nascono peggiori, vale a dire maliziosi, arditi, libertini. Mi parve ad un tratto di essere trapiantato in un mondo nuovo, dove appena ritrovo alcuni amici (e questi siete voi) che conservino la decenza e la semplicità del secolo passato.

Acc. In fatti, a riguardar bene le cose, tutto esce dal suo centro; e a quella buon'armonìa, che regnava nella società, è sottentrata la confusione. Chi ha da ubbidire comanda. Chi dee instruire da il cattivo esempio. La gioventù disprezza i vecchi; in pochi anni diventa intrepida, audace, e sdegna la subordinazione. Fatta adulta, rompe il freno, come un cavallo, che corre al precipizio, o arriva per caso a salvamento. Guarda le loro conversazioni. Tu vi entri adulato, e ne parti criticato e deriso. La mormorazione e il giuoco riempiono il voto di quelle oziose brigate. Vattene in piazza, alle botteghe. Uno t'insidia, e l'altro ha già teso le reti per trappolarti. In somma questo è il nostro bel secolo; e questi son gli uomini.

Rus. E le donne? Dove lasciate questa sì cara e sì importante metà dell'universo? Vi basta più l'animo di distinguere la dama dalla pedina, la fanciulla dalla maritata, la serva dalla padrona? Tutto è reso eguale: tutto è moda: e tutto è rovina. Una volta le nostre fanciulle erano discrete; non avrebbero guardato un'uomo in faccia, senz'arrossir dieci volte, non vestir un'abito, che non fosse il più modesto e di pura lana; e guai a quella, che avesse mancato a queste sì utili e necessarie convenzioni! Adesso sono appena alte due palmi, ch'entrano in lizza coll'ambizione, poi colla galanterìa, e cominciano dal far sospirare i genitori indulgenti per fare a suo tempo piangere i mariti ingannati e rovinarli.

Acc. Appunto.

Rus. E la religione? Oh quì sì, che mi vien fremito e ribrezzo. Basta dire che si ruba col collo torto e senza rimorso, e che l'ingannare si chiama mestiere. Guardate che amor di prossimo, che religione è mai questa; e ho detto tutto.

Acc. Infine ne volete di più? Si sono cambiate anche le stagioni. Non vi è più tempo fisso, nè limite al caldo ed al freddo; ma uno entra nella regione dell'altro. Le metèore si confondono; e non vi è più nulla di stabile nè in aria nè in terra.

Eg. Oh cospetto! Voi gridate e fate meraviglie su tutto. Io sono nato nel 1665, undici anni soltanto dopo di te, o fratel mio, e non mi ricordo di quel secol d'oro, che tutti voi vantate, nè veggo i mali di questo, a cui fate

processo. Al contrario mi pare di aver sempre veduto, e di quà e di là dal secolo, i buoni e i cattivi, i vizj e le virtù, e una cosa succedere all'altra col medesimo divario, colla medesima armonìa. — E che grillo vi salta in capo di accusar le stagioni? Il mondo è sempre lo stesso: e giorni fa, lessi un libro, dove trovai scritto che anche tremila anni fa vi era il bene ed il male, come adesso; e i tempi non sono cangiati.

Rus. Dove hai trovato questo bel libro?

Eg. Sulla tavoletta di mia moglie.

Rus. Ah, ah! Ora intendo. Tu non vedi e non parli, che cogli occhi e colla lingua della tua cara metà. Non ti sei contentato di sposare una giovane, ma hai voluto aggiungervi lo sproposito di sposare una filosofa. Ma sappi, per tua regola, che una volta le buone mogli facevano l'economìa della casa, e che le moderne (vale a dire le cattive) fanno le letterate. Intendi, o mio fratello?

Eg. Intendo benissimo; ma ti sei ingannato. Mia moglie non sa di lettere: ma legge e scrive, quando l'ozio il permette: ma sopra tutto sa reggere una casa, ed è buona con me e discreta con tutti.

Rus. E m'immagino che con questa discrezione tratterà il sarto ed il mercante. Porterà il *perrucchino* alla *Brutus* e l'elmetto in capo, come nuova Minerva; nasconderà la sua bella figurina in un sacco di prezioso *linone*, che scendendo dalle spalle alle piante, involgerà tutto a un tratto e bellezze e difetti. Calzerà un pajo di scarpette appuntate e ricurve,

ovvero due sandali affibbiati a due nastri, che serpeggiano intorno alla snella e ben tornita gambuccia. Infine impazzirà, come tante altre, in ghiribizzi e mode che votano la borsa al ricco marito, e mandano ad accattare il meschino. Non è così?

Eg. Nulla di tutto ciò. Donna Clelia veste con decoro e proprietà: ma non allarga il freno a' desiderj, e si contiene nella modiocrità.

Rus. Tu lo dici: ma io non sono obbligato a crederlo.

Eg. Vedila. — Tu non hai mai voluto conoscerla.

Rus. La conosco anche troppo.

Eg. Da che?

Rus. Dal modo, con cui ha lasciato praticare tua figlia, dal bel collocamento ch' essa le aveva procurato.

Eg. L' aveva collocata benissimo.

Rus. Con un soldato.

Eg. Ma capitano, ma ricco, ma cavaliere.

Rus. Ma era un soldato.

Eg. Che vuoi dire con questo nome?

Rus. Voglio dir uno, che l'ha fatta vedova, prima che maritata.

Eg. E pur vi son delle voci ch' ei non sia morto.

Rus. Tua moglie lo dirà. Lo crederai tu, che sei uno sciocco: ma le persone ragionevoli nò, poichè i fatti lo negano. Se fosse vivo, avrebbe scritto.

Eg. Può vivere e non averlo fatto.

Rus. Se dunque nol fa, è segno che non pensa a tua figlia e se l' è dimenticata.

Eg. Egli era uomo d'onore.

Rus. Onorato al campo, e galante a' quartieri d' in-

verno. Eh, fratel mio, so di che tempra è l' amor de' militanti de' nostri giorni. Le loro fiamme son pronte come la scintilla de' loro fucili, ma durano quanto quella. Essi amano in cento luoghi, ardentemente in tutti, stabilmente in nissuno. Io credo alle loro spade e non ai loro amori.

Eg. Tu mal lo conosci e l'offendi.

Rus. Conchiudiamo. Io sono stanco di congetture, di speranze, di castelli in aria. Che patto avevi tu collo Spagnuolo capitano, conte di Lopez?

Eg. Di dargli mia figlia, di aspettare il suo ritorno dentro un'anno, finito il quale, ed essa ed egli restassero in libertà.

Rus. E bene l'anno è passato. Sia vivo, sia morto, egli non è ritornato. Dunque la tua e sua sentenza son pronunziate.

Eg. Ma dice mia moglie...

Rus. Dice uno sproposito.—Come c'entra tua moglie? Chi è il padre della fanciulla?

Eg. Io.

Rus. Dunque tu sei il padrone, e tu solo disponi.

Eg. Ma pur ella le tien veci di madre e l'ama, e mi ha detto certe cose....

Rus. Intorno a che?

Eg. Intorno al nuovo sposo, che tu le destini....

Rus. E che ti ha ella detto? Che l'odia, perchè non è un damerino che l'adula, uno sbarbatello, un gelsomino puzzante d'acque d'odori? Perchè vive alla buona, e calza e veste come noi? Perchè è un residuo felice del secolo passato e giurato nemico delle frascherie del secolo presente? Ti ha detto questo?

Eg. No; non teme le sue virtù: ma dubita de' suoi difetti.

Rus. Che difetti? Io non gliene scorgo nissuno.

Eg. Potrebbe aver l'arte di celarli. A buon conto vi è gente, che lo conosce ed afferma ch' egli è un uomo artefatto, buono in apparenza, cattivo in sostanza, astuto, interessato, impostore.

Rus. Lingue infami; lingue nemiche della virtù. La mia asserzione basta contro tutti quelli, che l'invidiano e ne sparlano. Io lo conosco e rispondo per lui. Hai tu capito? E bada a te, che se vuoi la mia eredità (poichè per ordine di natura dovrei morire qualche anno prima di te) hai da fare a modo mio e mandar al diavolo i dubbi di tua consorte. Ti piace così? Eleggi: comanda.

Eg. (Maledetto scongiuro! Benedetta eredità!) — Farò ciò che ti aggrada.

Rus. Basta così.

SCENA II.

Agapito e i suddetti, indi don Teodato.

Ag. E' quì il signor don Teodato.

Rus. Alla buon' ora. Perchè si fa tanto aspettare? Venga.

Ag. Eccolo.

Teod. Servitore umilissimo.

Rus. Addio, don Teodato. Donde procede che siete così pigro in un'affare di tanta impor-

tanza? Qui non si attende, che voi per concludere.

Teo. Ho voluto, prima di tutto, raccomandarmi bene al cielo, indi consigliarmi col mio cuore. Per ultimo fui dal notajo per far estendere la scrittura nelle debite forme. In questo modo mi pare d'essere tranquillo.

Rus. Quando è così, avete ragione. Sedete.

Teo. Con permissione. (*Siede.*)

Rim. (E pure il viso di costui non piace nè meno a me. Quell'occhio mi par un occhio da furbo: e quell'affettazione di probità.... Sarà un galantuomo; ma ho una vena di dubbio, che m'intorbida la buona credenza.)

Rus. Avete con voi la scrittura?

Teo. Eccola.

Rus. Favorite di leggerla.

Teo. Subito. Lasciati a parte i preamboli e le formole solite a praticarsi, il fondamento è questo. (*Legge.*) " Previo il consenso de' no„ bili contraenti, aderendo di buona voglia i „ genitori e parenti di una persona e dell' „ altra, resta stabilito, tra il signor don Clau„ dio Teodatti figlio del quondam Ridolfo, e „ la signora Florida figlia dell'illustrissimo si„ gnor don Egidio Tolommei, contratto di ma„ trimonio da effettuarsi in qualunque giorno ed „ ora, che a lor piaccia, dopo la sottoscrizione „ della presente. In virtù di questo contratto „ il signor Egidio padre pagherà allo sposo, a „ conto di dote, fiorini otto mila in beni stabi„ li, cedendogli per ciò tante terre libere e di „ sua ragione. Parimenti l'illustrissimo signor „ don Rustico di lei zio le farà una donazio-

Egi. (*Scrive.*) Ho scritto. (Son fuori di me. Non so più dove mi sia).

Rus. (*Dopo avere scritto egli pure dice ai vecchi.*) Voi pure favorite, come testimonj, di mettervi il vostro nome.

Rim. Volontieri. (*Scriv' egli ed un altro.*)

Rus. Ottimamente. L' affare è conchiuso.

Teo. Vi manca il meglio.

Rus. Che cosa?

Teo. La sottoscrizione della sposa.

Rus. La sposa segue la volontà del padre. La sua sottoscrizione è immancabile. Troverò io il modo di farla sottoscrivere.

Teo. Quando è così vi domando una grazia.

Rus. Parlate.

Teo. Poichè l' affare è deliberato, bramo che ne succeda l' effetto quanto più presto si può; che non si dia tempo di mormorare agli oziosi, ai malevoli, e che dal contratto alle nozze non vi sia dilazione.

Rim. (Costui ha paura che la sposa faccia le ali, e gli fugga).

Rus. Si faranno le nozze, quando vi piace.

Teo. Domani.

Rus. Si faranno domani.

Egi. Così presto?

Rus. Così presto. Hai tu qualche cosa in contrario?

Egi. Per carità badate che non nasca un precipizio.

Rus. Precipizio? Per parte di chi? Spiegati. Forse tua moglie?...

Egi. No... ma....

Rus. Guai a lei! Guai a voi, quanti siete! Vi priverò della mia eredità.

Egi. (Maledetta minaccia! Maledette eredità!)
Rus. Hai tu capito?
Egi. Ho capito. Si sposeranno domani.
Rim. (Eh per Bacco, sia il secolo nuovo, sia il vecchio, l'interesse accieca tutti e fa tacere i rimorsi).

SCENA III.

Agapito, e i suddetti.

Aga. È permesso?
Rus. Vieni avanti. — Che vuoi?
Aga. V'è una signora, che brama di riverirvi.
Rus. Riverir-me? — E chi è costei?
Aga. Veramente ella mi ha detto di tacervi il suo nome; ma il mio dovere mi consiglia a svelarvelo. E' donna Clelia vostra cognata.
Rus. Ah ah! Il lupo in favola! (*A Eg.*) Quì tua moglie?
Egi. Io non so nulla.
Aga. Che ho da dirle?
Rus. Nulla. Non la voglio vedere.
Egi. Come? Che più bella occasione di questa di abboccarci tutt' insieme, d'informarla, di persuaderla?
Rus. Le parlerò, quando piace a me, non quando a lei. Non voglio sorprese; non voglio inganni, non discorsi preparati. Verrò in questa sera: verrò alla vostra conversazione. Farò quanto è da farsi, e quanto mi parrà necessario. Prenderò meco tua figlia, ch'è tua cosa e mia, non di donna Clelia, e la condurrò quì in

sicurezza: e tu guardati bene a non far motto per ora di ciò, che si è fatto e pensato. Io mi rendo mallevadore di tutto.

Aga. Signore, mirate donna Clelia, che viene senz' aspettar la risposta.

Rus. Ella venga a sua voglia: e noi partiamo. (*Ai vecchi.*) — Addio, fratello. (*Entra.*)

SCENA IV.

Donna Clelia, e i suddetti.

Cle. (*Appena entrata si ferma sulla porta.*)
(*Acc. e i vecchi la riveriscono, e partono.*)

Teo. (*Le va incontro rispettoso per baciarle la mano.*)

Cle. (*Ricusa affettando modestia, e non orgoglio.*)

Teo. (*Le fa un profondissimo inchino, e parte.*)

Egi. (*Resta in un angolo timido e confuso.*)

Cle. (*Dopo essere rimasta immobile e pensierosa s' avanza.*) Che complimento è questo? Al mio arrivo tutti partono? In casa propria questo accoglimento mi fa quel grand uomo, mio cognato e tuo fratello?

Egi. Cara amica, abbi pazienza. Questa è la moda del secolo passato.

Cle. A questi tratti riconosco gli eroi dell' antichità, che sono tangheri e superbi. Ma lasciamoli dove sono. Che faceva quì quell' ipocrita, che aveva coraggio di baciarmi la mano?

Egi. Non lo so.

Cle. E che vi facevi tu stesso?

Egi. Non mi sovviene.

Cle. O diacine!.... Non so.... non mi sovviene.... Sei tu sì debole di memoria, che da un punto all'altro ti sfugga ciò che fai; ciò che dici?

Egi. Oimè!

Cle. Non agitarti. Se per caso ti sei obbligato a un segreto, io ti libero tosto dal pericolo di violarlo. A quest'ora io so tutto.

Egi. Come?.... E chi ti ha detto?....

Cle. Non vedesti quel quadro, ch'entrando mi s'offrì? Quel quadro era parlante: ed ho scoperto tutto.

Egi. Se tu l'indovini, io non ti negherò la verità.

Cle. Con qual fronte negheresti tu l'evidenza? Non è egli chiaro che quì si tramava di dar marito a tua figlia?

Egi. È già maritata.

Cle. Maritata! Come maritata?

Egi. Intendo dire che si è stesa una scrittura di matrimonio.

Cle. E tu l'hai sottoscritta?

Egi. O Dio! Con qual mano! E con qual cuore!

Cle. Barbaro!

Egi. Come poteva resistere?

Cle. Tu hai sacrificato tua figlia!

Egi. Io darei per essa la mia vita: ma il capitano è morto, ed io non aveva più scusa: ma mi hanno costretto a prezzo di una eredità.

Cle. Uomo timido e venale! V'è egli prezzo che basti a compensare il sacrifizio di un'innocente, che ti stende le mani, e implora il tuo soccorso? Coll'oro tu compri le lagrime e la sciagura alla tua figlia?

Egi. Oimè! Tu mi laceri il cuore. Sono reo. Che ho mai fatto?

Cle. Il peggio, che potesse fare un padre giusto e dabbene; abbandonare una misera ad un tristo, che nasconde gli artigli, con cui si appresta à straziarla.

Egi. Io l'odio, quanto tu: ma mio fratello lo stima.

Cle. Tuo fratello accarezza chi l'adula: ma colui è un perfido, e non avrà la tua figlia.

Egi. Il cielo lo volesse!

Cle. Lo vorrà. Il cielo non protegge l'oppressione, e non favorisce gl'iniqui.

Egi. In fatti quegli è un uomo falso e mentito.

Cle. Lo conoscerai meglio. Vedrai di quali raggiri è capace chi cammina e si copre sotto il velo della probità.

Egi. Hai tu scoperto qualche cosa?

Cle. Se potessi fidarmi.... Se tu amassi meno tuo fratello di quel che ami me e tua figlia....

Egi. Tu mi conosci sì poco?

Cle. Eh caro Egidio!...

Egi. Parla.

Cle. No.

Egi. Io ti giuro....

Cle. Leggi. (*Gli da una lettera.*)

Egi. (*Dopo aver letto esclama.*) Ah giusto cielo! Il capitano vive!

Cle. Taci.

Egi. Questo foglio è suo!

Cle. Zitto.

Egi. Come e donde l'avesti? (*Parlando sottovoce.*)

Cle. Dal caso; dalla fortuna; dal cielo. (*Affrettando il discorso.*) Non è questo nè il luogo

nè il tempo.... Taci, ti dissi; e per ora dimentica quanto ti ho palesato.

Egi. Attonito, fuor di me, pien di giubbilo....

Cle. Ajutami a confondere i falsi sapienti, a colorire la tua e la mia vendetta. Facciamo cader nella rete colui che l'ha tesa. Io parto. Tu resta, e va da tuo fratello. Se ti chiede di me, digli che ho penetrato le vostre intenzioni, ch'io cedo ed approvo il parere de' più saggi, e abbandono tua figlia alla tua, alla sua volontà. Tu seconda, applaudi, dissimula, l'induci a parlare con me; affidalo, ingannalo per emendarlo. Quindi vieni a riferirmi tutto; e saprai tutto da me.

Egi. O cara moglie mia! Tu sei un genio tutelare, che il cielo ha dato a me e alla mia famiglia. Abbracciami e ricevi i miei ringraziamenti.

Cle. Io ti amo per elezione, e ti servo per dovere. Amami altrettanto; e amami sempre. Addio, caro Egidio. (*Parte.*)

Egi. Addio. — Queste son mogli! Chi dice che le donne son tutte cattive si specchi in costei, e si morda le labbra per aver oltraggiato un sesso sì amabile, conforto dell'umanità, e delizia dell'uomo dabbene.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

(E' notte .)

Camera grande, antica di struttura e di mobili, contornata di quadri che rappresentano gli antenati della famiglia. Nel mezzo sta sospesa una lampada di cristallo, oltre altri due lumi sui tavolini. La scena è in casa di don Egidio.

SCENA PRIMA.

Agata, indi Bastiano.

Aga. (*Entrando per una porta, e correndo verso un' altra.*) Bastiano?... Bastiano?

Bas. Che c' è? Che urli son questi?

Aga. Va tosto, e dì alla padrona che que' tali omaccioni sono arrivati.

Bas. Chi?

Aga. Gli spauracchi della gioventù, i satiri della città.

Bas. Io non t' intendo.

Aga. T' intenderà la padrona. Corri, ti dico, e non frapporre un istante.

Bas. Andiamo pure. (*Entra.*)

Aga. Gli ho veduti, gli ho squadrati dalla portiera. Ho riso della lora gravità. Vengono a due a due, muti, serj, tondi, pettoruti, che pajono paperi che vanno alla pastura. O che begli originali! Eccoli.

SCENA II.

Don Egidio, don Rustico, don Accursio, don Teodato, don Riminaldo, e la suddetta.

Rus. Dove c'inoltriamo? Dove mi conduci? Fermiamoci qua.
Aga. (*Fa riverenza a Rustico.*)
Rus. (*Badandole appena.*) Schiavo suo.
Aga. (Per chi m'ha egli presa?)
Egi. Avanziamoci altri due passi.
Rus. Non mi muovo più di qui, perchè qui sto benissimo. — Chi è di là?
Aga. Comandate.
Rus. Oh! tropp' onore. Perdoni. — (*A Eg.*), Non avete gente, che vi serva? Chiamate qualcheduno.
Aga. (*A Rus.*) Comandate, vi dissi. Son qua pronta ad obbedirvi.
Rus. Voi? (*A Eg.*) E chi è costei?
Egi. È la cameriera di mia moglie.
Rus. Cameriera! Oh guardate un poco! Io l'aveva creduta.... Fa chiamar mia nipote.
Egi. Non vuoi prima parlare con donna Clelia?
Rus. Con chi vuoi tu ch'io metta al paragone i miei cenej? Se tanto brilla la cameriera, m'immagino che la padrona sia un sole; ed io scomparirei in mezzo a tanta luce.
Aga. (*A Rus.*) Se avessi pensato d'aver la fortuna d'esser con voi, mi sarei messa il sajo da villana e i zoccoli. Lo farò, quando avrò l'o-

nore di rivedervi. Vi domando perdono, e vado a servirvi. (*Parte.*)

Rus. Bravissima! L'abito è da dama: ma l'impertinenza è da sua pari.

Egi. E pur è una buona figliuola.

Rus. Eh sì. Quando tutto è male, anche il manco male diventa un bene. — Sediamo. (*Seggono.*)

Egi. Ma.... scusa, fratel mio.... Vuoi tu abboccarti con una fanciulla timida, qual è Florida, alla presenza di tanti testimonj, innanzi a cui forse non avrebbe coraggio di risponderti?

Rus. In ciò dici benissimo. Siamo troppi. Separiamoci per poch' istanti.

Egi. (*Ai vecchi.*) Andate, se vi piace. Troverete in un altro appartamento la nostra solita compagnia, che viene a passar la sera con noi. Vi sono donne savie e modeste, che portano i loro lavori e qualche volta ridono e si trastullano con giuochi innocenti. Vi sono i loro mariti, o congiunti. Andate, e troverete da divertirvi.

Rus. Andate sì; (*Piano e a parte*) e sappiatemi dire chi sono, che fanno, qual è il dispendio e l'oggetto di quella brigata. Per mia regola notate tutto, e avvisatemi di tutto.

Rim. (*Piano ad Acc.*) Ecco ciò, che in buona lingua vuol dir fare la spia. Avete capito?

Acc. Dipende da noi il lasciarlo credere, e fare a modo nostro. (*A Rim.*)

Rim. (*Come sopra.*) Così è. Io per me dove son donne non ho tanti scrupoli. In tutto il resto sto all'usanza antica: ma in materia di fem-

mine mi piace il moderno e mi ribello al secolo passato.

Acc. Con permissione.) (*Partono.*)
Rim. A rivederci fra poco.)

Rus. (*A Teodato, che mostra di partire.*) Voi no. Voi vi fermerete nella stanza vicina. Probabilmente fra breve avremo bisogno di voi. Fermatevi là, e state pronto, se vi chiamo.

Teo. (Il cuore mi batte: e tremo sempre che si scopra l'inganno, e che il capitano comparisca all'improvviso, e via mi porti la sposa e la dote. O fortuna, ajutami per altre sedici ore, e lascia a me la cura del resto.) (*Parte.*)

Rus. Mi consolo di una sola cosa con te.

Egi. Di che mai?

Rus. Che la tua casa, da cinque anni ch'io non la rividi, non è punto cangiata.

Egi. In che volevi tu che si cangiasse?

Rus. Oh capperi! In un casino moderno. Io credeva che tu avessi sminuzzato i grandi e spaziosi appartamenti in tanti camerini dorati, rabescati, dipinti. È una meraviglia che la tua giovane sposa si sia degnata di vivere in quell'ambiente e respirare quell'aria salubre, cagione di sanità e lunga vita, come facevano i tuoi buoni antenati, in vece di quella, che soffoca e infetta il polmone nelle piccole celle inventate dagli architettori moderni. Questo non è poco; e ti rinnovo per ciò le mie congratulazioni.

Egi. In quanto a questo poi, bisogna dirlo, donna Clelia non mostrò un desiderio, non portò veruna novità. Ella si è contentata di tutto. Questa casa è ancor tale, qual era ai tempi

di nostro nonno. Vi sono i medesimi mobili, que' stessi quadri, e in buona parte le stesse sedie. Per mia moglie non ho fabbricato; e si può dire che il mio matrimonio non mi ha costato un quattrino.

Rus. Lo vedremo. Non allargar tanto la bocca. Vedremo tutto.

Egi. (Ecco mia moglie. Ora l'affare si fa serio, e chi sa dove va a riuscire.)

SCENA III.

Donna Clelia, e i suddetti.

Cle. Serva sua divotissima. (*Facendo un inchino a Rustico.*)

Rus. (*Volgendosi brusco, e guardandola appena.*) Padrona.

Cle. Perdonate, se non prevenuta, e tardi avvisata avessi mancato al dover mio. Ora vengo a ringraziarvi dell'onor, che ci fate e a tributarvi il mio ossequio e il mio rispetto.

Rus. (*A Eg.*) Con chi parla, e che linguaggio ha costei? Chi è questa signora?

Egi. Oh oh! Non la conosci?

Rus. Non mi pare.

Egi. Non conosci mia moglie, e tua cognata?

Rus. Ah! sì sì. Credo di averla veduta un'altra volta. Ma le donne de' nostri giorni cambiano così spesso di sembianza e fisonomia, che non è così facile il ravvisar oggi quella, che jeri si ha conosciuto. — (*A Cle.*) Schiavo suo. Padrona. — (*A Eg.*) E che vuol ella da me?

Egi. Non l'hai sentito riverirti?

Rus. (*Sempre rivolto a Eg.*) Obbligato. Vuol ella altro?

Cle. Qualche cosa di più.

Rus. (*Come sopra.*) Ed io niente da lei. (*Volgendosi appena bruscamente a Clelia.*) Vi riverisco.

Cle. Signore....

Rus. (*A Cle.*) Come vi chiamate?

Cle. Clelia.

Rus. Io cerco Florida, e non Clelia. Chiamatemi Florida.

Cle. Mi avevano detto che voi siete un uomo ingenuo, veritiero, sociale: ma niuno fu mai sì ardito di mentire chiamandovi rozzo, ingiusto, incivile. Io credo alla pubblica fama e alle vostre virtù. Signore, fatemi la grazia di mostrarmele tutte, e lasciarmi apprendere da voi la generosità, la schiettezza, i bei tratti, che conciliano l'amore e il rispetto. Io sono vostra cognata, titolo che può meritarmi l'onore de' vostri comandi e la gloria di approfittarne. Accordatemi ciò, che mi avete sì lungamente differito. Io ho sperato dalla vostra giustizia questo favore, e veggo che volete esaudirmi degnandovi di venire a visitarci. Io sono la madre della vostra cara nipote: non ho alcun rimorso di non averla amata ed educata, come tenera madre: e il maggior premio, che mi sono proposto, era (questo solo e non altro) il procacciarmi, se lo poteva, il vostro compatimento, o la vostra approvazione.

Rus. (*Come sorpreso e maravigliato s'arresta, e tace; poi si volge a guardarla di nascosto.*)

Egi. (Non può negarsi. Mia moglie è veramente una bocca d'oro).

Rus. (*Torna a guardarla da capo a' piedi.*)

Cle. Che guardate, o signore?

Rus. Nulla. (*Resta tacito e sospeso un altro poco; poi sorridendo con piacevolezza affettata soggiunge:*) Non avete intorno le vostre armi da giuoco? I ferri del vostro mestiere?

Cle. Che armi? Che ferri? (*Sempre con dolcezza e rispetto.*) Spiegatevi.

Rus. Che so io?... Ne appresi appena i nomi proprj. Per esempio, non l'abito di *linone*, *la benda alla circassa*, *le scarpettine alla cinese?* Non la bella chioma di capel biondo, a dispetto della natura, che ve l'ha fatta di color castagno? Non tante altre bagattelle, che sono i prodigj dell'arte, e gli ajuti magici della bellezza per incantare gli sciocchi?

Cle. Vedete, e giudicate. Io non ho tutto ciò, che voi dite. Ma se lo avessi, che male ci sarebbe?

Rus. Null'altro, se non che a quest'ora o voi od io non saremmo più qua.

Cle. Siete così in collera colle donne?

Rus. Non colle donne, ma colle loro mode, e le loro pazzie.

Cle. Ve ne sono delle pazze (ve lo concedo), come vi sono degli uomini stolti. Circa alla moda, vi dirò, signore (però sempre pronta a ridirmi, se m'inganno) che non è questa un male nè sì grande nè sì nuovo da meritar cotanto l'odio vostro. — Notate ch'io non

parlo degli abusi della moda, ma della moda soltanto. — Quando un costume, se anche non è il migliore, è reso universale, cessa d'esser cattivo, perchè per una tacita convenzione o sofferenza, ciò che tutti fanno non è più uno scandalo. Se io fossi la prima ad introdurlo, la colpa sarebbe mia di metter in luce una novità quasi sempre pericolosa, quando genera una rivoluzione ne' costumi, e sarei degna di mille rimproveri: ma quando la cosa è passata in abitudine per tutti, riesce non solo indifferente, ma quasi necessaria per evitare la taccia di singolarità volendo emendarla.

Rus. La gente costumata e dabbene dee far argine, quanto può, all'abuso, e non lasciarsi trasportare dalla corrente per non perire con quella. La moda è un brutto parto del tempo presente; e questa moda è fatale.

Cle. Signore, ella è figlia di tutt'i tempi, e bisogna ricordarselo.

Rus. No. Queste pazzie a' miei be' giorni non v'erano: e questi son vanti di questo bel secolo.

Cle. Mio caro zio, siete tanto buono, ch'io v'ascolto con una dolcezza infinita: ma lasciatemi proseguire un altro poco, e seguitate a compatirmi.

Rus. Parlate pure.

Cle. Degnatevi di alzar gli occhi a que' quadri, che stanno appesi d'intorno.

Rus. Li veggo. E che perciò?

Cle. Quelli son tanti ritratti di uomini e di donne, avi vostri, tutti antenati della casa Tolommei. Non è così?

Rus. È verissimo.

Cle. Or bene osservate quella prima figura, che viveva, come si raccoglie dal millesimo posto a' piedi del quadro, nel 1603. Quella è Polissena, che fu sposa di Claudio vostro nonno. Non trovate voi in quegli abbigliamenti quasi tutt'i difetti della moda vivente e forse qualche cosa di più? Guardate quell'ampio e rotondo collare, che teso e incannucciato si stende in giro intorno al collo, fa ombra al petto e alle spalle, e impedisce all'occhio di mirare all'ingiù. Si può dar moda più incomoda e ridicola di quella? Osservate quel capo e que' capegli attorcigliati, inanellati. Son propriamente gli stessi, che l'odierna moda rinnova, e chiama con nuovo nome *alla Brutus*. — Mirate quest'altra. È Livia sua figlia. Giudicate come in pochi anni il vestire si era mutato in peggio. Quelle ignude braccia, quelle spalle....

Rus. (*Risentito*.) Approvereste voi quegli errori e quell'indecenza?

Cle. No; non dico che ciò fosse bene. Lo biasimo, lo detesto: ed era biasimato anche in quel tempo; ed eccone una prova in quella terza figura. Ella ci rappresenta una matrona, che più avveduta e più saggia corresse quella moda troppo ardita e coprì il voto di quell'abito con un collare di velluto ricamato, chiamato allora *la pellegrina*, e ricondusse la modestia e il buon esempio. Voglio dire soltanto che il male non è tutto del secol nostro, ma che ha la sua radice nei secoli scorsi, e principalmente in quello, in cui siete nato voi stesso.

Rus. Brava! Voi siete astuta nell'afferrare i supposti. Ma io non credo a questi monumenti, che sono scherzi e fantasie di pittori, non verità da farne fondamento.

Cle. Ciò non è probabile, e me ne appello al vostro savio giudizio. Come si può supporre un pittore sì audace o sì pazzo, che osasse di offrire ai critici e severi sguardi de' maggiori vostri l'immagine delle loro figlie o spose contraria a quanto vedevano e così difformata dal vero? Convien dire che assolutamente vestissero così, e fossero tali, quali l'artista ce le ha rappresentate.

Rus. E che vorreste conchiudere da tutto ciò?

Cle. Voglio conchiudere che il mondo è come una ruota, che sempre gira; che i costumi buoni e cattivi passano e ritornano, e i tempi son sempre gli stessi; che non sono gli abiti e gli ornamenti, che fanno gli uomini onorati o perversi, ma bensì l'indole, il cuore, e l'educazione; che una donna può essere ambiziosetta, ma onesta, star in mezzo alla moda, evitandone gli estremi, ed essere buona figlia, buona moglie, e madre; che i superiori, quantunque severi per debito, possono essere qualche volta, per vizio del secolo, compiacenti, come appunto erano i vostri antenati, veri specchi della bontà, e come siete voi stesso.

Rus. (Non può negarsi che questa donna non parli, e non pensi con qualche buon senso e giudizio. Non credeva tanto. Veggiamone il fine.)

Egi. (Che tu sia benedetta! Ha modi e detti, che

consolano e fanno restar lì a bocc'aperta. Mio fratello spalanca gli occhi per meraviglia; ed io son tutto imbalsamato.)

Rus. Finiamo le ciarle e venghiamo a' fatti. Dov'è mia nipote? lo bramo di vederla.

Cle. Subito. — Agata?... Chi è di là?... Agata?

SCENA IV.

Agata, e i suddetti.

Aga. Datemi tempo a venire, a rispondere. Eccomi. Son quà.

Cle. Conduci Florida.

Aga. Ella è quì, e voleva appunto ch'io la conducessi a riverire suo zio. (Non torna a conto a dire che stavamo alla portiera ascoltando.)

Rus. Tanto meglio. Fa che passi.

Aga. Tosto. (Eh, mio caro antiquario, aspetta un poco. Noi ti venderemo moneta corrente, che ti farà restare con tanto di naso. (*Va alla portiera.*) Venite avanti.

SCENA V.

Florida, e i suddetti.

Aga. Ecco quà tutti quelli, che vi amano, o credono di amarvi.

Flo. Serva. (*Inchinandosi.*)

Rus. Quà, nipotina mia; conosciamoci un poco da vicino. Io vengo per farti del bene.

Flo. O mio caro zio! (*Baciandogli la mano.*) Ho sentito dire che siete molto buono, e bramo di farn' esperienza.

Rus. Chi te l' ha detto?

Flo. Mio padre e donna Clelia.

Cle. Donna Clelia! (*Con dolcezza a Flo.*) Come, figlia mia? Non ti degni di chiamarmi col nome di madre?

Flo. Al contrario: mi sarebbe dolce il farlo; ma qualche volta temo di offendervi.

Cle. Perchè?

Flo. Voi siete così giovane.... e il titolo di madre suppone quasi sempre un' età piuttosto avanzata; ond' io non vorrei......

Cle. (*Abbracciandola.*) Mia buon' amica, mi piace la tua schiettezza, la tua semplicità: ma non l' approvo. Non creder d' offendermi per un titolo, che ti debbo per amore, e vorrei poter usar per natura. Tu non puoi con parole nè accrescermi un giorno solo, nè scemarlo. I miei anni sono scritti sulla mia fronte; e quando sarò vecchia davvero, non potrò celarli; nè le lingue pronte ad anticipare l' età delle femmine sapranno tacerli. Ma se anche lo fossi, più mi lusingherebbe il piacere d' esserti madre, che il desiderio di comparir giovanetta. D' ora in poi chiamami sempre con questo nome, e temi solo d' offendermi, quando mancherai a un dovere, che t' impongo e richieggo da te.

Flo. Madre mia, vi ubbidirò sempre.

Egi. (Che moglie! e che figlia! Io sento tutta la compiacenza d'esser marito e padre.)

Rus. (Questo dialogo mi piace, e ne prendo buon augurio.)

Egi. Che ne dici, o fratello? Tu vedi un fenomeno, chè fu raro anche nel secolo passato e forse in tutti.

Rus. Cioè?

Egi. Una matrigna amar cordialmente sua figliastra e non vergognarsi di far l'ufficio di vecchia verso una, che in età può esserle sorella.

Rus. Questo è verissimo, e l'ammiro. Poichè dunque è così, poichè tutt'insieme amiamo questa giovinetta, uniamoci a farla felice.

Cle. In qual modo?

Rus. Maritandola.

Cle. Il cielo lo volesse! Ella era quasi maritata: ma la fortuna....

Rus. Non ricordiamo cose vecchie. Ciò che fu, è come se non fosse stato. Intendo di che volete parlarmi. Ma come dice il proverbio, l'uomo propone, e il cielo dispone. I militari hanno una vita più incerta degli altri uomini. Il capitano perì: dunque non vi era destinato. Bisogna riparare e rifuggiarsi. — (*A Flo.*) Dimmi: persisti tu nell'idea di maritarti?

Flo. Oh signore!...

Rus. Parla pur francamente. In ciò non v'è da arrossire. Ogni donna è nata per compire il suo destino, per uscire dalla casa paterna e ricovrarsi sotto il tetto di un uomo, che sappia reggerla e governarla. Se io te l'offerissi, prenderesti tu un marito saggio e discreto dalle mie mani?

Flo. Io farò tutto quello, che piace a' miei buoni parenti.

Cle. E noi aderiremo di buona voglia a tutto quello, che vorrà fare, o avrà fatto per te uno zio sì amoroso e sì saggio.

Rus. Eccoci dunque tutti d'accordo nel volere la tua felicità: ed ecco l'affare conchiuso quasi nel punto, che ha cominciato. Sappi, nipote mia, che il tuo sposo è già ritrovato.

Flo. Così presto?

Rus. A' tuoi anni, alla tua dote, al mio credito tutto è facile. Quest'uom'onesto, che ti amerà, che ti farà vivere come una regina, è pronto, anzi vicino, è in questa casa, e chiede la permissione di vederti e di favellarti..... Chi è di là? (*Verso la porta, dov'è entrato Teodato.*)

Flo. (*A Cle.*) Oh Dio, madre mia!

Cle. (*A Flo. di nascosto e presto.*) Fingi, simula, resisti. Non tradir te e me. Attienti all'instruzione, che ti ho data.

Flo. (Io mi fo violenza. Sudo; e non so dove mi sia.)

Rus. Favorite; venite avanti, signor Teodato.

SCENA VI.

Teodato, e suddetti.

Teo. (*Fa un rispettoso inchino.*)

Rus. (*A Teod.*) Voi siete fortunato. Non vi fu d'uopo nè di stimoli nè di persuasioni. Ecco quà mia nipote, che vi accetta di buona vo-

glia, e mia cognata, che si presta a' vostri e miei desiderj. Io ho fatto tutto dal canto mio. Ora tocca a voi a compiere il resto. Questa è la vostra sposa: e questo, o Florida, sarà tuo marito.

Teo. È vero? Tanta è la felicità, che mi si annunzia? Voi dunque, o bella Florida, siete disposta ad amarmi, e acconsentite?...

Flo. (*Tratta da un impeto naturale.*) Nò....(*Correggendosi tosto.*) Non sarà mai vero ch'io mi diparta da ciò, che vuole mio padre e mio zio. Io sarò per voi tutto quello, ch'essi e il cielo avranno destinato.

Cle. (*A Flo. piano.*) Figlia mia, tu mi avevi fatto gelar il sangue.

Flo. (*A Cle.*) E il mio avvampa e regge a fatica a quest' incendio.

Teo. (Non mi sarei mai figurato tanta facilità da una parte e dall'altra. Tutto è propizio a miei voti.)

Rus. Veniamo al punto, che stringe ogni cosa, e ricapitoliamo il sin' quì detto. — (*A Flo.*) Tu dunque sei paga di sposar don Teodato?

Flo. Sì: ma a questa condizione, che il capitano sia morto.

Rus. Non v'è da dubitarne. — Ma che? Forse tu l'ami ancora?

Flo. Posso averlo amato, e scordarmelo. Ma la mia parola, l'onor mio esigono....

Rus. Intendo. Tu sei sciolta da tutto. Vi son lettere molte, che l'assicurano; e tutt'i segni il confermano.

Flo. A questo patto io sono contenta.

Rus. Bisogna fare un passo di più. Quando si trat-

M 4

ta della felicità, il differirla è male. Io bramo che tu gli dia la mano prestissimo.

Flo. Farò tutto, come vi piace.

Rus. (*A Cle.*) E voi che dite?

Cle. Io pure non voglio che il voler vostro.

Rus. Ma lo fate, lo dite di buona voglia?

Flo. Con tutto il cuore.

Cle. Non bramiamo che di piacervi e di obbedirvi.

Rus. Oh che buona cognata! Che cara nipote! Io resto attonito e consolato. Non credeva di ritrovare tanta bontà e tanta rassegnazione. Ma mi avevano detto tante cose di voi.... (*A Cle.*) e ora veggo che mi avevano ingannato, e mi pento di avere creduto e di non avervi prima conosciuta. Ma riparerò il fallo, e col tempo so io quel che farò.... Vi prometto la mia eredità e tutto l'amor mio.

Cle. Ecco, signore, il buon effetto dell'abboccarsi insieme, del conversare tra amici e parenti, come si usa a' nostri dì. Quando si vive segregato l'uno dall'altro, e che le cose passano per ambasciate e relazioni di falsi amici, chi vi aggiunge, chi vi toglie, chi tace, secondo i suoi particolari motivi. La verità dà luogo alla bugia; quindi nasce l'avversione e il sospetto; il sangue s'ingrossa; si diventa di mal umore, e si genera l'odio. Non bisogna fidarsi, o signore. Convien vedere cogli occhi proprj, udir da se stesso e toccar colle proprie mani: e se la distanza sparisce, cadono l'ombre, che presa avevano la sembianza di corpi. Per questo la conversazione è utile, dirozza i co-

stumi, e allontana le inimicizie. Noi ne abbiamo una in casa nostra di gente dabbene. Favorite questa sera di venire con noi, di vedere, di sentire, d'essere un membro di quella e resterete persuaso.

Rus. Sì, voglio venirci e fare a modo vostro: anzi conducetemi tosto. Sono così soddisfatto di voi, che vi credo, e mi par d'amarvi come figlia. D'ora in poi questa casa sarà la mia; e voi sarete la mia vera amica. In segno di che datemi la vostra mano, e favorite di accompagnarmi.

Cle. Questa è una grazia per me. (L'orso è addomesticato; e spero ben presto di soggiogarlo.) — Eccola signore. — Chi è più contento di noi?

Rus. Io.

Cle. No. Siamo noi, che acquistiamo un padre, un protettore, un amico.

Rus. (Oh che cara e graziosa donna! Io ne sono rapito). Andiamo. — (*Agli altri.*) Seguitemi. — Mia cognata, voi siete un tesoro, e mio fratello è felice.

Cle. Io lo sono del pari: e voi porrete il colmo alla nostra felicità. (*Parte servita da Rus.*)

Egi. (Per verità mia moglie ha una certa magia, che incanta tutti, e lor fa fare ciò che le piace) — Agata, accompagna mia figlia.

Aga. Eccomi.

Egi. (*A Flo.*) Va, che il cielo ti benedica.

Flo. Padre mio, a voi mi raccomando. (*Parte.*)

Aga. (*Guardando torva Teod.*) (Oh il brutto ceffo! Se fosse mio marito, lo strozzerei colle mie mani la prima notte del matrimonio.) (*Parte.*)

Egi. Don Teodato, tocca a noi. Io vi segno la strada. (*Parte.*)

Teo. Il colpo è fatto. L'arte l'ha preparato, e la fortuna lo seconda. La sposa è bella; la dote ancor più; e la mia preda è sicura. (*Entra.*)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Altra camera più ornata.

SCENA PRIMA.

Corilla sta lavorando groppetti, Doralice ricama un fazzoletto. Quella ha vicino il giovine Lindoro: questa il marito Fidanzio. Don Accursio, don Riminaldo stanno in qualche distanza. Tutti seggono.

Cor. (*Ponendosi a lato i groppetti.*) Oh! sono annojata di questi groppetti. M'è venuta più voglia di ciarlare, che di lavorare. Questa sera, tra che ho gli spiriti in moto naturalmente, tra che questi gentili signori sono venuti ad accrescermi l'estro e l'allegrìa, voglio godere colle mani in moto la compagnia e divertirmi. Che ne dite padroni miei? (*Ad Acc., e Rim.*)

Acc. Per me va benissimo. Pure, essendo interrogato, rispondo: che si può lavorare e discorrere: e il lavoro, secondo me, è la più bella compagnia e il migliore divertimento del mondo.

Cor. Oh! non mi fate il censore, poichè appunto voi siete in parte la cagione di questo mio brio: e se vi fosse mio marito ad ascoltarvi, prenderebbe subito motivo di farmi una le-

zione sull' utilità del lavoro. Io non voglio sempre lezioni; ma qualche volta mi salta il grillo di fare a modo mio.

Acc. Scusate. Siete padrona. Ho detto così per dir qualche cosa, perchè ho la lingua avvezza a dire la verità. Del resto guardi il cielo, ch' io voglia.... Fate ciò che vi piace.

Cor. Lo voglio far certo. — Perchè, se il lavoro è cosa così buona, non lavorate anche voi?

Acc. Perchè, perchè... Perchè i nostri lavori non si fanno per tutto.... perchè altra cosa è un uomo, altra la donna.... perchè....

Cor. Perchè vi piace di dar precetti, e non metterli in pratica; perchè tutti voi avete in uso di comandare alle femmine e d' esserne i tiranni.

Acc. Anzi ne siamo gli amici.

Cor. Secondo i momenti.... secondo l' età.... Già c' intendiamo.

Rim. (*In disparte ad Accursio.*) Caro amico, metti a parte i discorsi. Tu non ci guadagnerai a disputar colle donne.

Acc. Lo so. — Chi è questo diavoletto? (*A Rim.*)

Rim. (*Come sopra*) E che bel diavoletto! Ti confesso che in questa età ascolterei ancor volentieri le sue tentazioni.

Acc. (*Come sopra*) Eh via, che sei vecchio e pazzo.

Rim. La pazzia l' abbiamo tutti. È l' esser vecchi, che fa tacere i desiderj, e ci fa saggi per necessità. (*Come sopra.*)

Cor. (Ci vorrebbe poco, se me ne venisse talento, a far cascar questi satrapi, come buffe-

ni a' miei piedi, e riderne sinchè ne ho voglia.) (*Si volge a parlare a Lindoro.*)

Acc. (*A Rim.*) Ma chi è costei, ti dissi?

Rim. (*Ad Acc.*) È la signora Corilla, moglie di quel ricco avvocato, del signor Sulpizio.

Acc. (*Come sopra.*) Oh! lo conosco. È un soggetto di garbo, un uomo della lega vecchia.

Rim. (*Come s.*) Sì; ma in materia di femmine è della lega nuova: e tu lo vedi dalle opere.

Acc. (*Come s.*) E chi è quel giovane, che le sta al fianco?

Rim. (*Come s.*) Mi ha detto quest'altra signora ch'è suo cugino.

Acc. (*Come s.*) Oimè! Queste parentele tra uomo e donna, e queste confidenze non mi piacciono.

Rim. (*Come s.*) Tu sospetti di tutto.

Acc. (*Come s.*) E l'indovino quasi sempre. Quante volte si sceglie un titolo per salvar le apparenze!

Rim. (*Come s.*) Tu dunque credi?...

Acc. (*Come s.*) Eh no. Dico; e non credo. Non voglio rimorsi di aver mormorato...

Rim. (Che uomo di buona coscienza! Scaglia il colpo; e poi dice che non ha intenzione di ferire.)

Cor. Cara Doralice, mettete via anche voi il vostro ricamo.

Dor. Non posso. Conviene che lavori anche un poco, perchè mi preme di finirlo.

Cor. Donde questa premura? E per chi serve?

Dor. Non si domanda nè pure. Per quello, che mi sta vicino e che ha le smanie de' fanciulli;

per quello, che ciò, che si sogna oggi, lo vuole domani, e posdomani lo disprezza.

Cor. Signor Fidanzio, andate che siete fortunato: Avete una moglie tutta dedicata a voi, e che vale un tesoro.

Dor. Ma che ha la disgrazia di non esser sempre nè bene riconosciuta nè ricompensata.

Cor. Il signor Fidanzio vi ama, e non è un indiscreto.

Fid. Le femmine ciarlano, e bisogna lasciarle ciarlare. Io non le rispondo.

Cor. Però qualche volta (non dico in ciò) urtano a dire la verità.

Dor. Ma per nostra disgrazia non ci vien mai menata buona.

Fid. È un proverbio antico, che ogni moglie ha i suoi lamenti.

Cor. Non ci badate. Le piccole querele, i sospiri fra i mariti, son come venti leggeri, che riaccendono l'amor conjugale; son come il chiaroscuro della felicità del matrimonio.

Dor. Sarà. } (*Seguitano a mostrar di discorrere insieme.*)

Acc. (*A Rim.*) Dunque colui è il marito di quella signora?

Rim. (*Ad Acc.*) Ma geloso, inquieto (io lo conosco) che sospetta di tutto, e non l'abbandona un momento.

Acc. (*Come sopra.*) Così l'intenderei ancor'io. Fidarsi è bene: e il non fidarsi è meglio.

Rim. (*Come s.*) Ma chi troppo diffida, chi la vuol saper più lunga degli altri è quasi sempre il primo ad essere ingannato.

Acc. (*Come s.*) Che dunque si avrebbe a fare?

Rim. (*Come s.*) Chiuder gli occhi e lasciar correre. Chi troppo gli spalanca, o vede troppo, o non vede nulla.

Acc. (*Come s.*) Oh che brutto mestiere è il comandar a una femmina!

Rim. (*Come s.*) Io comanderei anche a dieci. Basta saper comandare.

Fid. (*Alzandosi e portandosi verso Acc. e Rim.*) Oh discorriamola un poco fra di noi che, come uomini, siam di tempra più buoni. Voi non avete donne?

Cor. No, grazie al cielo.

Fid. Che siate benedetti! Così si vive bene, e si gode. Ma per chi ha moglie i bei giorni sono finiti. S'io restassi vedovo, non guarderei più una donna in faccia per tutto l'oro del mondo.

Cor. Non gli credete. Egli è, come i marinaj, che odiano il mare, quando vi sono, e l'amano quando ne son lontani, e vi tornano, nè possono vivere senza il loro elemento. Chi ha il bene lo disprezza; e chi è sazio loda il digiuno. Eh, signor nemico delle donne, ci conosciamo.

Rim. (*Ad Acc.*) Costei nè parla male, nè mi dispiace.

Acc. (*A Rim.*) Freddure, impertinenze.

Rim. (*Come sopra.*) Oh cospetto di Bacco con tutta la tua acrimonia contro le femmine vorrei vederti a quattr'occhi con una di queste. Saresti il primo a piegar dolce, e leccarti le dita.

Acc. Spropositi. (*Come sopra.*)

Cor. (*A Lind.*) Voi non dite nulla, o Lindoro?
Lin. Lascio dire a chi sa. Ascolto e imparo.

SCENA II.

Agata, e i suddetti.

Aga. Signore mie, vi do una novità.
Cor. Che cosa, Agata?
Dor. Parla.
Aga. Oh capperi! Grande onore per voi! Potrete vantarvi di una grazia senza esempio. Il secol vecchio viene a mescolarsi col nuovo; e l'illustrissimo ed antichissimo signor don Rustico si degna di venir a visitare le vostre moderne signorie e far un'alleanza della sua ottuagenaria gravità colla vostra giovanile leggerezza.
Fid. Don Rustico vien quà?
Lin. Questa, a dir vero, è meraviglia.
Aga. Stupirete ancor più, quando lo vedrete a fianco di sua cognata, darle braccio, accompagnarla, servirla, esaltarla sino alle stelle.
Cor. Don Rustico?
Aga. Don Rustico.
Lin. Oh questa sì, che mi piace! — Ma come mai? Che vuol dir ciò?
Cor. Vuol dir che gli uomini son fieri, son burberi: ma le donne son donne. E basta così.
Rim. (*Ad Acc.*) Hai tu sentito? Don Rustico con tutto il suo orgoglio ha fatto il suo tombolo. Così faresti tu stesso.
Acc. (*A Rim.*) Io no.

Rim. (*Come sopra.*) Che serve negare? In questa età siamo tutti, come la volpe, che biasimava la vigna, perchè non poteva arrivarvi saltando: ma se il biondo grappolo giunge a toccarci le labbra, ne succiamo il nettare cambiando linguaggio, e l'inghiottiamo con tutta la soavità.

Ago. Eccolo, eccolo.... ed ecco tutti gli altri con lui.

SCENA III.

Don Rustico dando braccio a donna Clelia; indi don Egidio e don Teodato, che accompagnano Florida. I suddetti.

(*Tutti s'alzano.*)

Rus. (*Si cava il cappello e se lo rimette.*)

Cle. (*Facendo una riverenza.*) Care amiche e voi tutti, scusate, o signori, se questa sera ho mancato al dover mio, e non vi ho fatto l'accoglienza, che meritate; ma l'occasione era troppo bella per commettere questa mancanza, poichè don Rustico, che quì vedete, l'amorosissimo mio cognato, è venuto a spargere fra di noi l'allegrezza e la consolazione.

Fid. Veramente questa è una fortuna tanto singolare....

Dor. Serva.

Cor. Divotissima.

Fid.) *Lin.*) (*Gli fanno una riverenza.*)

Rus. Non v'incomodate. State a vostro bell'agio.

Sedete. Io non vengo a disturbarvi, ma a godere della vostra compagnia. Io son uomo alla buona, e vi darò il buon esempio.

Aga.(*Gli avvicina una sedia.*)

Rus.(*Siede.*)

Aga.(*Piano a Cor.*) Signora, se avete indosso qualche nastro, qualche moda, nascondeteli più che potete, poichè è arrivato il critico e l'oracolo.

Cor.(*Ad Ag.*) Eh, me ne rido. Io taglio più in un'ora, ch'egli non cuce in un giorno. Lascia fare a me a difendermi.

Aga. Comandano? (*A Cle., e agli altri.*)

Cle. No.

Aga. Serva di lor signori. (*Fa un inchino e parte.*)

Teo. (Questa gente e questa conversazione non mi va troppo a genio. Io temo sempre qualche parola; qualche accidente, che mi rovini. Non son quieto, sinchè l'affare non è terminato).

Rus. In che si divertono questi giovani?

Cor. Ora lavorando, ora mormorando. (*Riprende il suo lavoro.*)

Rus. Oh!

Cle. Non le badate. La signora Corilla è donna allegra, e spiritosa. Le piace dir male di se stessa, e rispettar tutti gli altri.

Rus. È bella, e me ne consolo: e se anche è buona, raddoppio le mie congratulazioni.

Cor. Grazie. (Non me ne importa.)

Rus. Addio, don Accursio. Addio, don Riminaldo Come ve la passate?

Rim. Don Accursio è mezzo innamorato.

Rus. Di chi?

Rim. Della virtù di queste signore.

Rus. Oh quando ama la virtù, egli ama a mio modo. Così faccio ancor io.

Rim. (All'usanza de'vecchi. Quando il fisico ci abbandona, facciamo supplire la purezza e la sublimità del metafisico).

Rus. Come vanno le cose del mondo? Che c'è di nuovo per la città?

Rim. Il solito. In mancanza de'proprj si ciarla degli affari degli altri. Chi fa il politico; chi il censore. Chi s'inquieta per ciò, che non intende; chi spaccia ciò, che s'inventa: e in materia di novità, ognuno s'immagina e crede ciò, che desidera. Converrebbe che una cosa stessa succedesse in cento modi per appagar tutti. Ognuno contende e la vuol a suo modo.

Rus. A' miei giorni la gente era manco sapiente, e più discreta.

Cor. Siamo qua co'suoi bei giorni: ed io credo che i suoi giorni fossero peggiori dei nostri).

Rus. Vi darò io una novità.

Dor. Oh quando viene da voi sarà ben ponderata e ben giusta.

Fid. Datecela tosto. La sentiremo volentieri.

Rus. Ho maritata mia nipote, e v'invito tutti alle sue nozze.

Fid. Quando?

Rus. Domani, o poco più in là.

Cor. Con questa fretta? Mi consolo colla signora Florida.

Flo. Grazie. (Se sapesse che gusto mi danno queste consolazioni!)

Dor. È ritornato il capitano conte di Lopez?

Rus. Che capitano? Altri tempi, altre cure. Egli non ritorna più.

Dor. Perchè?

Rus. Perchè è morto. Siete i soli ad ignorarlo?

Cor. Morto! Quando? Dove?

Rus. Nove mesi fu, alla battaglia di Velletri.

Fid. Al contrario. Voi siete il solo, che lo dite. Tutti gli altri lo fanno vivo e sano.

Rus. Non sanno ciò, che si dicono. A quest'ora, resta appena la sua polvere. Ma in tutti i casi, in tutti i tempi vi è chi ama la contraddizione, e risuscita i morti.

Fid. Noi non lo risuscitiamo, ma lasciamo vivere chi vive, e non gli facciamo il torto di condannarlo prima del tempo all'altro mondo. A buon conto noi sappiamo da buone mani ch'egli non solo è vivo, ma ch'è fatto maggiore.

Rus. Mi fate ridere. Da chi sapete questa fanfaluca?

Fid. Tutta Milano ne parla. Si dice di più, ch'egli fu fatto prigioniere in una imboscata, in cui rimase ferito, che al presente si ritrova in Piacenza, donde verrà ben presto a ritrovare gli amici suoi, che l'aspettano.

Flo. (Giusto cielo, porgigli le ali, perchè arrivi più presto del vento.)

Rus. Ecco le solite dicerie. Ci siamo avvezzi.—(*Alla cognata e a Florida.*) Non ci badate voi altre e credete a me solo.

Fid. Oh cospetto! Questo è un voler far mentire tutto il mondo e i più autentici documenti. Abbiamo veduto più di dieci lettere che attestano quanto vi diciamo.

Rus. Ed io ho lettere certe, indubitabili, da buone mani, che affermano ch'egli è morto.

Fid. Donde vengono queste lettere?

Rus. Dall'armata.

Fid. A chi?

Rus. A una persona, che ha credito, corrispondenze, e riputazione.

Fid. Con vostra buona grazia è un pazzo, o un impostore.

Rus. O corpo del diavolo!

Teo. (Questo discorso mi fa tremare. Maledetto chi l'ha messo in campo!)

Cle. (Io godo; io giubbilo: ma verrà il meglio; e la mia vendetta è cominciata.)

Rus. Sapete voi chi è colui, a cui date questi titoli, e accusate di mala fede?

Teo. (*A Rus.*) Che serve? Lasciamo che ognuno pensi ciò che vuole, e parliamo d'altro.

Rus. Signor no. Voglio parlare di questo e confonderli. (*a Teo.*)

Teo. (Egli vuole stuzzicare il vespajo; ed è sul punto di rovinarmi.)

Rim. (*Piano ad Acc.*) Hai tu osservato come don Teodato si fa brutto?

Acc. (*A Rim.*) Io bado a'fatti miei.

Rim. (*Come sopra.*) Ed io bado a tutto. Io tengo costui più per volpe, che per agnello.

Acc. (*Come sopra.*) È un galantuomo.

Rim. (*Come sopra*) Lo vedremo.

Fid. Via parlate. Chi è l'autore di questa bella novità? (*A Rus.*)

Rus. È don Teodato Ruminati.

Fid. Ah ah! colui? Ho capito tutto.

Rus. Che cosa avete capito?

Cor. Don Teodato?... Quello di cui ho sentito tante e sì belle cose? (*Con ironia.*)

Rus. Quello.

Cor. Ch'era, e che forse è tuttora provveditore delle armate, che va col collo torto, che ha sì buone maniere e sì tristi fatti.... che con viso mansueto, e mano rapace tira a se le sostanze del ricco, e ruba il pane del povero.... che un giorno aspirava alla mano della signora Florida, e che....

Fid. Quello.

Cor. Ho capito ancor'io. Quegli, ve lo ripeto io pure, è un furbo, un impostore.

Teo. (Oimè!)

Flo. (*Tradita dal suo impeto e alzandosi.*) Sì, mio zio, egli è....

Cle. (*Abbracciandola, interrompendola prontamente, e rimettendola a sedere.*) Zitto. Lascia dir agli altri e non precipitarti tu stessa.

Rus. Come? In questo modo si parla d'uno, ch'è mio amico, d'un uom'onesto?

Cor. Non siamo noi; è tutta la città, che gli fa quest'elogio ad una voce. Noi parliamo colla bocca di tutti.

Rus. Il galantuomo è odiato. Sono i malevoli, che l'invidiano e lo perseguitano.

Cor. V'ingannate. È la verità.

Rus. (*In collera a Teo.*) E voi non dite nulla?

Teo. (Non so più dove mi sia.)

Rus. (*Come sopra.*) Parlate, difendetevi.

Teo. (*A Rus.*) Preferisco la moderazione alla vendetta e loro perdono.

Rus. (*A Teo.*) Il malanno. La virtù è bella e buona: ma in questi casi.... (*A Fid. e a Cor.*)

Di grazia conoscete voi quel buon uomo, che calunniate? Sapete voi chi è?

Cor. Io no.

Fid. Lo conosciamo per pubblica fama, e riguardo a me, non so di averlo mai veduto.

Rus. E bene, a vostra confusione, miratelo. Eccolo: è questi.

Rim. (Ora viene il buono).

Cor. Questi è don Teodato?

Rus. Appunto. Vergognatevi.

Cor. Questa conversazione non fa più per me. (*Fa un inchino a tutti.*) Serva signori miei.—Cugino mio, datemi la mano. Quì c'è troppa virtù. Accompagnatemi. (*Parte con Lind.*)

Dor. (*Prende Fidanzio sotto il braccio.*) Andiamo. È tardi. Donna Clelia, addio. (*Inchinando tutti.*) Vi riverisco. (*Esce con Fid.*)

Teo. (Respiro.)

Rus. Meglio così. Se ne vadano col rossore sul volto, senza potere rispondere, muti e castigati della lor maldicenza. Possibile, che non possiamo essere buoni sulla terra senza essere perseguitati!—(*A Cle.*) E voi..... Voi mi diceste che questa era buona e virtuosa gente? Son tutte persone maligne e nostre nemiche.

Cle. Io per lo passato non ho mai sentito da loro.... anzi mi parvero sì onorate e dabbene....

Rus. Conoscetele adesso. Voi siete troppo credula; e vi hanno ingannata. Ma non ingannano me, che ho gli occhi aperti su tutto.

Rim. (Ed io temo ch'egli sia il più cieco di tutti.)

Egi. Ma fratello....

Rus. Taci tu, che sei uno di quelli, che son nati

per far numero, incapace d'ogni buona risoluzione. Io ti compiango.

Egi. Bada che non venga quel dì, ch'io compianga te stesso.

Rus. Stolido!

Egi. (Aspetta un poco).

Rus. (*A Teo.*) Consolatevi, caro amico, che se i tristi sparlano, i buoni vi difendono, e la giustizia trionfa. Dopo ciò io v'amo e vi stimo più che prima; e per confondere le lingue mendaci, voglio che assolutamente domani diate la mano a mia nipote.

Cle. Domani?

Rus. Sì domani. Son punto nel vivo e voglio vendicarmi.

Cle. Voi siete padrone. Ma domani la cosa sembra troppo precipitosa.

Rus. Perchè?

Cle. Vi son tante cose da fare, da disporre. La casa è sì mal'in ordine.... Non il menomo apparecchio.... non un abito.... non una convenienza, un invito....

Rus. Non ascolto ragioni; non voglio scuse. V'è tempo a tutto. Per dir di sì ogni casa, ogni abito basta. Domani si farà la cerimonia; la formalità delle nozze col tempo. Ho risoluto, e voglio così. S'ha da sposare domani. (*Gli volge la schiena e passeggia.*)

Flo. (*Piano a Cle.*) O madre mia!

Egi. (*Piano e presto a Cle.*) Mostragli la lettera del capitano.

Cle. (*A Egi.*) Non è ancor tempo. (*A tutti due e presto.*) Non vi agitate. Sperate. V'è riparo a tutto.

Rus. (*Volgendosi ad Acc. e Rim.*) Che dite voi, signori? Che vi pare?

Acc. Ottimamente.

Rim. Benissimo. (Lo dico colla bocca; ma il cuore non è persuaso.)

Rus. Buona notte. Avete capito. Preparatevi ed ubbidite. Fratello, nipote, addio.... Cognata, a rivederci domani. (*Parte.*)

Rim. Buona notte.) (*Partono.*)
Acc. Vi riverisco.)

Flo. Ah per pietà, mia cara madre....

Egi. Che hai tu fatto? Che hai promesso?....Che pensi? Vuoi tu precipitarla domani?

Cle. Di qua a domani v'è tempo. Possono nascer mille cose, e se non ne nasce nessuna, ho già pensato a quello che basta. Fidatevi di me; e andiamo a cena tranquilli.

Flo. Ah miei cari genitori!

Egi. Mia buona figlia!

Cle. (*A Flo.*) Abbracciami. Io ti voglio felice. (*Entrano.*)

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Agata e un Servo, che porta un picciolo baule.

Aga. Poni quà quel baule.... anzi aspetta. (*Unisce due sedie presso al muro, una contro l'altra.*) Mettilo su queste due sedie, poichè, se a caso l'avessi da riempire, non abbia ad abbassarmi sino in terra e rompermi la schiena. — Così va bene. Or va che da te non voglio altro. (*Il servo parte.*) Ma perchè questo baule? Quando?.... E per chi?.... Chi è che parte? Che vi ho da mettere? Chi ne abbisogna? La padrona l'ordina: ma non ha terminato d'ordinarmi. — Che mistero è questo d'oggi? Ascolto e non intendo. Veggo un misto di cose, che ripugnano fra loro; in pubblico l'allegria, la tristezza in privato. Qua si ride: là si medita e si sospira. Il lupo viene in sembianza d'amico a visitare l'agnella; e questa, mentre trema, lo ringrazia e l'accarezza. — Ciò donde nasce? E chi sa raccozzarmi questa contraddizione?

SCENA II.

Donna Clelia, e la suddetta.

(*Sarà vestita gentilmente con un abito da camera; non avrà in capo verun ornamento.*)

Cle. Addio, Agata. Che fai tu quì?
Aga. Nol vedete? Sto colle mani in mano e aspetto i vostri ordini.
Cle. Guarda colà. Vi è il mio orologio. Che ora è?
Aga. (*Va e prende l'orologio, che sta sopra una tavola.*) Manca un'ora a mezza notte.
Cle. Hai tu posta a letto Florida mia figlia?
Aga. Sì signora: ma ella aveva più volontà di vegliare, che di dormire: e m'accorsi spogliandola che tremava, come una convulsa, e gemeva e sospirava.
Cle. Passerà.... Non è nulla.... Passerà il suo turbamento.— Hai tu fatto tutto il resto, che ti ho detto?
Aga. Tutto, fuorchè ciò, che mi rimane a sapere. Il baule è là.
Cle. Vi porrai dentro e tosto, dodici camicie, altrettanti fazzoletti, quattro abiti, due da casa e due da visita, sei cuffie da notte, calze e tutto il resto in proporzione, che può abbisognare a una donna per pochi giorni. E tutto questo lo prenderai dall'equipaggio di Florida.
Aga. Come? Part'ella forse?

Cle. Non so, se parta o se resti: ma può far l'uno o l'altro.

Aga. Eccone un'altra più bella, un nuovo arcano per me. Madamigella Florida, giorni sono, era vedova; oggi si maritava; questa notte fa viaggio. Qual è fra tutte queste cose la verità?

Cle. Forse nissuna.

Aga. Come? Siete divenuta molto guardinga con me. Una volta io era la vostra confidente, e quasi la vostra amica; ed ora....

Cle. Agata, soffri; il tempo manca; e gli affari son molti. Differisci sino a domani, e saprai tutto.

Aga. E dovrò passare una notte con questa smania ignorando?.... Io non credeva di meritare da voi simil torto.

Cle. Sarà riparato. Intanto scendi a basso, Agata. Va e vedi, se Bastiano ha cenato, e digli che chiami il cocchiere; e tanto l'uno quanto l'altro vengano su da me, poichè bramo parlar ad essi.

Aga. Vado; ma ripiglieremo il discorso, e sono certa che non persisterete ad essere con me così ingrata e crudele. (Io non son usa a tanta virtù. Se non so tutto e presto, mi sento morire.) (*Parte.*)

Cle. Questa ragazza è schietta e buona; ma non mi fido: e negli affari dilicati il più dubbio e peggior confidente è la servitù....

SCENA III.

Don Egidio con un lume in mano, e donna Clelia.

Cle. Oh! tu pur anco in piedi, don Egidio? Non sei andato a letto?

Egi. Ci vado in questo punto. E tu quando ci vieni?

Cle. Forse non ci verrò questa notte. Mio caro Egidio, abbi pazienza.

Egi. Mi dispiace. Tu ti addossi troppe cose. Non vorrei che ti ammalassi.... Non vorrei....

Cle. Non affannarti per me. Io conosco le mie forze, le consulto e faccio quello, che sento di poter fare senza pregiudizio della mia sanità.

Egi. Ma credi tu di poter liberare mia figlia dalle mani di mio fratello e di quell'impostore?

Cle. La darei al più pezzente degli uomini, anzi che a un uomo sì vile, bugiardo, e disonorato in tanti modi. Tu sai tutto. Tu vedi, come ci ha traditi. Il tempo di smascherarlo è vicino.

Egi. Ma se mio fratello si ostinasse, se negasse fede ai documenti, alla lettera.... Tu sai ch'egli è tale, che qualche volta, ad onta dell'evidenza, non soffre di essere disingannato. Se questo benedetto domani, ch'è tanto vicino, arriva, come si fa a salvare mia figlia?

Cle. Prima del giorno la tua figlia sarà in luogo sicuro da ogni attentato, sotto la protezione

delle leggi e in un sacro asilo, dove mia zia comanda e ha potere di riceverla e custodirla. Ivi starà in deposito per colui, a cui il cielo l'ha destinata. Intanto ho mandato un messo a Piacenza ad avvertire don Lopez della disgrazia, che sovrasta a lui, a noi tutti. Egli è amante, egli è onesto, egli è soldato. Da queste qualità si dee sperar tutto. A quest'ora il messo è forse arrivato. Di quà a Piacenza non vi sono che quaranta miglia: e un buon cavallo spronato da un uomo di buona volontà, non va, ma vola e divora sì breve cammino.

Egi. O Dio! Non vorrei che nascesse qualche scompiglio.

Cle. Con chi?

Egi. Con mio fratello.

Cle. Tu sei buono: ma il vizio de'buoni è l'esser deboli. Va, va e dormi; e lascia a me il pensiero di tutto.

Egi. Mi sforzerò: ma pensa se io posso dormire. A te mi raccomando. (*Parte.*)

Cle. Pover'uomo! Egli è buono davvero; ed io l'amo. In tanta disparità d'anni taluno nol crede e mi domanda il perchè: ed io gli rispondo che nel maritarmi ho pensato a cercarmi, più che uno sposo, un compagno e un amico.

SCENA IV.

Agata, Bastiano, il Cocchiere, e la suddetta.

Aga. Eccoli quà.

Cle. Buona gente, ascoltatemi, e siate solleciti ad obbedirmi. — (*A Bas.*) Tu sarai levato prima dell'alba del nuovo giorno: — (*Al Cocchiere.*) e tu terrai in quell'ora pronti e bardati i miei cavalli, e attaccati alla mia carrozza da viaggio chiusa colle graticie di legno. — (*Ad Aga.*) Agata, riempirai questo forziere; e quando sarà riempito, verrà il cocchiere a levarlo e collocarlo sulla carrozza. Agata, non negarmi di sacrificare una notte per me: ma veglia, e dormi vestita. Non ti pentirai di avermi ajutata. Io stessa vado a gettarmi sul letto di Florida, non per dormire, ma per riposarvi. Sarò vigile più di te, ma per ogni buon riguardo carica lo svegliarino per le cinque ore della mattina. Questo è ciò ch'io bramo da ciascuno di voi: ma ciò che impongo a tutti, e che bramo con tutto il rigore eseguito, è che niun' altro della famiglia traspiri quanto v'ho detto, e tutto si copra colla segretezza, coll'onore, e col silenzio. — Avete capito? Ognuno, che aspira a premio e brama di piacermi, stia di buona voglia, ilare e preparato. — (*A Bas. e al Cocch.*) Andate. — (*Ad Aga.*) Agata tollera, soffri per una notte. Ci compenseremo un giorno della nostra sofferenza, e

rideremo tranquille. Cara Agata, addio. (*Entra. I servitori partono.*)

SCENA V.

Agata sola.

Aga. (*Contraffacendo Clelia.*) Agata, soffri. Agata, veglia. Cara Agata, spera; ma sii cieca, muta, e muori colla curiosità e la speranza, ignorando tutto e avida di saper ogni cosa. Che condizione è la nostra! Che preziosa amicizia è quella de' nostri padroni, che ha per iscopo la nostra fatica, che a lor giova; e di rado o non mai la nostra soddisfazione! — Alla buon'ora, tormentiamoci intorno a questo baule. (*Apre due cassette d'un armadio.*) Camicie.... abiti.... calze.... Maledetti gl'imbrogli e chi li fa nascere! — E tutto infine viene a rovesciarsi sulle mie spalle. — Prima facciamo un suolo di biancheria e di cose minute, in seguito metteremo le robe più delicate e leggere. (*Va trasportando gli effetti nel baule.*) Pare una fatalità. Le altre sere, (*stropicciandosi gli occhi,*) per quanto fosse tardi, non trovava la via d'andare a dormire: e questa sera non posso tener gli occhi aperti, e muojo di sonno. (*Seguita a mettere le robe nel forziere. Intanto si sentono alcuni colpi provenienti da lontano, ma forti.*)

(*Scuotendosi.*) O diavolo! Che strepito è questo? Se non isbaglio, si picchia alla porta di strada. (*Si ferma ad ascoltare.*) Ma sia che

si vuole, a me non preme, nè mia ispezione è di rispondere. — Terminiamo, poichè a star sola di notte ho un certo ribrezzo, che mi rende inquieta, e la mia fantasia mi fa veder mille cose, che non sono; e l'ombra mia stessa qualche volta mi spaventa.... (*Si replicano i colpi alla porta.*) Ma questo è un picchiar sonoro e senza discrezione; ed è gente che vuol quartiere per forza. Chi può venire a quest'ora, e insistere così?... Che mai fosse quel vecchio rabbioso e prepotente, che tratto da qualche indizio o sospetto?... Ella è così per certo. A quanto oggi è successo, a questo andamento di cose, non può esser altri che lui... È lui stesso.

SCENA VI.

Bastiano, e la suddetta.

Bas. (*Con premura entrando e presto.*) Agata?

Aga. E bene? Che cerchi? Che vuoi? Perchè mi sembri turbato?

Bas. Io no turbato.

Aga. Dunque?...

Bas. Il padrone è ancora levato?

Aga. Dorme.

Bas. E la padrona?

Aga. Dessa poi.... potrebbe darsi; ma non t'assicuro.... E che chiedi tu dai padroni a quest'ora?...

Bas. È arrivato....

Aga. Chi?

Bas. Non lo so.... Un uomo, un signore.....
un diavolo sbucato fuori non so donde; è venuto, ha picchiato, gli si è aperto; e con istanze e premura, contro cui non valse ragione, ha pregato, ha voluto ch'io l'annunzii, se quì ancor si veglia, ad uno, qualunque sia, de' nostri Padroni.

Aga. Ti ha detto chi è?

Bas. Niente; nè nome, nè condizione, nè perchè. Mi disse solamente che la sua venuta importa molto, e nuocerebbe all'interesse di tutta questa famiglia la dilazione. A questa proposta, guardingo sì, ma pur colpito ho dovuto cedere e portar l'ambasciata.

Aga. Sta. (*Ascolta*) Sento muoversi di là. Ah per certo alcuno arriva... Sì; eccola. Ella ancor veglia. È la padrona.

SCENA IV.

Donna Clelia, e i suddetti.

Cle. Che c'è? Che strepito fu quello, che ho sentito? Chi c'importuna a quest'ora?

Bas. Un forestiere.

Cle. Un forestiere!... Come? Chi?... Perchè?

Bas. Gli chiesi tutto ciò: ma quegli non palesa nulla, e solo persiste a voler parlare con voi, o col padrone. Aveva un cappellone a traverso, calato sugli occhi, stivali infangati, un soprattutto con spada e bastone; ed era tale che, sebben senza uniforme, sembrava un soldato.

Cle. Un soldato! (*Con ansietà.*)
Bas. Appunto.

SCENA V.

Don Egidio con lume in mano, in veste da camera, e i suddetti.

Cle. Oh, chi veggo! Tu pur quà, mio marito?
Egi. Ch'è stato?
Cle. Perchè non dormi? A che vieni?
Egi. Era entrato appena nel letto. Pensava, e non aveva sonno (tu sai che la mia camera è sopra la porta di strada): quando sentii picchiare, aprirsi, dialogare alla porta, e mi parve di sentir netta e schietta la voce del capitano don Lopez.
Cle. Del capitano? (*Con una scossa vivace.*)
Egi. Sì... Balzai del letto, indossai presto la mia veste di camera, e così tosto....
Cle. Oh che mai dici! Quale scossa mi desti al cuore! Qual sospetto!... Esser potrebbe... E perchè no?... Corri, Bastiano: corri veloce.... domanda.... quì l'introduci. (*Bast. esce.*) — Tu, Agata, va, io lasciai Florida inquieta e svegliata. Tienle compagnia in mia vece, e procura di calmarla.
Aga. (Andiamo. Ora una cosa: ora l'altra. Sempre in moto e mai in pace. Oh casa! Che vita! Che servir disperato!) (*Entra.*)
Cle. Hai tu bene conosciuta quella voce?.... Credi tu?... Ah tu m'hai destata una smania....

un' agitazione.... che non so più ciò ch' io dica, nè dove....

SCENA IX.

Bastiano, don Lopez, e i suddetti.

Bas. Eccolo, o signori.

Lop. Miei cari amici! Padre mio!...

Cle. È desso! Giusto cielo!

Egi. Don Lopez! (*Gli cade il lume di mano.*)

Lop. Perdonate. Veggo la vostra meraviglia. Al volto, agli atti ravviso i vostri cuori, i vostri sentimenti. Io....

Cle. Siete pur voi, che io riveggo?) (*Abbracciandolo.*)

Egi. Caro conte! Diletto amico!)

Cle. Dopo un anno d' incertezza e di pena..... dopo tanti voti e tanti timori, voi vivete, voi venite amato e desiderato cotanto, come nostro liberatore!

Lop. Sì. (*Baciandole la mano.*) Vengo a gioire del ben collocato amor mio, a rapir ai vili un perfido trionfo, a vendicarmi. Il vostro messo venne a colpirmi, a svelarmi la trama, e il vostro pericolo. Intendere e deliberare fu un punto solo. Fremei, corsi, volai; e non ho per compagni che l' amor mio e la mia spada.

Cle. L' amor solo vi basta per farvi vittorioso e noi tutti felici.

Egi. O caro Lopez, io credo appena a' miei occhi. Io non mi sazio di vederti e d' abbracciarti...

È vero che ferito.... che prigioniero... ma che infine premiato e vincitore?...

Lop. Sì; tutto è vero.... Ma questo tempo è prezioso, nè posso impiegarlo, fuorchè in ciò che riguarda la vostra pace e la vostra comune sicurezza. Pensate che non ho che dodici ore di tempo....

Egi. Come? in sì breve spazio....

Lop. Si farà tutto, se voi lo volete. — Dov'è colei, che tanto adoro? Per cui sola fui intrepido e forte? Per cui sola bramai di vivere e di vincere? Ad ogni patto è ben d'uopo ch'io la rivegga.

Cle. Sì: ma stanca, afflitta, disperata; senza sonno bensì, ma bisognosa di riposo....

Lop. Intendo. Ella riposi.... Un'ora mi basta. Aspetterò.... Un'ora mi farà il più felice di tutti gli uomini.

Cle. O uomo il più discreto, il più generoso di quanti ne conobbi; tu mi fai piangere di pietà, di stima, di tenerezza. È ben d'uopo accordarti più che non chiedi. — Ah va, Egidio. Tu stesso.... Ma perchè un tempo sì breve? Qual affare sì importante ti richiama e ti strappa sì tosto da noi?

Lop. Si parla di pace; ma si teme la guerra. La marcia è intimata: e dodici ore che mi hanno accordate sono la grazia più preziosa e più difficile, ch'io potessi ottenere.

Cle. Hai ragione. — Oh quanto limitata, ma pur bastante è la gioja e la felicità, che tu ci rechi!... Ma tu meriti tutto da noi... Nè dilazione, nè induglio.... (*Ad Egidio.*) Bisogna ch'egli la vegga per tutte queste dodici

ore.... Va, ti dissi. Ella venga a dare e a ricevere dal suo sposo questa sì grande, non attesa felicità.

SCENA X.

Agata, e i suddetti.

Aga. Signori, non potei nè con voci, nè con mani trattenerla. Ella è balzata dal letto, sì è vestita, e smaniosa, impaziente, inspirata non so da che, s'agita, s'affretta, e vuol venir quà.

Cle. Florida?

Aga. Dessa.

Cle. Il cuore le parla; il cuore le scopre tutto. Va, dille che venga e che il suo sposo è arrivato.

SCENA XI.

Florida, e i suddetti.

(*Avrà in dosso un grazioso abito da notte.*)

Flo. Chi?)
Aga. Eccola.)
Lop. Anima mia!) (*Con sommo trasporto e tenerezza.*)
Flo. Che veggo?)
Lop. È ancor più bella!)
Flo. Lopez!... È Lopez!)
Lop. Sì, son'io, son il tuo....)
Flo. Desso!... Come? Onde mai?.., Madre mia!

Io non resisto. Io manco. (*S' abbandona a Clelia.*)

Lop. (*Prendendole la mano e baciandola.*) Cara e sospirata meta della mia vita, vinciti, apri gli occhi; contempla il tuo costante, il tuo vero amatore, che te, più che se stesso, brama, adora, difende. Non mostrarmi le tue lagrime sole, ma bensì la tua gioja premio della costanza e della tua tenerezza.

Flo. (*Debolmente ritornando in se stessa.*) Tu sei desso?... Con qual prodigio?...

Lop. Con quello dell' amor mio. Mira.

Flo. Caro amante! Quanto temei di perderti! Quanti sospiri mi costi e quanti affanni!

Lop. Sono finiti. Esulta. Il cielo non fa eterne le lagrime degl' innocenti: ma le converte in fonti d' allegrezza. Il timore è fuggitivo, e l' insidia non ha più alcun potere sopra di te. Tu sei mia per sempre, e in questo punto .... Padre mio ....(*A Cle.*) e voi, saggia e generosa giovane, più eroina che madre, non differite un istante il favor vostro e la nostra felicità. Accordatemi che in questo punto ella mi sia unita col vincolo più caro e più sacro. Io lo chiedo alla vostra giustizia, e l' imploro dalla vostra bontà.

Egi. Poss' io non arrendermi? Questo è il mio voto.

Cle. Ella è vostra: e voi ne disponete.

Lop. Dammi la tua mano.

Flo. Eccola.

Lop. Io giuro innanzi al cielo, innanzi a questi buoni parenti, che tu sei mia sposa, e ch' io t' amerò sempre.

Flo. Ed io ti giuro di vivere e di morire con te.

Lop. Tu sei mia. La senti tu pure questa abbondanza di non più inteso piacere, che mi scorre le vene, e mi ridonda nel cuore? Tu sei mia: nè arte o forza umana potrà più separarci.

Flo. O Dio!

Cle. Io piango di giubbilo.

Egi. E domani.... (questo domani era pur decretato dal cielo).... si farà la cerimonia di queste nozze.

Cle. Domani voglio che sia solenne lo scorno di quell' impostore, e la vendetta contro mio cognato.

Lop. Io non aspetterò il nuovo giorno a punire quel ribaldo. Addio, io corro, io volo a turbargli il suo sonno, a sfidarlo, a immergergli la mia spada nel seno.

Flo. Ferma.

Egi. Che fate?

Cle. Ove correte? A tingere la spada nel sangue d' un vile? E egli degno di cadere per le vostre mani?

Lop. (*Calmandosi, ma proseguendo sempre con vivacità*) Avete ragione. Il caso, la circostanza, alcuni ordini, che ho del mio generale mi somministrano altre armi contro di lui. Egli è reo di mille frodi, di mille avanie verso l' armata e verso i suoi subalterni.... Ho già deciso. So ciò che gli conviene.— Terminiamo l' affare il più importante della mia vita; quello dell' amor mio. Approfittiamo di queste ore, che saranno troppo brevi per noi. I minuti sono tesori per me.— Mia cara Florida, io t' amo assai; e tu lo vedi: ma forse non comprendi di qual durezza è l' amor

mio. Io amo te sola in te; nè cerco da ciò la mia soddisfazione, ma la tua felicità. Io veggo il presente: e l'occhio mio scorre veloce e prevede l'avvenire, e si fa incontro a tutto ciò, che può minacciarti di sinistro il destino o la fortuna. Dimani io parto il più lieto fra tutti gli uomini per essere tuo sposo: ma dove io vada non so, bensì per tutto ove mi chiami il periglio e l'onore dell'armi, posso vincere, o morire. Non avvilirti a questi detti. Non piangere. Il cielo, ti dissi, non vorrà più nè il mio affanno, nè la tua disperazione: ma lascia ch'io supponga di poter morire prima di te. Eccoti questa carta; prendi; custodiscila: e sia questa un sacro pegno di quella fede, con cui ti amerò sin nella tomba. (*Le dà un foglio.*)

Flo. Che mi dici tu?... Caro Lopez!... Che foglio è mai questo?

Lop. Non ti basta di averlo sotto gli occhi? Tu mi obblighi a proferire?... Sappi.... È il mio testamento.

Flo. Ah come?.... Perchè?

Lop. Sì: tu vedrai in quello il mio stato e quanto posseggo. Sono capitali, son fondi del valore di dugento mila reali. Una parte di quelli è trasportata ne' banchi di Genova, e l'altra è posta in terre, che tu puoi cambiare, o vendere quando ti piace. Io tutto ti cedo, tutto ti dono. Non ho eredi, o parenti, e son padrone d'ogni aver mio. Se manco, se mi perdi, ciò ti sia di qualche conforto. Se vivo.... ma sì vivrò. Non voglio più esagerar timori che son figli soltanto dell'amor mio. Il

mio cuore gli smentisce, e mi predice che vivrò per la gloria di possederti, e pel piacere di farti felice. (*Le bacia la mano.*)

Flo. (*Stringendo quella di Lopez, e portandola sul suo cuore.*) Senti chi ti risponde. Mio caro sposo!

Cle. O uomo il più raro, il più degno della nostra stima, eroe nell' onore, e nell' amore, chi può somigliarvi?

Egi. (*Piangendo ed abbracciandolo.*) Tu mi fai il più lieto padre. Io ti abbraccio e ti ringrazio.

Aga. (Io sono rimasta qui colla bocca aperta, attonita, muta, rapita. Questi son amanti! E questi son uomini!)

Cle. Voi avete bisogno di riposo e di cena. Olà tosto.... (*Ad Aga.*) Svegliate i servi.

Aga. Corro subito a radunargli, a svegliargli, a metergli in brio. Ora comincio a comprendere, e sono anch' io consolata. Signor don López, lasciate che io pure mi congratuli e mi raccomandi alla vostra bontà. (*Parte.*)

Lop. Non incomodate nessuno. Mi basta un pezzo di pane e una cioccolata, o un bicchier di vino.

Cle. Farete ciò, che piace a noi. Godremo la più bella notte del mondo. Andiamo. Servite la vostra sposa e accompagnatela.

Lop. Sia noto a tutti ch' ella è mia; e ognuno apprenda ch' ella è omai sicura dalla maldicenza e dai disegni de' nostri nemici.

Cle. Al nuovo giorno avrete testimonj, quanti bastano, del nostro trionfo e della nostra allegrezza. Seguitemi.

Lop. Non cerco di più. Andiamo. Io sono felice.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

(Quasi tutti gli attori in quest'atto saranno in abito da gala; e i vecchi avranno i loro giubboni ricamati.)

SCENA PRIMA.

Agata.

Oh finalmente è spuntato un giorno a modo mio, un giorno, che mi paga tutte le fatiche e le speranze d'un anno. Così va bene. Così si prende coraggio a servire. Che caro don Lopez! Come sono generosi gli Spagnuoli! Egli mi ha regalato di primo lancio, e col più bel garbo del mondo una tabacchiera d'argento e dieci pezzette d'oro. La festa è cominciata bene per me: e questo è un buon preludio per ciò, che spero dagli altri. Senza questi eccitamenti la vita di chi serve è troppo meschina. Con questi si soffre. Bello è lo sperarle, ma meglio è il contar le monete. Ho faticato; non ho dormito: ma non sento nè freddo, nè sonno, nè stanchezza. Il denaro fa tutto. Risana, rallegra, ci tien forti; ed è un farmaco, un antidoto universale.

SCENA II.

Bastiano traversando la camera con livrea da gala, e Agata.

Aga. Ehi? Ehi, Bastiano?
Bas. Comandate.
Aga. Dove vai?
Bas. Dove van tutti gli altri; alle mie incombenze.
Aga. Vi è alcuna novità?
Bas. La novità che il sole è appena levato; e la casa si è riempita di gente.
Aga. Chi sono?
Bas. Vi è tutta la conversazione di jer sera, che la padrona ha mandato a chiamare.
Aga. Don Rustico è venuto?
Bas. Fu il primo a presentarsi alla porta, appena spuntata l'aurora.
Aga. Solo?
Bas. Oh solo.... Egli non fa un passo senza i suoi medaglioni compagni, senza il suo senato ambulante.
Aga. E quel caro don Teodato?
Bas. Pare un galletto superbamente crestato, che s'incammina al suo pollajo; ed ha l'abito da nozze.
Aga. Cospetto!
Bas. Anche don Rustico è in parrucca aggruppata, e in giubbone ricamato: e gli altri buoni vecchi l'hanno imitato.
Aga. La vogliamo veder bella. — Va, va. Non ci

perdiamo in discorsi. Va a far quel che ti tocca.

Bas. Appunto... Ma ecco don Rustico. Addio.

SCENA III.

Don Rustico, don Teodato, don Accurcio, don Riminaldo, e la suddetta.

Aga. (*Ai vecchi.*) Serva sua.

Rus. (*Ad Aga.*) Avvisa mio fratello e mia cognata che siamo tutti in questa camera, che gli aspettiamo, che si affrettino, e che qui si farà tutto.

Aga. Subito. O che begli abiti! Che grazia, che maestà! Altro che caricature moderne! Mi sembrate più belli e più giovani!

Rus. Puh! Che discorsi!

Aga. (*A Teo.*) Signore sposo, mi consolo con voi. Quando mi darete la mancia?

Teo. Ogni cosa a suo tempo.

Aga. Sì, signore, all'usanza antica. Prima i buoi, indi il carro. Non è così? (Te ne accorgerai.) — Vi riverisco e vado a servirvi. (*Entra.*)

Rus. (*A Teo.*) Ma voi che fate? Non mi sembrate allegro questa mattina.

Teo. Perchè dite ciò? Io lo sono.

Rus. Ond'è che non siete andato a presentarvi alla sposa e salutar mia cognata?

Teo. Mi hanno trattenuto dicendo che si vestivano.

Rus. Che vi dice il cuore?

Teo. Bene. Non ispero che il bene. (Ma palpito ancora un poco.)

Rim. (*Piano al Acc.*) E a te che sembra, o don Accursio?

Acc. (*A Rim.*) Bene anche a me.

Rim. (*Come sopra.*) A me non tanto.

Acc. (*Come s.*) Perchè?

Rim. (*Come s.*) Che so io?... Ho veduto certi atti, certi sorrisi .... certi sguardi non sinceri... e certe fronti confuse e tenebrose, che mi pajono indizio di qualche burrasca.

Acc. (*Come s.*) Perchè?

Rim. (*Come s.*) Vedremo.

Rus. Ma che fanno? Quanto tardano? Ci vuol tanto a vestirsi?

Acc. Eccoli appunto.

SCENA VI.

Donna Clelia e don Egidio accompagnando Florida; Fidanzio e Doralice; Corilla e Lindoro, in ultimo Agata; i suddetti, tutti arrivando s'inchinano ai vecchi, che si alzano.

Cle. Perdonate, mio caro cognato e voi tutti, o signori, se vi abbiamo fatto attendere alcun poco: ma la proprietà e la decenza esigevano.....

Rus. Quanta gente vi traete dietro? E che gente?... (*A Egi.*) E tu non ti ricordi che son quelli, che jersera hanno avuto coraggio d'insultar me e tuo genero?

Egi. Io......

Cle. E perciò appunto, conosciuto il fallo e con-

vinti vengono a ritrattarsi di tutto e domandar perdono a don Teodato e a voi. — Non è vero, o signori? (*Agli accusati.*)

Lin. È verissimo. (*Con ironia.*)

Fid. Parlavamo colla bocca altrui, e siamo stat' ingannati.

Cor. Fra poco parleremo colla nostra e resterete persuaso.

Dor. Grazia.

Cor. Perdono.

Rus. Quando è così, mi scordo tutto e mi fido alla vostra onestà. Sediamo.

Teo. (Accetto la scusa: ma verrà l'ora di vendicarmi.)

Rus. Uniamoci dunque a conchiudere il più bello e il più ben fatto matrimonio del mondo.

Flo. (*Piano a Cle.*) Madre mia, non so fingere. Ajutatemi a rispondere. Dov' è Lopez?

Cle. (*A Flo.*) Verrà a suo tempo. Io supplirò per te e per lui. Non agitarti.

Rim. (*Piano ad Acc.*) Credi tu che queste nozze si facciano?

Acc. (*Piano a Rim.*) Chi le ha da disfare? Il diavolo?

Rim. (*Come s.*) Chi sa!

Rus. Mia nipote, confermatemi alla presenza di tutti quanto mi avete detto. Alzatevi e venite da me.

Flo. Signore.... (*Piano a Cle.*) Che debbo fare?

Cle. Aspettate. — Poichè essa è inesperta, io risponderò e farò tutto per lei. Lasciate ch' io riprenda la cosa coll' ordine, che fu cominciata. La figlia di don Egidio ha promesso di sposare (nè dissente dal farlo) il gentilissimo

signor Teodato; ma, se ben vi sovviene, vi era apposta una condizione.

Rus. Quale?

Cle. Ch'ella fosse libera dalla sua parola d'onore, e si verificasse la morte del capitano conte di Lopez.

Rus. È verissimo. E bene.... questa morte è verificata.

Cle. Con quai documenti?

Rus. Con mille.

Cle. Le voci non bastano. Voi m'insegnerete che bisogna provarle.

Rus. Si farà anche questo: ed ecco le prove della verità. Prendete queste lettere. (*Traendo dalla saccoccia varie lettere e ponendole in mano a Clelia.*)

Cle. Di chi?

Rus. D'un commissario dell'armata, che dà relazione del tempo, del fatto, delle circostanze, d'ogni cosa.

Cle. A chi?

Rus. Al signor don Teodato. Leggete e vedrete tutto.

Cle. Perdonate. Io venero e rispetto il degnissimo signor Teodato: ma questi documenti in mano d'un uomo, che fa la figura di rivale alla persona, che si vuol morta, potrebbero indebolire la fiducia di chiunque fosse inclinato a sospettare e pensar con cautela.

Rus. Come? Osereste voi?...

Cle. Non vi riscaldate. Io non oso nulla: ma quando si contratta, si lasciano i riguardi, si pesa, si fa quasi la figura di avversarj l'uno all'al-

tro, senza esserlo, e si va al midollo d'ogni cosa. Non è così? Confessatelo.

Rus. Via, terminate. Sebben sia questa una sottigliezza fuor di luogo, pur ve l'accordo.

Cle. No. Non è mai troppo l'investigar con ragione. (*Dopo aver dato qualche occhiata alle lettere*) Ma vi dirò di più, signor cognato: Scorrendo questi fogli trovo che, o ha mentito chi gli scrisse, o mente chi afferma di averli ricevuti.

Teo. (Oimè!)

Rus. (*Irritato e spalancando gli occhi.*) A questo passo si arriva? Con questa libertà si critica e sino s'offende l'onore d'un'uomo?....

Cle. Quietatevi. Siate docile e discreto. Ditemi: per tema di offendere vorreste voi essere offeso? Bramate l'errore, o la verità? Rispondetemi.

Rus. La verità.

Cle. Or bene, se così è, la morte del capitano non può esser vera; e queste lettere son false.

Rus. Perchè?

Cle. Perchè io ne ho una, che afferma il contrario, e dice il capitano è vivo.

Rus. Di chi?

Cle. Del capitano stesso.

Rus. Come?

Cle. Leggete. (*Gli dà la lettera di Lopez.*)

Rus. (*Maravigliato, spalanca gli occhi, cava gli occhiali, smania, e legge.*)

Cor. Questa è bella. (*Ai vicini.*)

Rim. (*Piano al Acc.*) Non te lo dissi, che il tempo s'intorbida?

Teo. (Misero me! Che rispondo?)

Rus. (*Dopo aver letto.*) Oh cospetto di Bacco! Un morto risuscitato! È dunque vero? .... Come mai è possibile? ....— Ma piano. (*A Cl.*) Voi co'vostri sospetti m'insegnate a sospettare di tutto. Chi mi assicura che questa lettera è sua?

Cle. Il suo carattere.

Rus. Può essere falsificato.

Cle. Vi son mille modi per confrontarlo. Non si tratta di negare l'evidenza. Bisogna confessarla.

Lin. Potrebb'essere stato creduto morto, e non esserlo. Questi accidenti alla guerra sono succeduti più d'una volta.

Rus. Ma in ogni caso il capitano ha perduto ogni diritto. Il tempo della promessa è passato; ed egli ha mancato al suo debito.

Cle. Signore, egli non ha mancato a nulla. I mancatori siamo noi, sebbene innocenti e traditi. Avete letto bene quel foglio? Esso vi spiega ch'egli ha scritto più di venti lettere, di cui non ebbe risposta, e si lagna e accusa noi soli.

Rus. Scuse, pretesti. S'egli avesse scritto cotante lettere, le avreste ricevute, nè sarebbero andate smarrite.

Cle. Quì sta il punto. Le avremmo ricevute, se un perfido non ne avesse divertito il corso, e non se le fosse appropriate.

Rus. E chi è costui?

Cle. Leggete questo attestato. (*Ponendogli in mano un'altra carta.*)

Rus. A qual'uopo? .... E chi lo ha fatto?

Cle. Un ministro della posta, che ingannato, o sedotto .... Leggete e saprete tutto.

Rim. (*Piano ad Acc.*) Amico, la cosa comincia a diventar seria.

Acc. (*A Rim.*) Lo veggo ancor io.

Teo. (Io sudo, io gelo; e ho un tremito addosso, che mi fa battere i denti.)

Rus. (*Leggendo.*) " Attesto io sottoscritto uffiziale
„ della posta d'aver avuto alle mani più di
„ venti lettere provenienti dall'armata colla
„ stessa soprascritta e carattere di quella, che
„ oggi, giorno 20 Novembre mille settecento
„ & cetera, io stesso per ovviare ad ogni di-
„ sordine porto in persona all'illustrissima si-
„ gnora donna Clelia Tolommei, le quali let-
„ tere, con arte e con pretesti d'essere agente
„ e confidente della suddetta signora, mi carpì
„ dalle mani il signor don Teodato Ruminati.
„ In fede di che ec."

„ Orazio Onesti."

Cor. Don Teodato! (*Esclamando.*)

Rus. (*A Teo.*) Voi!

Teo. (Son rovinato.)

Fid. (*A Rus.*) Mi consolo del caro sposo, che avete trovato a vostra nipote.

Cor. Che degno avanzo del vostro bel secolo!

Dor. Che galantuomo!

Rim. (*Ad Acc.*) Non te l'ho sempre detto, che all'aria costui mi pareva un briccone?

Rus. Che veggo? Che ascolto?.... Che laberinto è mai questo?.... (*A Teo.*) È vero ciò? Che fate là taciturno? Difendetevi.

Teo. (Che risolvo? Che dico?.... Qui ci vuol coraggio, sebben tutto è perduto.)

Rus. Rispondete. È vero tutto ciò, che si dice contro di voi?

Teo. È falsissimo. Mentono, perchè m'odiano.
Cle. Come parlate?
Teo. Sì. Quell'attestato è falso, io non ebbi lettere del capitano, perchè non sono capace.... perchè i morti non iscrivono, e il capitano è veramente stato ammazzato.
Cle. Scellerato! Alza gli occhi. Mira chi viene a confonderti e a punirti.... Lo riconosci?

SCENA V.

Don Lopez, e i suddetti.

Teo. O dio! (*Atterrito.*)
Cor. Il capitano!
Dor. Don Lopez!
Rus. O poffar Bacco!
(*Attoniti.*)
Lop. (*Additando Teo.*) È questi quel vile?.... Termina. Chi ti par ch'io mi sia, traditore?
Teo. Ah per pietà. Son reo. Eccomi a' vostri piedi.
Rim. (*Piano ad Acc.*) Lo vedi? Il morto che fa tremare il vivo.
Acc. (Mi pare un sogno.)
Lop. Miserabile! Son quest'i tuoi vanti? Quest'i raggiri, onde allacciavi i creduli, e preparavi la disperazione a una figlia innocente?
Teo. L'amor mi tradì. L'amor mi fe' cieco. Ho rimorso che basta; e vi domando perdono.
Lop. I torti, che festi a me, son già perdonati; ma non già quelli, che tu facesti all'equità, alla giustizia. Tu avaro, falsario, rapitore, hai convertito in tuo uso le sostanze dell'armata, e somministrato uno scarso e pessimo alimen-

to ai difensori della patria. Di questo non so e non posso farti grazia, e mi si comanda di punirti. — Olà. (*Verso la porta.*)

S C E N A VI.

Tre soldati, un caporale, e i suddetti.

Lop. Traducete costui al corpo di guardia; e fra due ore preparatevi a partire con me, ed a scortarlo all'armata.

Teo. Ah signore, se i miei beni, il mio credito....

Lop. (*A Teo.*) Andate. È tardi. (*Ai soldati.*) Toglietelo di quà. Accompagnatelo.

Teo. (Misero me! Son morto.) (*Parte fra i soldati.*)

Acc. (Sono rimasto senza sangue nelle vene.)

Rim. (Non getto un sospiro per lui. Anzi ci ho gusto. Era un birbante.)

Cor. Che bravo don Teodato!

Dor. Che sposo perfetto!

Fid. Che dite, o don Rustico? Siamo noi lingue cattive? O vi abbiamo detto la verità?

Rus. Son fuor di me. Non credo più a uomini. Son tutti perversi. Vado a ritirarmi da ognuno, e viver da me solo.

Cle. No, mio cognato. Non passate da un eccesso ad un altro. Vi sono i buoni e i cattivi; e la virtù stà nel distinguerli. Per esempio, che direte voi di questo cavaliere, che avete mal conosciuto, che pur è sì saggio, sì generoso e onorato? Negherete voi di prestare la vostra stima ad un uomo, che ama vostra nipo-

te con tanta costanza e sì puro amore, che non solo non vuol dote da noi, ma che dona e cede a lei tutto il ricco patrimonio, che possiede? Per far lui e noi tutti interamente felici, non manca che il vostro consenso. A voi sta di coronar questo giorno coll'approvare e mettervi a parte di tant'allegrezza. Mio cognato, possiamo noi sperarlo? Pronunziate.

Rus. Sì: sono contento. Lo voglio e lo bramo. (*A Lop.*) Perdonate, o cavaliere, se tardi vi ho conosciuto. Voi siete un vero uomo d'onore; e vi concedo mia nipote.

Lop. Ed io rinnovo, in faccia a tutti, i miei giuramenti per costei, che m'è sposa: e rispetterò voi come zio, e vi amerò come padre.

Egi. O mio caro fratello!

Cor. Viva don Rustico!

Dor. Viva questo bel matrimonio!

SCENA ULTIMA.

Bastiano; indi un Soldato.

Bas. (*A Lop.*) Signore, in questo punto è arrivato dal campo un soldato a cavallo, che vi reca una lettera.

Lop. Entri.

Bas. (*Verso la porta.*) Passate.

Sol. (*Entra tenendo in mano una lettera, e si cava il cappello.*)

Lop. Che nuove mi recate?

Sol. (*Gli porge la lettera.*

Lop. (*L'apre e legge.*)

Cor. (*A Lin.*) Che sarà?
Lin. (*A Cor.*) Ascoltiamo.
Lop. Signori, vi dò una lieta novella.
Fid. Che mai?
Lop. È fatta la pace.
Flo. O mio sposo! Io non tremerò più per te. Gli affanni miei son terminati.
Cle. Sia ringraziato il cielo! Questo solo mancava a tanta felicità.
Rus. Miei nipoti, v'abbraccio e mi consolo ognor più, e persuaso della vostra bontà rinunzio alla mia solitudine, e vengo, se mi accettate, a vivere con voi e a morire tra le vostre braccia.
Cle. Vivete, e sia questa grazia il colmo della nostra consolazione. Venite: e siate capo della nostra famiglia. Noi vi ubbidiremo tutti, e vi saremo come figli. Vedrete che le virtù non sono ristrette ai soli secoli passati, ma che anche nel nostro vi è la costanza e l'onore fra gli amanti, la fedeltà tra gli sposi, il rispetto ai superiori, la subordinazione e la concordia nelle famiglie. Venite, credeteci, amateci, e saremo felici.

Fine della Commedia.

LO SCHIAVO

O SIA IL

RITORNO DALLA SORIA

DRAMMA

IN CINQUE ATTI IN VERSI.

NOTIZIA.

Io non pensava di ristampare sì tosto il presente dramma e collocarlo in questo volume: ma, siccome non aveva mai letto la stampa che ne fu fatta, così nel capitarmi la prima volta alle mani la trovai tanto brutta e deforme, che ne fui spaventato e deliberai di non più differire a raffazzonare un tal mostro. In fatti non v'era linea, che non avesse qualche neo, nè pagina che non racchiudesse per lo meno dieci o dodici errori, versi guasti o meschini, spropositi, talchè poteva dirsi un corpo tutto impiagato e corrotto. Tuttavia io non lo dò al pubblico netto da ogni macchia, nè migliorato quanto io vorrei, ma quanto ho potuto e quanto la ristrettezza del tempo mi ha permesso. A qual trista condizione è sottoposto un autore che dà le sue opere al teatro! Egli non è più padrone del suo patrimonio, che ognuno si fa lecito di appropriarsi e straziare come meglio gli piace, nè della sua riputazione, cui l'offendere è impunità e non costa un solo rimorso.

Ad onta di tutto ciò, chi crederebbe che

un tal dramma sia stato per tanto tempo e sia tutt'ora per tutta l'Italia sì ben veduto, sì bene ascoltato e tante volte replicato, nè mai caduto per uso o per vecchiezza dalla grazia del pubblico? Ciò vuol dire che sulla scena le parole volano, e i difetti si nascondono tutelati dalla rapidità e dalla magia dell'azione, che rubano il tempo alla riflessione e la strascinano dietro al corso degli eventi, i quali illudono e passano, e che forse le situazioni felici, che vi sono, lo difendono dalla noja e dalla critica degli spettatori. E, s'è vero che la qualità del soggetto ne forma il pregio e la buona fortuna, io non posso attribuirlo intieramente a mio vanto, poichè, come ognuno si accorgerà, io non ne sono il creatore, ma bensì il sig. D'Arnaud, *la cui novella* Raoul de Crequì *mi somministrò (però senza taccia d'averla servilmente imitata) materia ed ajuti.*

Fu (cred'io) per la prima volta rappresentato nel 1791. *Indi passato alle mani de' buoni e de'mediocri commedianti fu a tutti d'onore e di profitto. Io solo non potei rallegrarmene e mi rimasi sinora inquieto e mal soddisfatto.*

PERSONAGGI.

RAULLE di Crechì figlio di GERARDO.
ELISA sposa di Raulle.
TANGHÌ di lei amante.
UGONE padre di Elisa.
BALDOVINO.
GUGLIELMO vecchio servo di Raulle.
CHIVERNÌ scudiere di Baldovino.
ENRICO scudiere di Ugone.
CLOTILDE damigella di Elisa.
Un CAPO di paesani della terra di Crechì.
Una GUARDIA.

Guardie
Servi
Paesani
Damigelle
} che non parlano.

La scena rappresenta una grande, antica sala del castello di Crechì, sostenuta da doppio ordine di pilastri. Le arcate di sotto e le loggie superiori sono praticabili, e vi si sale per una doppia scalona. Oltre ai seggi di marmo che contornano i pilastri, vi sono altri seggioloni mobili, coperti di cuojo rabescato all'antica.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Ugone ed Enrico.

Ugo. De' miei desir, de' miei travagli io tocco
La sospirata meta, e qui respiro (*Siede*). —
Va, fido amico, e alla mia figlia annunzia
Il mio ritorno.

SCENA II.

Elisa scendendo dalle scale, e i suddetti.

Enr. Eccola appunto.
Eli. Ah padre!
Ugo. Esci, Enrico, e dall'alta torre esplora
Quando il nemico Baldovin ritorna.
Enr. (*Sale e si dilegua.*)
Ugo. Figlia! Diletta figlia!
Eli. Padre mio,
Pur vi riveggo e anche una volta io bagno
Questa sì cara man del pianto mio.
Ugo. A ricercar le tue virtudi io vengo,
Non il tuo pianto. Abbracciami, e solleva
A più robuste idee la mente e il core.
Necessità ti parla; ella ti chiede

Non lagrime impotenti e sospir vani
(Mal sicuro sollievo a'sventurati)
Ma consiglio e valor, util riparo
A'mali onde siam vittime. Trascegli
Qual più ti piace fra due scampi, o figlia,
Uopo è ubbidirmi. — Parla. Hai tu deciso?
Vuoi tu seguirmi, e nel paterno tetto
Ricovrar la tua vita e la tua pace?

Eli. Signor, vel dissi; omai da questi luoghi
Più strappar non mi puote altri che morte.
Profuga trar da questi luoghi il piede,
Che mi vider felice, che abitati
Fur dal mio sposo, in cui vissi adorata
Da lui, che ancor più di me stessa adoro,
È impossibil per me. Qui mi ritiene
Amor pel figlio mio, qui m'incatena
Pietà del vecchio moribondo padre
Di Raul. Qui lo sposai, qui morte aspetto:
E del suo genitor, dell'infelice
Gerardo raccogliendo il fiato estremo,
Avrò vicina a lui la tomba mia.

Ugo. E ben; più non si parli di rapirti
A questi luoghi all'amor tuo sì cari.
Resta; Gerardo e il figlio tuo difendi.
Degna figlia d'Ugon, vedova illustre
Del più onorato fra gl'eroi, m'ascolta.
Vuoi tu perir vilmente, e d'altra gloria
Capace non sarai che d'una vana
Ambizion d'inutil pianto? Al tuo
Nemico lascierai senza contrasto
Esercitar sopra di te l'impero?
Giusto cielo! Chi mai tutte calpesta
Di natura le leggi! Un tuo cugino.
Mira l'indegno, che d'avara sete

Arde e già tutta nel suo cor divora
La non sua ricca eredità. Già stesa
Ha la rapace man su questa terra,
Da cui minaccia di scacciar la madre
E il figlio. Egli vi giunge col pretesto
Di farsi difensor de' dritti nostri:
Ma reso ardito, con aperta fronte
Svela le trame sue. Vittime prime
Son tuo figlio, tu stessa, e un vecchio inerme.
Figlia, ti scuoti. Crudeltade avara
Ogni barriera rompe. Baldovino
È vicino a compir tutt'i delitti.
Opponi il sol riparo, che ti resta.
Previeni e nelle barbare sue mani
Del tradimento i neri colpi arresta,
Il tuo figlio proteggi e la sua vita.

Eli. Che far degg'io per questo caro pegno
Unico allettamento al viver mio?
Parlate, o padre. Per lui solo io tremo.
Qual sacrifizio m'imponete?

Ugo. Il solo
Che ti resta, che già ti consigliai,
E che l'ombra di Raul dal suo sepolcro
Par che t'accenni. La tua sorte esige
Un eroe, che sottentri alle sue veci.
Tocca a te conferirgli un sacro dritto
Di sposo e difensor: e questo eroe
Di te degno è già pronto. Io lo richiesi
Poc'anzi al re Luigi, ed io l'ottenni.
Baldovin, suo malgrado, era presente;
E finger gli fu forza e consentirvi.
Sebben vecchio, prevengo il suo ritorno
In questi tetti. Le sue smanie temi;

Temi il suo pronto pentimento. Ah! tosto
Fuggi, pria ch' egli....

SCENA III.

Tanghì va a gittarsi a' piedi di Elisa conducendo il di lei figlio. Ugone.

Ugo. Ecco Tanghì. L' ascolta.
Eli. Chi veggo, o padre?
Ugo. Il protettor, l' amico
Di te, di me, più ancor del figlio tuo.
Eli. Giusto ciel!
Tan. Cara Elisa!
Eli. Ch' esigete,
Signor, da me? (*A Tanghì.*)
Tan. Di consecrarvi il mio
Sangue, il mio araccio. — Eccovi il figlio. Io
L' onor d' essergli padre. (chiedo
Eli. O Dio!... che intendo?
Voi?...
Tan. Concedete a me la sorte...
Eli. In quante
Guise assalita, misera, dolente
È la sposa di Raul! — E voi, mio padre,
Voi pur, crudele, lacerate un' alma,
Che altro tutt' or non vede, altro non ama
Fuor che il ben, che ha perduto? Voi volete
Ch' io tradisca colui, che solo in terra
Dell' amor mio fu degno, e a un altro io porga
Una mano tremante e un cor spergiuro?
Mio padre, questo cor non è più mio.
Seco Raul lo portò, seco il ritiene

Nella sua tomba. Egli tutt'or vi regna;
Nè ritorgli il suo regno infin ch'io spiro
Mortale alcun non è capace. Sacra
Sono a lui sol. Tutt'altro è per me nulla.
Vissi sua sposa; e morirò per lui.

Ugo. Calmati, o figlia. Io ti do vanto e lode
Di fedeltà. Raul di Crechì, che seppe
Destarla in te, di questa eterna fiamma
Degno visse e morì. Ma ti figura
Che di là dove vittorioso cadde
Difensor del suo re (son già tre lustri)
L'ombra sua si sollevi e ti favelli
Dal fondo della Siria in questi accenti:
„ Debole madre, e che ti giovan pianto
„ E vedovili lai contro i tiranni?
„ D'altre virtù, d'altro valor fa duopo.
„ Ciò, che perdesti, obblia. Tieni da forte
„ Ciò, che ti resta, e il figlio mio difendi.
„ Per lui ti sciolgo e la tua fè ti rendo. —
Sì, son sue voci: e l'innocente è questo,
Ch'egli ti raccomanda.... Eccolo. Puoi
Ancor non palpitar sul suo destino,
E abbandonarlo a' suoi nemici in braccio?
Figlia, al tuo sposo, al padre tuo rispondi.

Eli. Ove son? Si comanda ch'io discenda
Ad un secondo amor?.... Ah perchè morte
Non mi prevenne? Ah Raul!... Io sudo; io tremo...
Figlio mio!... pur son madre, e tutte io sento
Cercar le vie del cor l'amor materno.

Ugo. La natura t'invita e ti rampogna.
Non pugnar contro lei. Vinci te stessa.

Eli. Altra per me non v'è miglior vittoria
Che calpestar il cener di Raulle....
E la mia fede? Questa è gloria? Questo

È trionfo per me?.... O ciel! colpisci,
S'altro scampo non ho, questo mio capo;
Annulla il viver mio e la mia polve
Colla polve di Raul spargi e confondi.
In questo stato amar la vita è colpa;
Morir necessità. — Cessate, o padre,
Di lacerarmi.

Ugo. E ben; io t'abbandono
La sventurata vittima. Tu dalla
Alle trame, al furor del suo tiranno.
L'avversità, l'obbrobrio, le catene
E forse morte sin da questo istante
Stanno sospesi sul suo capo inerme.
Sposa fedele e snaturata madre,
Hai scelto, e tu l'immoli. Resta; tienti
L'amor di sposa, e lui trafiggi. — Figlio
Infelice, tua madre ha profferito
La tua sentenza. Noi versiamo indarno
Infruttuose lagrime sul tuo
Destin. — Barbara madre! Io t'odio. Hai vinto.

Eli. Ah signor!....

Ugo. Vanne.

Eli. Figlio mio!

Ugo. Lo piangi,
E il sveni?

Eli. Straziar mi sento il core
In mille parti. Oh sciagurata madre
E deplorabil sposa!

Ugo. Addio.

Eli. Fermate.

Ugo. Di mia pietade indegna....

Eli. O padre mio!

Ugo. Io padre a te? Padre a colei, che il suo
Figlio tradisce? Obblii sì caro nome

Chi non ne sente il prezzo e la dolcezza.
Quando natura e la ragion t'avranno
Al cor parlato, allor vieni, t'ascolto.
A esser crudele tu m'insegni. Io fuggo
Dagli occhi tuoi. Ira mi fa il tuo pianto;
La tua fermezza orror. Addio, spietata.

(*Parte.*)

Eli. Sazia non è de' mali miei la sorte?
Vi son anco per me nuove sciagure?
E fin mio padre?....

Tan. O troppo cara Elisa,
È in vostra mano d'un sol colpo tutte
Troncarle. Un vostro detto, un vostro cenno
Basta.

Eli. Crudele! A liberarmi il figlio
Altro mezzo propor non mi sapete
Che un mercenario braccio, una pietade
Dall'amor compra e stimolata? Oh come
D'un amator son le virtù ristrette!
Voi quel Tanghì?.... Voi generoso?

Tan. Ingrata!
Con quai vi piace acerbi, ingiusti detti
Di farmi oltraggio? Il merto io forse? Ah meglio
Giudicate del nobil sentimento,
Che mi guida a salvarvi. Io, non vel niego,
V'amo più di me stesso: ma non basta
D'impetuoso amante il mal sicuro
Non legittimo dritto a vendicarvi.
All'onor vostro, alla virtù fa duopo
Un vindice, un amico che vestito
Sia del sacro carattere di sposo.
Senza di questo, temerario e oscuro
Fora il mio vanto e senza lode il colpo.
Ma di sì nobil titolo munito

Volerei glorioso e senza tema
A respinger la forza d'un indegno
Nemico. Tutto è pronto e non s'attende
Che il desiato segno. Già una schiera
Di prodi cavalier, amici vostri
E miei, veglia sull'armi. Io dall'altare
Volerò a Baldovino, a disfidarlo....
Misero lui, se anco d'oppormi ardisce
L'orgogliosa fronte e il petto audace!
Rovina inevitabile l'attende:
E salva voi, libero e salvo è il figlio.

Eli. Ah, signor....

Tan. Non crediate ch'io n'esiga,
Come tiranno, degli affetti il prezzo.
Vile non son per soffogarvi in petto
I sentimenti, onde onorar vi piace
Il cenere di Raul. Nulla vi chiedo,
Che forza e ripugnanza al vostro core
Possa costar. Combatterò me stesso,
Sopprimerò questo sublime ardore,
Sin di gemiti avaro o di sospiri.
Sposo di nome e, più che sposo, amico
Vedrò se il tempo e la costanza ponno
Migliorar i miei dritti, trionfare
D'un core avverso al mio. Se ciò mi niega
La sorte alfin, avrò gustato almeno
Il piacer di giovarvi, e in queste soglie
Riconquistarvi sicurezza e pace.
M'invidierete voi questo sì puro,
Sì nobile disegno? Ecco i miei voti;
Il solo premio, che ricerco, è questo.

Eli. Degno amico di Raul! Quai sensi e quali
Virtù vegg'io di premio ir vote, e piango!
Ma se più mia non son, che posso darvi,

Fuorchè steril pietade e inutil pianto?
Ma l'amor mio....

Tan. Io non vi chieggo amore,
A' piedi vostri lo ripeto e il giuro.
La vostra mano, e la pietà mi basta.
Con queste io son felice, e sfido in terra
Uom, che di me beni miglior possegga.
Date sol questo, Elisa, e non tradite
Le mie speranze.

Eli. O Dio! che cruda guerra
Mi fan discordi in sen gl'affetti miei! —
Ah signor! Ah Tanghì!...

Tan. La vostra mano,
La vostra man....

Eli. (*Vaneggiando.*) Di Raul l'ombra mi parla.
Sì; la vegg'io quella grand'ombra... Oh come
Fiera mi guata, e.... „ Tu... sei tu (ma dice)
„ Che mi tradisci, e ti abbandoni, ingrata,
„ A nuovo nome, a nuovi giuramenti?
„ Tu che spergiura?..." Ah taci, ombr' adorata,
Non proseguir. T'intendo. Io son tua sposa;
Non accusar, non minacciarmi.....

S C E N A IV.

Ugone, e Gerardo sostenuto da due servi; i suddetti.

Ugo. (*Ad Elisa.*) Ferma.
Eli. Ah Gerardo!
Tan. Ah signor!
Fer. Dov'è la madre
Del figlio del mio Raul? Dov'è quel figlio.

Del figlio mio?

Eli. Eccoli, o padre,
A' vostri piedi e tra le vostre braccia.

Ger. O cari oggetti, ricercati ognora
Da questo cor, venite. Io non mi sazio
Dall' abbracciarvi. Mentre m' apparecchio
A cader nella tomba, non men viva
Mi stride in petto la paterna fiamma.
Sei tu, sposa di Raul, tu, figlia mia,
Che questa man del pianto tuo mi bagni?
Gli occhi miei più non veggono che l' ombra
Di ciò che m' è sì caro. — Or perchè eterno
Esser dovrà sulle tue luci il pianto?

Eli. Ah signor!..

Ger. E quest' è ciò che rimane (*Prende per mano il fanciullo.*)
Della famiglia di Crechì? Tu raro
Avanzo di sì chiari e tanti eroi,
Tu sol mi resti per portar la gloria
Della mia stirpe alle venture etadi!
A te s' attiene il fil di così lunga
Nobil successïon!.... Disastro alcuno
Nol tronchi innanzi tempo. — Hai tu pensato
A serbarlo, a difenderlo, o mia figlia?
Sì prezïoso avanzo, che t' affida
Il cielo e Raul, di preferire hai forza
Alla tua vita ed agl' affetti tuoi?

Ugo. Parla.

Eli. Ah mio figlio! (*Abbraccia il fanciullo.*)

Tan. Glorioso vecchio,
Sì, vel prometto, ella di madre sente
I più sacri, i più teneri doveri.
Ell' ama il figlio suo.

Ger. Qual voce? Sei

Tu quell'eroe, che iva del pari a Räul
Nel cammin della gloria? Sei tu desso,
Generoso Tanghì? Sostegno, amico
D'una famiglia sventurata? Ah vieni
Tu pur, deh vieni; e nel mio cor sottentra
Alle veci di Raul: sii tu mio figlio.
Con questa man tremante io ti presento
A una vedova afflitta, che ha bisogno
Del tuo valore e delle tue virtudi.
Tu cavalier, tu eroe, tu vero amico.
Accetta e fa ch'io scenda almen tranquillo
A trovar l'ombra dell'estinto figlio.

Eli. Ch'io lo tradisca?...

Ger. No. Chi tradimento
Dir potrà il consentir d'esser difesa
Dall'amico di Raul? La sua grand'ombra,
Anzi che farne a te colpa o querela,
Gioirà nel veder che in lui risorge
Il terror de' crudeli, al figlio un padre.
Ogn'istante che fugge è a noi fatale,
Propizio a Baldovin, e ci minaccia
Eterna schiavitù sotto un tiranno.
Tronca, o figlia, le lagrime, gl'indugj.
Cedi a tuo padre, a me; vinci te stessa,
Trionfa del tuo cor: e salvo è il figlio.

Eli. È un nume che mi parla, o pur voi stesso
Fate d'un Nume sul mio cor le veci?
Voi mi strappate il cor.... Voi mi togliete
A Raul per sempre? Io non sarò più sua?
Io?...

Tan. Cara Elisa!

Ugo. Ah se più tardi ......

Ger. Mira

Chi ti chiede pietà. (*Sollevando il fanciullo.*)

Eli Che stato è il mio!
Che momento! — Crudeli! Avete vinto....
Già son rea sposa: ma son madre.... O Dio!
Un freddo gel l' alma m' opprime, e sento
Scorrer lenta la morte in questo seno.

Ger. Non temer. La natura ha il suo trionfo,
Avrà virtude il premio.

Ugo. Io te lo annunzio
Colla voce del ciel, che si compiace
Dell' ubbidienza tua.

Ger. Mia cara figlia!

Eli. Ubbidirò, sì; non vi è scampo. Padre,
Lasciate ch' io respiri. — Alla salvezza
Di mio figlio, o Tanghì, vittima e premio
Io m' offerisco. — E voi, saggio Gerardo,
Di mia docilità le prove avrete.
Voi stesso all' ara mi guidate, e sia
Men infelice per gli augurj vostri
Quest' imeneo dalla pietà diretto.
Ma per la stessa umanità, che imploro,
Date tregua al mio cor sì ch' io raccoglia
Gli spiriti smarriti, ebbri d' affanno;
E allora....

Ugo. Siamo tutti in tuo soccorso

Ger. Ecco il tuo sposo. (*Accennando Tanghì.*)

SCENA V.

Enrico sulla loggia; i suddetti.

Enr. In questo punto
Baldovino ritorna.
Ugo. Andiam, o figlia;
Evitiamne l'incontro a noi funesto.
Deludiam le sue furie e i suoi disegni.
Or di fretta fa d'uopo, e più non puossi
Differir....
Eli. Giusto ciel! Tutto congiura
Ad affrettar il sacrifizio mio.
Ebben si compia.
Ger. O degna Elisa!
Tan. Sposa!
Io bacio questa man, che pur si degna
Segnar la mia felicità
Eli. Me lassa!
Ugo. Tronchi il cielo i tuoi mali e i nostri affanni.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Baldovino, Chiverni, e guardie che subito partono.

Chi. Signor, siete agitato, e ne' vostri occhi
L'ira fiammeggia.
Bal. Chiverni, m'ascolta.
Tu il sai, presso a Luigi ed alla corte
Dall'arte e da politica fui vinto.
Là tacqui ed approvai ciò che al re piacque.
Simulai non conoscere le trame
Di Ugon: ma quì favellerà il mio braccio.
Quì la forza m'assiste e l'armi ho pronte.
Risponderò con queste.
Chi. Di quai trame
Parlate?
Bal. Stolto! Non t'avvedi ancora
Qual ostacolo oppone a' miei disegni
Il proposto imeneo? La debolezza
De' miei nemici ha scelto un' uom capace,
Un rivale, un Tanghi, per rivestirlo
De' dritti della vedova di Raul
Contro di me. La lor macchina è questa.
Far d'un sposo un eroe, che ardito sorga
A disputar la mia conquista sopra
Questo castello, ov' io già regno e ch' io
Pronto sono a difendere o lasciarvi,
Vendicato però, la vita mia.

Chi. Signor, scusate.... Ma quai dritti avete
Per ritenerlo?
Bal. Eccoli, amico. I torti
Che il padre mio soffrì, quando fu escluso
Contro ragion; la sicurezza mia
Che d'un rifugio ha d'uopo. Aggiungi a queste
La ragion della spada. Questa basta
A stabilir tutt'i miei dritti. — Io veggo
Questo rival non di virtù sfornito.
Pria che vigore acquisti, e le sue forze
Col favor di Luigi assodi e stenda,
Opriam da risoluti, si disciolga
Sul punto che si forma il fatal nodo:
Scelgasi un ferro e sia ministro all'opra.
Chi. Come, signor?
Bal. Un solo colpo basta
Ben vibrato e diretto.
Chi. E che? Vorreste
Nel sangue di Tanghì?...
Bal. Temi tu forse
D'un mio nemico il sangue?... Tu nodrito
Fra l'armi? Tu guerrier? Tu nella strage
Tante volte pasciuto?
Chi. Non è il sangue
Che mi fa orror; è il tradimento.
Bal. Folle!
Il traditor non è Tanghì? Non vedi
Un ascoso nemico, che fortuna
E tempo aspetta per trovar men forte,
Men atto a ripulsarlo il suo rivale?
Ciò, che tu temi, eseguirà egli stesso
Sopra di noi. Qual differenza poni
Tra il ferir un nemico che combatte
In campo aperto, e un altro che ci assale

Celato ed alle spalle? Util' è sempre
Il prevenirlo.

Chi. Dunque?...

Bal. Arte soltanto
È necessaria. Il sai, caro a Luigi
È Tanghì. Non convien che la mia mano
Apparisca fumante agli occhi suoi.
Altra fa duopo risoluta destra,
Che del secreto all' ombra esca e sparisca.
Purch' ella ascosa stia, nulla mi cale
Ch' erri qua e là il sospetto, e me disegni
Autor del colpo. Ciò ch' io penso è questo.
Tu m' intendi; e ciò basta.

SCENA II.

Una Guardia si ferma innanzi a Baldovino. Chiverni.

Bal. (*Alla Guard.*) E ben, che brami?
Parla tosto.

Gua. Signor, da poch' istanti
Giace su queste soglie afflitto e mesto
Un Saraceno, un schiavo. Egli, gittato
Dalla fortuna in questi luoghi, chiede
Di penetrar qui dentro, o sia che il guidi
Curioso desio, ovver bisogno
D' implorar grazia al suo misero stato.
Noi l' abbiamo respinto ed egl' insiste.
Stanco da' sue richieste alfine io vengo
A farlo noto ed a sentir da voi
Come trattarlo il vostro arbitrio accenni.

Bal. Un Saraceno? Un schiavo? Onde vien egli?

Gua. Dalla Sorla.
Bal. Nè più ti disse?
Gua. Nulla.
Bal. Brama si desta in me di favellargli. (costui?
Entri lo schiavo (*La guar. par.*) E che vuol mai
Qual caso o qual bisogno a noi conduce
Da sì disgiunto lido un Saraceno?
Chi. Tutta la terra è patria all' infelice,
Che gli urti a sostener delle sciagure
Scelse il destin.
Bal. Eccolo.

SCENA III.

Raul e i suddetti.

(*Raul avrà la barba e l'abito di schiavo.*)

Rau. (È desso, o pure
M' inganno? Baldovin!... Chi si presenta
Il primo a' sguardi miei?)
Bal. Franco t' avanza,
E libero favella. È ver che vieni
Dalla Soria?
Rau. Da quelle terre io fuggo
Asperse del mio sangue.
Bal. Chi ti guida
Ai lidi della Francia e in queste soglie?
Rau. Il mio cor; la mia sorte, i dritti miei.
Bal. Schiavo, che dici?
Rau. Il ver. Nè Saraceno
Nè schiavo io son. Grazie a fortun' amica,
Libero nacqui e in libertà ritorno.

Bal. Qual'è la patria tua?
Rau. Patria felice
E troppo cara. In questi luoghi io pure
Vidi propizie al nascer mio le stelle.
Bal. Tu Francese? T'infingi, o di' tu il vero? —
Chi sei?
Rau. Signor.... (Avventurar degg'io
Di palesarmi?... Il cuor mi trema in petto.)
Bal. Perchè t'arresti? O che paventi?
Rau. Nulla.
Bal. Segui. Onde avvien che di straniere spoglie
Avvolto scorri la tua patria? A quale
Caso dei tu questo sì vile ammanto?
Rau. Alla sorte ed al cielo, a cui non piacque
Destinar nuovi acquisti e nuovi allori
All'esercito Franco in orïente.
Voi vi vedete innanzi uno di quelli,
Che in pro del suo monarca in Palestina
Spinser gloriose le fatiche e l'armi,
Ma pur non fortunate. Della strage
Misero avanzo, a schiavitù fuggito,
Naufrago e colmo di sventure, alfine
Riveggo palpitando questi lidi,
Cui riveder più non credei. Tra i beni,
Onde fui lieto, sol la vita ho salva,
E un'onorata povertà mi resta.
Tutto il resto perdei. Pur son felice,
Se pugnai per la patria e per il cielo.
Bal. Tu Francese e soldato in Palestina? —
Qual terra della Francia i tuoi natali
Accolse?
Rau. La Brettagna.
Bal. E tu valore
Avesti di portare a' Saraceni

Guerra e morte?

Rau. Signor, posso mostrarvi
Dalle ferite lacerato il petto.
Eccolo. Il mio valor noto è ai soldati
E ai duci miei: e se pur vinto giacqui,
Non del mio braccio, del destin fu colpa.

Bal. Di qual dei nostri cavalier le insegne
Hai tu seguite?

Rau. Noto esservi debbe
Raul di Crechì. Pugnai sotto il vessillo
Di quell' eroe.

Bal. Tu di Crechì seguace?

Rau. Sì, del guerrier di cui la sfortunata
Fama riempie ancor l' Asia e l' Europa.

Bal. Di quel Crechì?...

Rau. Che sul Meandro eterna
Gloria alle squadre de' Francesi ottenne;
Che sulle rive dell' Eufrate cadde
Difensor del suo re. — Ah se, com' io,
Voi veduto l'aveste in quel fatale
Giorno, che presso ad Antiochia furo
Per colpa de' lor capi in tanto lutto
I Franchi avvolti!... O cielo! Eran mietute
Dal Saraceno ferro a mille a mille
De' nostri prodi cavalier le vite:
E il re medesmo abbandonato, avvolto
Tra la strage e tra il volgo de' soldati,
Più al proprio scampo che a salvarlo intenti,
Vedea su mille aciar pronta la morte.
Sol Crechì vi sottentra, e furioso
Urta, vince, rovescia, al re fa scudo,
Fino che salvo a un stuol di Franchi il rende:
Ed ei da cento colpi alfin trafitto
Sulle vittime sue manca e rovina. —

Tal'era il duce mio.

Bal. Ciò che ne dici
Fede ti fa di suo soldato, e lodo,
Che grato a lui l'alta memoria e i fatti
Con tal rispetto e amor tu ne rimembri.
Or qual desio quì ti conduce, e quale
È il tuo disegno?

Rau. Di veder que' luoghi
Abitati da Raul, baciar la terra
Che il suo piede calcò, versarvi qualche
Lagrima di pietà dal mesto ciglio.
Amai Crechì; scordarmelo non posso.

Bal. Non fia inutil per te questa che mostri
Per lui stima e pietà. Se povertade
Preme un soldato di Crechì, se caro
Tu fosti a lui, l'amor e il tuo destino
Quì non t'avranno ricondotto in danno.
Io cugino di Raul ora mi eleggo
Di ristorar d'un suo seguace i danni.
Premio in sua vece e asilo io ti prometto
In queste soglie. Da' tuoi lunghi mali
Redimerò la tua misera vita.
Già t'innalzo all'onor di mio soldato.
E se, come a Crechì, fede mi giuri,
Pari amor, miglior sorte omai ti attende.
Parla: ritegno alcun non t'impedisca
Di profferir liberi sensi. Caro
T'è il mio favor? Rispondi.

Rau. Io non saprei
Altra meta bramare a' mali miei
Che vivere e morire in questi luoghi.

Bal. E ben, pago sarai. Resta. Tra poco
Di mia beneficenz'avrai non dubbie
Prove. Da quest'istante hai scosso il giogo

Di nemica fortuna. Ancor t'è dato
Di far sentir a Raul nella sua tomba
Grato cor; grati uffizi. Ancor t'appresta
A servir l'ombra sua. Tutto saprai
Ciò che il suo onor ti chiede. A te fors' ancó
Egl'impone un dover?... M'attendi, e tosto
Ti chiamerò. — (Ah Cheveril, quest' uomo
È l'uom ch'io cerco. Non atteso giunge
Facile ed opportuno a'miei disegni;
E tutte a lui le mie speranze affido.
Vieni e cerchiam le vie per inspirargli
Odio che basti al meditato colpo. (*Parte con*
Chiverni e ascende le scale.)

Rau. Che mi diss' egli?... Qual terribil nome
Ei profferì che palpitar mi fece
Tutte le fibre in petto?.... Ho bene inteso
Confusamente nominar l'onore....
L'onore di Crechi?... Non son io quello?...
Qel misero che sorge inaspettato
Da' sepolcri dell'Asia? Al primo incontro
Temei di Baldovin gli avidi sguardi.
Ei non mi riconobbe. I lunghi mali
Sì mi cangiaro quel primiero aspetto
Che senza tema in questo antico albergo
Errar poss' io franco ed ignoto a tutti. —
Quai guardie sono quelle? Più non vive
E non regna quì il padre o la mia sposa?
Anelo e tremo a interrogarne.... O Dio!
Ecco il luogo ove nacqui, ove tranquillo
Vissi un tempo e regnai... Che dì fur quelli!
Sfortunato guerrier, vedovo sposo,
Figlio e padre infelice ora ritorno.
A ricercar i preziosi pegni
Dell'amor mio. Sei tu fedele, Elisa,

Ai giuramenti tuoi? Io sotto il peso
De' mali e delle barbàre catene
Un sol punto obblïar non ti potei.
Ti amai più che me stesso e senza speme
Di rivederti più. Tolto a crudele
Schiavitù di due lustri a te riporto
Il miserabil resto de' miei giorni.
In questo stato a ridestare io vengo
Il tuo amor, la tua fede, ed il tuo pianto.

SCENA IV.

Guglielmo scendendo dalla scala cupo e pensoso; Raul.

Rau. Ma qual uom quì sottentra?.. Non è quegli
De' mie servi il più fido e il più.... Guglielmo?
Sì, desso. La sua vista in me risveglia
Fiducia e tenerezza. Oh come presto
Egli è cambiato e mostra che lo preme
Degli anni il peso!

Gug. (*Fa segni di afflizione, e si getta a sedere colle mani al volto.*)

Rau. Quai segni son questi
D' uom che tranquillo esser non sembra! In volto
Cupa gli siede la tristezza. Ei geme....
Che vuol dir ciò? — Sentiam ciò che lo turba...
Da lui saper tutto mi giovi. — Amico?

Gug. Qual tu ti sia, stranier, se pietà cerchi,
Vanne, chiedila altrove. Agl' infelici
Non son propizie queste soglie.

Rau. Il cuore
Non mi ferir con questi acuti detti.

Se cortesia non t'è nemica, soffri
Ch'io ti parli, e rispondermi ti piaccia,
Gug. Che vuoi?
Rau. Sappi che quì non vano o incerto
Desio mi tragge. Non punir, ti prego,
La confidenza mia co' tuoi rifiuti. —
Ond'è che porti così mesto il ciglio?
Senti tu pur, com'io, delle sventure
Il peso? Ah dimmi.... Non avermi a vile,
S'io te ne chiedo.
Gug. E che t'importa?
Rau. È sempre
Facile a ricercar dell'altrui pianto,
E facile a pietade un infelice.
Siam fratelli, se misero tu sei.
Parla a un fratello.
Gug. È ver; ma tu non puoi
Giusta del mio dolor formart' idea.
D'altro stato hai bisogno e d'altro core.
Rau. Men che tu credi. — Dì': scesa è quì forse
(Opra del ciel o d'uom) qualche sciagura?
Gug. La più grande.
Rau. Su chi?
Gug. Sopra di tutti.
Rau. O Dio! ch'esser può mai?.... Narra, finisci.
Gug. Mancato Raul, mancò difesa a tutti;
Cadde con lui la sorte e lo splendore
Della famiglia di Crechì.
Rau. Che ascolto!
Ma Gerardo?... e quel figlio che bambino?..
Ma la sua sposa?... La sua sposa almeno?...
Gug. Oimè! Dirti poss'io ciò che ne avvenne?
Ella è misera, e basta.
Rau. Ella? Ciel giusto!

Ella è a miseria in braccio?

Gug. Tu mi sembri
Qual uom stupirne che contezza n' abbia.
La conosci tu forse?

Rau. Nota m' era
La sua felicità.

Gug. Essa disparve.

Rau. E perchè?....

SCENA V.

Clotilde scendendo la scala con un fanciullo.
I suddetti.

Rau. Ma t' arresta... Qual oggetto
Giunge e trae sopra se gli sguardi miei?
Chi è quel fanciul?

Gug. Figlio di Raul.

Rau. (Possente
Natura, deh sostieni in quest' incontro
Il cuor d'un padre ...— Il figlio mio... Mio figlio!..)

Gug. Tu scolori? Tu tremi?

Rau. Anch' io fui padre;
E tal sarebbe appunto il figlio mio.

Clo. In questo dì, che tali e tant' esige
Distrazioni e cure, a te consegno
Questo fanciul. Tu il custodisci. (*A Gug.*)

Rau. (Oh come
Alla sua vista acquietar mi sento
I tumulti dell' alma!.... Ei della madre
Scolpiti ha in fronte le sembianze e gl' occhi.
Sorride amor sulla sua bocca... O core,
O paterno mio cor, frena i tuoi moti,

Non palesarmi ancor prima che tutto
Io discopra il tenor del mio destino.)

Clo. E chi è quest'uom di sì infelice augurio,
Che tien su lui fiso lo sguardo e gli atti?

Gug. È uno stranier che sembra in qualche modo,
Non so perchè, de' nostri casi a parte.

Clo. A chi noti non son? — Che riguardate,
Straniero, in quel fanciul?

Rau. Vi scorgo Elisa,
E vi ravviso il padre suo.

Clo. L'avete
Voi conosciuto?

Rau. Sì.

Clo. Dove?

Rau. Pugnammo
In Palestina insieme. Egli degnossi
D'avermi per amico.

Clo. Odi sì franco
Mentir, Guglielmo?

Rau. Ben m'avveggo quanto
È l'indigenza disprezzata e vile
Presso di voi. Però spesso fallace
È l'apparenza, o figlia.

Clo. Io non disprezzo
Alcun. — Ma tanto gli occhi vostri alletta
Questo figlio di Raul?

Rau. S'egli, com'io,
Vagheggiarlo potesse, dall'estrema
Gioja rapito esclamerebbe: " Oh figlio!
„ Mio cor! Mio sangue!... " e così caro pegno
Tra le braccia stringendo, e mille baci
Imprimendo su queste amate labbra,
Il suo digiuno amor stanco farebbe,
Non sazio mai dei rinnovati amplessi.

Qual'istanti!... (*Abbracciando il fanciullo?*)

Clo. Che fate?

Rau. Di natura

In nome...

Clo. Basta.

Rau. In nome di quel Raul,

Non mi strappate da sì car'oggetto.

Lasciate....

Clo. E ben?... (*Lo toglie dispettosamente alle di lui braccia, e dice a Gug.*)

Fategli voi difesa

Da un uomo che delira.

Gug. In quale stato

Si trova adesso la dolent'Elisa? (*A Clo.*)

Clo. Tiene sospeso sul suo ciglio il pianto.

Intrepida si presta; e consentito

Ha pur che le mie man dei disusati

Fregj la fesser riccamente adorna.

Già ripigliate ha le pompose vesti;

E, come saggia, al suo destin si arrende.—

Eccola; ed ecco che le guardie e i servi

Splendida mostra oggi le fanno intorno.

SCENA VI.

Elisa in mezzo a molte guardie e servi traversa il portico superiore.

Rau.(È dessa! Elisa!.. Io la riveggo... Elisa!

Qual tumulto d'affetti in me risveglia

Sì preziosa e cara vista!) — E dove

Passa sì rara donna in tanta pompa?

Gug. A riveder Gerardo, e poscia al tempio.

*Rau.*Perchè al tempio e a qual fin?
Gug. Ardon le faci
D'un novello imeneo.
Rau. Per chi?
Gug. Per lei.
*Rau.*Quando?
Gug. Da quest' istante.
Rau. O Dio! Che dici?...
Menti. — Infedele a Raul?.... Ella infedele?...
Possibile non è. Tu la sua fede
Oltraggi
Gug. Come?
Rau. Ell' ha giurato a Raul
Di non tradirlo.
Gug. Ed or costretta giura
Nuovo amor, nuova fede a nuovo sposo.
Rau.(Ciel, che fulmin è questo!) Ella d'un altro?..
Gug. E che ten cal?
Rau. Rea di spergiuro Elisa?
Gug. E qual su ciò ti prende affanno?
Rau. Ingrata!
Se quel suo Raul pur la vedesse.... s'egli
Da quel mortal orror... Ma chi succede
A' dritti suoi?
Gug. Tanghì
Rau. Tanghì? L'amico
Di Raul? Perfido amico! A chi più fede
Prestar?
Gug. Non condannarlo. Ei compie l'opra
D'un eroe.
Rau. E la spergiura?...
Gug. Suo malgrado
Ubbidisce a Gerardo. Ei la consiglia.
*Rau.*Egli pur!... Giusto cielo!... Il padre mio?

Gug. Vostro padre, quel nobile e sì grande
Signor?
Rau. Che dissi?... Oimè! La mia ragione
Si turba, il veggo; e fuor di me son' io —
Egli era padre a tutt' i sfortunati.
Io lo conobbi.
Gug. Infin chi siete voi?
Rau. Chi son' io? De' mortali il più infelice,
Poichè la sorte rigettar mi volle
Naufrago a queste sponde. Quanto meglio
Era il perir in quella terra, ch' ebbe
Parte del sangue mio, che non vedrei
Di questa donna il sacrificio indegno.
Gug. Indegno sacrificio è d' una madre,
Che vittima s' offerse alla salvezza
Del figlio suo? Il prezioso avanzo
D' una famiglia desolata è questo. (*Accenna il fanciullo.*)
Tu pur pietade ne sentisti; e vuoi
Che una madre abbandoni alle congiure,
Alle insidie d' un uom, che la persegue,
L' ultima prole di Crechì?
Rau. Che dici?
Ah, come?... e chi ne fa sì rio governo!
Gug. Baldovin.
Rau. Baldovino! O dio, che ascolto?
Vi son altre sciagure?... E che pretende
Quest' uom?
Gug. Già tutta prigioniera e schiava
È la famiglia di Gerardo. Il vecchio
Geme impotente; Elisa trema; il figlio
Nell' innocenza sua scherza sull' orlo
Della rovina. Un solo, un vero amico
Le sue forze raduna e opporle ardisce

Al crudele oppressor.

Rau. (Ah indegno! Ah mostro!
Trema. La man vendicatrice è giunta.) —
Deh, se vi muove amor... se di Raulle
Grata memoria anco vi resta, a lei
Me guidate...

Gug. Perchè?.. Con qual diritto?
In quest'istanti?... Voi?...

Rau. Me... me, vi dissi.
Non differite per pietà. Sia questo
Primo e solo pensier.... Mi conducete.
Ogn'indugio è fatal.

Gug. (*A Clo.*) E che dic'egli?

Clo. Ai detti d'un ignoto, e forse all'arti
D'uno schiavo prestar vorrai tu fede?

Gug.(*A Rau.*) Nè ver lei nè più oltre in queste
A voi non lice d'avanzar i passi. (soglie
E ben strano è che tal, quale voi siete,
Sino al suo piede di portare ardisca
In questo giorno i temerarj voti,
E turbar la gran pompa e il nobil atto.
Ite di quà.

Rau. No, barbari.

Gug. Partite.

Rau. Vi seguirò.

Gug. Olà! Che tenti?... Audace!

Rau. S'io vi dicessi!... Se sapeste!...

Gug. Taci.
Tropp'udii, tropp'osasti. Or va; paventa
Chi può punirti. Esci; ubbidisci. (*Parte con Clotilde, e col fanciullo.*)

Rau. O Dio!
Perchè la voce e il cuor mi manca, e il labbro
Non osa profferir? — Son quest'i luoghi,

Ch'io lasciai, che già fur d'ogni virtute,
D' ogni onorato cavalier l'asilo?
Oh come il grido delle mie sventure
Tutto scompose, e disserrò a' delitti
Impunemente il varco!.. Ed or che aspetto?
Non è già pronto il sacrifizio iniquo?
Non si eseguisce?.. E il soffro?.. e non mi affretto
A disturbarlo? — Passerò per mezzo
A quelle guardie. Ostacoli non temo.
Le mie grida, il mio amor mi condurranno
Vincitor, palpitante a' piè di Elisa.
Colà morir, o pur salvarla è duopo.
Cielo, arridi ai miei voti e all' amor mio.
(*Ascende frettolosamente le scale.*)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Raul scendendo dalle scale.

Rau. Che risolvo?... Ahi me lasso? Ovunque io sono
Ributtato e deriso. La mia voce,
Il mio pregar fatto è vil scherno e giuoco
De' servi e de' soldati. Oh com' è vero
Che l' accoglienza è a povertà nemica
Nelle corti de' grandi!.. A chi ricorro?
Che mi resta a tentar? — Tolgasi il velo,
Che mi ricopre, e impallidir si vegga
Chi d' insultarmi ardì.... Ma se mi scopro,
Gridando " eccovi Raul ", son' io creduto?
O se creduto son, son' io sicuro
Da un tiran che quì regna e tutto arrischia?..
Da quanti dubbj lacerata ho l' alma!
Già d' imeneo splende la face... Ah ferma,
Tanghì crudele.... Sciagurata Elisa,
Aspetta... O Dio! Chi mi consiglia? Io gelo
Io vacillo, io mi perdo, e più non trovo
Virtude in me, che de' turbati affetti
Cura si prenda e ne governi il freno.
(*Siede abbattuto.*

SCENA II.

Baldovino, Chiverni, e il suddetto.

Bal. Sorgi.
Rau. (Chi veggo?... Il traditor!)
Bal. Che fai?
Perder vuoi tu nella tristezza i giorni?
E in vile oscurità scordarti il vanto
Che il braccio tuo distinse in Palestina?
Rau. E che?
Bal. Soldato di Crechi, m' ascolta.
Rau. (O mio furor, se puoi, taci, trattienti
Dall' agitarmi, sì ch' io più non regga
Alla sua vista!)
Bal. Tu che tanto esalti
Il tuo duce, il tuo eroe, l' ami tu ancora?
Rau. Io? (*Guardandolo fieramente.*)
Bal. L' ami tu? Rispondi.
Rau. (*Portando la mano al cuore.*) La tua mano
Quì metti, e il senti.
Bal. S' ei dalla sua tomba
T' additasse l' onor di sua famiglia
Presso a macchiarsi od a perir vicino,
Tu generoso che faresti?
Rau. (*Torna a guardarlo con fierezza.*)
Bal. Parla.
Rau. Per mezzo a mille rischi, a mille morti
Volerei glorioso a sostenerlo;
A vendicarlo.
Bal. O prode! Or che più tardi?
Va, tu l' hai detto. L' onor suo perisce

Vendica Raul; colpisci. Eccoti un ferro.

Rau. Contro chi?

Bal. Contro un perfido che tutti
I sacri usurpa preziosi pegni,
La sposa e beni suoi.

Rau. E che ne cale
A voi e a Raul, ch' ora nell' Asia è polve?

Bal. Non credere alla fama. Essa mendace
Il pose nel sepolcro, e fors' ei vive.

Rau. Vive Raul! Voi lo dite?... Onde il sapete?

Bal. Ciò basti a te. Di questo arcano il resto
È nel mio cor gelosamente ascoso.

Rau. (A quante frodi il traditor ricorre!
Ei mente; e non s' avvede che a' suoi detti
Mal conosciuta verità risponde,
E che lo stesso Raul sotto a' suoi sguardi
Beve il velen della vendetta.)

Bal. Udisti?

Rau. Sì.

Bal. Che pensi?

Rau. A punir

Bal. Sol che tu il voglia,
Hai vinto. Esci di quà; scendi ove atteso
È l' altero Tanghì, e pel cammino;
Che all' ara il guida, lo raggiungi e seco
Colei, che finta in volto, in cor rea fiamma
Cela e i suoi primi giuramenti obblìa.
A tal onta figurati presente
L' ombra di Raul, che frema e che t' accenni
Di ferir. Questo è il ferro. Le tue mani
N' arma egli stesso. Non smarrirti, e tronca
Il colpevole nodo. Fatto il colpo,
Grida che Raul ancor vive e punisce
Difensor de' suoi beni e de' suoi dritti.

Un non so che terribile, che tutto
M'empie di raccapriccio e il cuor m'agghiaccia?
E chi è costui, che trasformarsi io miro
In un istante sotto gl'occhi miei
Agl'atti, ai sguardi, alle sembianze, ai detti?....
Qual sorte lo conduce, o qual disegno?
Franco minaccia.... Celerebb'ei forse
Sotto mentito aspetto un mio nemico?

Chi. Signor, pensate che nodrito in campo
Rozzo guerrier a trattar l'armi usato
Rozz'ha la fronte, la favella e gl'atti.
Finzïon non ammette, e non conosce
Che la natìa fierezza e i suoi costumi.
Uom, che libero parla, è uom sicuro.
Dispiacervi egli può, ma non tradirvi.
Scacciate ogni timor.

Bal. Tu rendi calma
All'agitato spirto, e ben comprendo
Che troppo presto il cor rilascio in preda
Ai dubbj ed ai sospetti.

Chi. Or ecco Elisa
Che al tempio scende ed a giurar s'appresta
La sua fede a Tanghì.

Bal. Come odïosa,
È questa pompa, amico, agl'occhi miei!

SCENA III.

Elisa, Tanghì, Ugone, Gerardo, Clotilde, servi e guardie dalle scale. Baldovino e Chivernì.

Eli. (O dì fatal, temuto dì, sei giunto.
La tua luce funesta almen potesse
Esser l'ultima luce agl'occhi miei!
Ove son? Dove vado? A nozze, o a morte?
O Raul! Perdendo te, tutt'ho perduto.)

Bal. Di sì bell'imeneo vengo a prestarmi
Amico e spettator. La vostra scelta
Per Tanghì cara è al re, cara agl'amici.
Io pur l'approvo e ne son lieto.

Eli. (Indegno!
È la tua crudeltà che questi lacci,
Tuo malgrado, m'appresta; e tu ne fremi
Segretamente, il veggo, e ne ritrai
Onta e dispetto.)

Ger. O figlia, ecco il momento,
Che a riparar le tue sventure ha scelto
Un propizio destin. Va; t'abbandono
A miglior sorte, e sopra te d'un padre
Col più tenero labbro i più felici
Augurj profferisco. Ecco lo sposo,
Che t'ama, e d'amor degno a se t'invita.
Sii generosa, o figlia: amalo, e scaccia
Ogni tristezza, e da novello imene
Nuova gioja ricompra e nuova vita.
L'infermo piè mi vieta di seguirti,
Pronubo e testimonio, all'ara innanzi.

Ma faran le mie voci il tuo buon padre
E questi amici miei. Dammi un abbraccio,
E vanne, o sposa, ma con lieta fronte,
Ma con sensi conformi e cor tranquillo.
Quindi fa rifiorire in quest'albergo
La tua felicità, la gloria antica.

Eli. Gloria! Felicità! Son nomi vani
Sulla terra per me, voti d'effetto.

Ugo. E perchè, figlia mia? Credi tu forse
Che irreparabil sia ciò che ne affligge?
No; il tempo e la virtù spargon d'obblìo
I tollerati affanni, e allor succede
La gioja, onde l'umana debolezza
Sempr'è capace. Vuoi tu farti un pregio
Della disperazion; e a' piè dell'are
Portarla in odio al nume, che propizio
Vuol udir i tuoi voti? Ah cessa, Elisa.
Disponi il cor, serena il ciglio....E quando
Il resistere al ben ci lusinga
Fu pregio in core uman? Chi tel consiglia?

Eli. La memoria di Raul.

Ugo. Lungo tributo
Gli pagò il pianto tuo, la tua costanza.
Or basta; e pensa sol ciò che tu dei
A tuo figlio e a te stessa.

Tan. Ah se pur anco
Tanto v'incresce il darvi a me, signora,
Un odioso sacrifizio abborro.
Siete libera ancor.

Eli. Nulla vorrete
Perdonarmi? Nel cor l'ultima volta
Contener non poss'io gl'antichi affetti
Dal sollevarsi. Deh pietà, non odio
Di me vi prenda.... Io già vi seguo; io sono

Pronta a compier i vostri e i voti miei.
Siatemi guida.

Ugo. Andiam.

Ger. T'arrida il cielo.
Va; sii felice, o figlia. (*S'incamminano.*)

SCENA IV.

Guglielmo e i suddetti.

Gug. Ah trattenete
I vostri passi ed ascoltar vi piaccia
Di quali inciampi verità o menzogna
Attraversa il cammin, per cui vi guida
La face nuzial.

Ugo. Parla.

Tan. Che avvenne?

Gug. Dirvi tutti poss'io quanti agitarsi
Udii tumulti, lieti gridi, inchieste,
Fra l'ondeggiar dell'affollato volgo,
Degli ognor grati e a voi fidi vassalli,
Che v'aspettano al tempio? Ivi si sparge,
Non si sa come, un'improvvisa voce
Che Crechì non è morto. Alto bisbiglio
Tosto sorge e di bocca in bocca scorre,
Varia e cresce, qual stride e si dilata
In vasta selva fiamma. I parer mille,
Mille son le menzogne. Là si dice
Che Raul vive tra ferri in Palestina:
Quà si discorre che improvviso apparve
Sui lidi della Francia. Altri assicura
Che nella selva di Crechì fu visto
Errar misero, incerto e senza guida.

Risuona il nome suo da mille labbra.
Chi piange i suoi disastri, e chi rammenta
Il suo valor. Chi lui tradito accenna,
Chi il suo rivale accusa, e fino Elisa
Di fretta e genio intollerante incolpa.
Divisïon d'affetti e di pareri
Regna, e mal fermo all'un l'altro succede.
Un marinajo lacero e mendico,
Che vien di Palestina e si dà vanto
D'aver al fianco di Crechì pugnato,
Sostien l'ignota voce e l'alimenta.
Tutti gli stanno intorno. Ognuno a gara
Me chiede; ed ai lontani in varie forme
I mal sicuri o mal intesi detti
Per le bocche del volgo avidamente
Son riportati. Si ridesta in tutti
L'antico amore per Crechì. Si giura
Che solo a lui fede si serba. Ad altro
Giogo si niega di piegar la fronte.
Tutto è tumulto; e omai diven periglio
Il presentar d'un imeneo la festa
A fanatica plebe, che potrebbe
A delitto imputarla e a tradimento.
Sia vostra cura riparare a questo
Error, che molti mali in se racchiude.
Il mio zelo ha parlato: or tocca a voi
Usar, qual si convien, l'arte e il consiglio.

Ugo. Qual sedizioso e temerario spirto
Con folle immaginar ora richiama
Dalla tomba gli estinti? Ed a qual fine
Sogni e favole sparge?

Eli. O Dio! Che ascolto?
Quale secret'orror agita e turba
I sensi miei! Qual tremito m'assale!

Sei tu, o ciel, che ti spieghi e che m'accusi
Per la bocca del volgo? — Ah ch'io vaneggio ....
Ma pur .... ma questa voce .... Ella rimbomba
Nel mio cor palpitante, e tutta m'empie
Di speme e di terror.

Bal. (A' miei disegni
Fortun'arride. Quello schiavo ha fatto
Più assai che non promise, e questo basta.)

Eli. Ah mio padre! Ah Gerardo!

Ugo. Non si creda
Al temerario grido. Il tuo destino
Non ritardar. Sprezza fantasmi e sogni,
Che al tuo apparir cadran dispersi. Figlia,
Or di coraggio è tempo.

Bal. Io non comando:
Consiglio è il mio. Ma d'arrischiar si tema
Sotto gl'occhi d'un volgo, che vaneggia,
Un'importuna festa, che potrebbe
Porger nuov'esca a popolar tumulto.
Si sospenda per or....

Ugo. Ah, chi non vede
Qual'è l'ordita trama? Ancor si tarda
A ravvisare il reo? Chi non conosce
Baldovin? Con sue frodi (a me il credete)
Per mendicar dal tempo armi e pretesti,
Onde interromper l'odiato nodo.
Ei fa parlare il volgo; egli c'inganna.
Perfido!

Bal. Qual oltraggio!

Eli. Oh padre!...

Ugo. Elisa,
Non vacillar, sii forte; e cada a terra
L'arte d'un traditor. Ora fa d'uopo
Combatterlo all'aperto e trionfarne.

Da te dipende, da te sol....

Bal. Vorrei
Sdegnarmi; ma non posso e vi compiango,
Nè mi degno rispondere al sospetto,
Che voi, non me, avvilisce. Sol vi chieggo,
Pria ch'io risponda, che ragion si cerchi
Di questo insulto e verità si scopra.
Fin che presente è l'uom che non credute
Voci o favole sparge, almen si chiami,
S'interroghi, s'ascolti, e si decida.
E se pur reo....

SCENA V.

Una Guardia, e i suddetti.

Gua. Signora, una non vile,
Ma fanatica turba di vassalli
Vostri alle porte del palagio siede
Tumultuando. Ella conduce un uomo,
Che di barbare spoglie rivestito
Vuol presentarci. Ad alta voce chiede
Che l'ascoltiate. Dalle folte guardie
Respinta, insiste, arde di sdegno e grida
Che si rispetti di Crechì la sposa;
E di lui parla, come se presente
E vivo ne animasse i detti e l'opre.
Pur anco arriva a minacciar....

Bal. Vorrete,
Negando compiacerla, esporci all'ire
Ed al tumulto d'una plebe insana?
Io vel dissi.... io il previdi.

Ger. (O Dio! Comincia

A palpitarmi in questo seno il core.)
Eli. (Sì scossa ho l'alma....)
Bal. L'ascoltate.
Eli. Ah padre!....
Ugo. Il colmo dell'inganno è questo, o figlia.
Eli. Ei vien di Palestina.
Ugo. E chi sa donde
Arte o malizia il trasse? E come puossi
Fede prestar?....
Eli. Raul conobbe, e forse
Presso a morte lo vide.
Ugo. E che per questo?
Eli. Padre, il mio cor....
Ugo. Tu il brami? E ben l'ascolta.
Eli. Sol poch'istanti lo straniero attenda. —
Lasciate ch'io respiri e ponga in calma
L'agitato mio spirto.... E che vuol dirmi
Questo improvviso moto, onde assalita
Io son?.... Abbi tu, o cielo, almen pietade
Del mio lungo dolor, de'mali miei. (*Parte.*)
Tan. Signor....
Ugo. Uscite meco, e l'arte indegna
D'un traditor si scopra e si deluda. (*Parte.*)
Ger. Com'incerto è de'miseri il destino!
Felice raggio di speranza, cresci
Ed a mancar vicini almeno appaga
Gl'ultimi voti miei, l'ultima vita. (*Parte.*)
Bal. Nulla, amico, comprendi? Quello schiavo
Mi turba e m'atterrisce. Sai tu dirmi
S'egli m'inganni, o i miei desir secondi? —
E s'ei finge, onde avvien che queste porte
Trae seco e mesce il popolar tumulto?
S'io penso a'detti suoi....
Chi. Or mi riempie

Di dubbj e di sospetti.... E chi è costui?
Bal. Io temer d'uno schiavo? Ah sia pur egli
Amico o traditor, cauto s'osservi,
E sia vittima pronta a'miei disegni.
Tu dissimula accorto, e sopra tutti
Attento veglia e i miei comandi adempi.

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Raul e molti paesani.

Rau. Basta, amici; più oltre a voi non piaccia
Meco portar in queste soglie il piede.
Non presentiam di sedizion l'aspetto
A un sospettoso e timido tiranno.
Ciò che bramai, vostra mercede, ottenni.
Lasciatemi quì solo.
Un pae. Egli potrebbe
Senza di noi sacrificarvi.
Rau. Io porto
L'innocenza con me.
Un pae. Contro i tiranni
Non val quest'arma. Un solo accento basta
A favor di Crechì per farvi reo
D'inespïabil colpa. Noi l'amiamo,
E vogliamo difenderne l'amico.
Rau. Oh del mio duol, della miseria mia
Cari compagni, o voi, ne'di cui petti
L'antico amore per Crechì si desta.
Se il sol suo nome a tal pietà vi muove,
Che fareste, lui vivo e lui presente?
Che dareste a Crechì?
Un pae. La vita.
Rau. O Dio!
Vedete, amici sul mio ciglio il pianto.
Voi lo fate sgorgar. Questi trasporti

Mostrano ben quanto tutt'or vi è cara
La memoria di Raul.

Un pae. Egli era nostro
Generoso padron; ei nostro amico,
Padre, consolator. Sotto di lui
Questa terra fioriva. Ora un deserto
Questa sua vasta possession divenne.
Vote d'abitator, romite, incolte
Son le campagne. Un squallido silenzio,
La povertà, il terrore, ed il sospetto
Sono il retaggio di que'pochi miseri,
Che restan sotto un disumano giogo.
Quel perfido ha mill'occhi e mille orecchi
Per veder, per udir, e per punire
Chi sta mesto e si lagna. Anco c'è tolta
La libertà del pianto. Il fier tiranno
Non rispetta nessun. Egli quì siede
Sopra un trono di ferro, e son di ferro
Le sue mani, il suo cor. Questo è quel mostro,
Sotto i cui sguardi v'esponete e a cui
D'abbandonarvi inerme ora vi piace;
Questo è quel reo congiunto e sì diverso
Dall'umano Crechl.... Ah, s'ei vivesse,
Come voi dite....

Rau. Egli vivrà, son certo.
Il ciel cura ne prenda e lo riserbi
A riparar de'suoi più cari i danni.

Un pae. Egli venga e si mostri; e balzeremo
Dall'usurpato trono il reo tiranno.

Rau. Moderatevi, amici.

Un pae. Eccola; è quella
Del caro Raul la sventurata sposa.

SCENA II.

Elisa, Clotilde, varie damigelle, Ugone, Tanghi, e i suddetti.

Rau. (Alla sua vista il cor mi trema in seno.
O del mio pianto unico e car'oggetto,
Pur ti riveggo e mi rende il cielo....
Pietoso ciel! Ella è ancor dessa. I lunghi
Mali diminuir non han potuto
Le grazie di quel suo nobil aspetto.
O Elisa!)

Eli. E quegli? (*Ad Ugone restando indietro mesta.*)

Ugo. Appunto esserlo dee.

Eli. Quai misere sembianze!....E qual pietade
Mi fanno tutti gl'infelici!

Rau. (Oh come
L'alma ho smarrita e il mio coraggio manca!
Che udir da lei, che dir potrolle io stesso?
O Dio! Che istante!....)

Eli. E ben... sei tu?...

Rau. Son'io,
Che del Giordan dalle perdute rive
Trasse il destino a'vostri piedi.

Eli. Sorgi.

Ugo. E da barbari lidi anco ti piace
Portarci la discordia ed il tumulto?
A qual fin? Con qual arte e quai menzogne
Credula plebe di allettar ti giova?
E con quale apparecchio tu t'inoltri
A chieder grazia? Quale ardire è questo?

Rau. Nè di tumulti autor nè menzognero,
Signor, son'io. Il misero mio stato
Fede vi fa dell'impotenza mia:
E questa povertà mi sia difesa.

Eli. Parla.

Rau. (*Ai pae.*) Deh amici, uscite. Altro da voi
Non bramo. (*I paesani partono.*)

Ugo. E ben?

Rau. Deh perdonate al mio
Libero favellar. Io vi domando
Di parlar a lei sola.

Ugo. Qual arcano
Di nasconder pretendi? Uno straniero.
Un misero qual tu chiedere ardisce?...

Rau. Di cor non vile e di virtude amico
Uso con voi dell'innocenza i dritti
E le preghiere. Eccomi; inerme io sono,
Nè porto inganno o tradimento. Pace
Vi reco; e solo della pace in nome
Grazia e favore vi domando.

Eli. Io scorgo
Un non so che di generoso e grande
Sulla sua fronte e ne'suoi detti. Io posso
Al suo franco desir franca prestarmi.
Padre mio....

Ugo. Poichè il vuoi, ti sia concesso. —
(*Piano a Tan.*) Veglia, Tanghi, d'intorno, e tutto
L'intrepidezza sua me pure ha scosso; (esplora.
E curïosa brama in me si sveglia. —
Resta, o stranier; giacchè di grazia indegno
Pur non mi sembri, usane, e reca a lei
La pace, che prometti: altro non bramo.
(*Parte con Tanghi.*)

Eli. Perchè grave d'un padre e d'un amico

T'è la presenza?

Rau. D'un'amico? Ignoto.

M'è il cor di questo amico; e la mia sorte
Vuol che pria lo conosca, e poi mi fidi.
Lui temo e Baldovin: un perchè v'ama,
E l'altro perchè v'odia. In mezzo a tanta
Incertezz'arrischiar non so il secreto,
Fuorchè con voi.... con voi, i cui piedi
Bacio tremante e del mio pianto inondo.

Eli. E qual è dunque il tuo secreto?

Rau. O Dio!

Donde comincierò? Donde mai posso
Trovar parole al mio desir conformi?
Signora....

Eli. Non temer. Tutte rïapri
Liberamente del mio cor le piaghe....
È ver che dalla Palestina vieni?

Rau. Sì.

Eli. E che soldato di Crechì tu fosti?

Rau. Me lasso!...Sì.

Eli. Stranier, nulla tacermi.

Tu dei tutto saper. Tutte mi narra
Le circostanze di quel caso atroce.
Sazia l'anima mia, che dietro vola
All'ombra di Crechì colà nei campi
Di morte in Palestina.... È ver ch'ei cadde
Vittima pel suo re?...Deh non mostrarti
Avaro a'desir miei. Ogni tuo detto
Fia caro al mio dolor. Vo inebbriarmi
Di tutta l'amarezza e del mio affanno.
L'hai tu seguito ognor? Fosti presente
Ove giacque?....Qual fu l'ultima voce?....
Parla.

Rau. Che dì fatal per noi fu quello!

In rammentarlo io gelo. — Egli fumava
Orridamente già men del suo sangue
Che di quel de'nemici, e la sua spada
Posto avea in salvo de' Francesi il padre;
Quando un'orribil furia, un improvviso
Nembo di strali.... Oimè! Poss'io ridirlo
Alla sua sposa?....

Eli. Ah, dunqu'ei cadde?

Rau. Quale
Da mille colpi e mille oppressa querce,
Fatale a chi la tronca in sua rovina.
Ma voi cadendo egl'invocava, e voi
Sol rammentando profferì l'estrema
Voce, e fu quella in chiaro suono: " Elisa! — "
L'occhio suo fra le tenebre di morte
Volse in giro più volte, e quì si tacque.

Eli. Che tardo a rientrar nel cupo abisso
Di mia disperazion? Vana speranza,
Rapida sorgi e rapida sparisci.
Ei non è più. Dell'amor suo non resta
Che un'ombra vana e un sovvenir dolente. —
O Crechì, perchè mai dalla tua tomba
Non puoi veder il misero mio stato?
Ei romperebbe il tuo tranquillo sonno;
E ne avresti pietà.

Rau. Voi mi sembrate
Compiangerlo.... Ma come, o giusto cielo,
Si può amarlo e cader d'un altro in braccio?
Questo aspettarsi mai potuto avrebbe
Crechì da voi?.... Per chi splende la pompa
Dell'imeneo? Chi colà volge i passi?
Siete pur voi che andate....

Eli. Ben m'avveggo
Che tu non sai ciò che quì dentro è chiuso.

Come stranier tu parli. Tu non vedi
Da mille punte straziato un core....
Io vado sì... Vieni a mirarmi... Io vado
A spirar sugl'altari a'piè del nume.

Rau. Voi di sì generos'alma capace?
Voi fedele a tal segno?.... Ah se vivesse
Crechì.... se ancor....

Eli. La folgore del cielo
Ne apra la tomba, ed io gli volo in braccio.—
Perchè sorda è la morte al pianto mio?
Crechì vedrebbe ... Ah non fu alcuno in terra
Nè più amante di me nè più infelice.

Rau. Giusto ciel!

Eli. Ma lo giuro all'amor mio
Sazio de'mali suoi, che questo giorno
Chiuderà colla morte i giorni miei.
Testimonio n'è il ciel che questo nodo
Desolator della mia pace abborro,
Che ha sol Raul la mia fede e sarà sempre
Suo regno questo core e la mia vita.—
Ma che? Tu gemi? Impallidisci? ... e pronte
Pioventi amare lagrime dal ciglio?...
Perchè tieni su me stupido il guardo?
Onde questi singhiozzi e questo pianto?

Rau. Il versa amor.

Eli. Per chi?

Rau. Per voi.

Eli. Tu m'ami?

Rau. Quanto Raul, più che mai, più che me stesso.

Eli. Stranier, che dici? Tu vaneggi...

Rau. È vero.
Son fuor di me. Per la pietà ch'io n'ebbi
Par che questo mio cor entri nel core
Di Crechì e al par di lui.... Quanto eravate

Cara a quell' uom e quanto ancor lo siete!
Eli. Il sono ancor? Qual detto (O Dio!) ti fugge?
Rau. Sì.
Eli. Di terror, più che di speme, hai colma
L' anima mia. Forse colà non giace
Muto cenere Raul?...
Rau. No.
Eli. Fatal bocca,
Non straziarmi di più... Vero sarebbe?...
Finisci per pietà....
Rau. Tutto nell' Asia
Non versò il sangue nostro ira nemica:
E Crechì....
Eli. Che dì' tu?
Rau. Crechì, salvato
Dalla morte e dai ferri, e vive e torna
Vincitor de' disastri a' patrii lidi.
Eli. Egli? Gran Dio! Viv' egli?... E dove? E come?...
Rau. Già del suo pie' l' orma tremend' apparve
Ai traditor. Naufrago e nudo egli erra:
Ma il suo gran cor e l' onor suo gli resta.
Eli. O ciel, fa ch' io lo vegg' anco una volta,
Che nelle braccia sue l' anima spiri...
Raul!.. Dov' è Raul?
Rau. Non tel discopre amore?
Sventurata! Che tardi? Io che più aspetto?
Raul.... Quel tuo Raul...
Eli. E ben?...
Rau. A' piedi tuoi
Eccolo, amata Elisa. I lunghi mali,
Il mio amor, la mia sorte han sfigurato
Il tuo amante, il tuo sposo. Riconosci
Raul al torrente degl' affetti miei,
Che dal cor mi trabocca, alle ferite

Onde ho squarciato il sen, allo smaniglio
Delle tue care man pegno e lavoro,
Ch' ebbi da te. Miralo.

Eli. È quello. — Gl' occhj
Suoi... la sua fronte... i sentimenti... O Dio!..
È desso!.. È Raul... L'ho riveduto... Io muojo.
(*Sviene.*)

Rau. Elisa!.. O cara Elisa!.. Oimè! Richiama
Gli smarriti tuoi spirti. È tronco omai
Delle sciagure il corso. Ricomincia
Nuova felicità, gioja più pura...
Fra le mie braccia... Ella non ode... Chiusi
Sono i suoi lumi... O Dio! Chi la soccorre?
Chi la rende al mio cor, al dolor mio?...
Ah per pietà....

SCENA III.

Chiverni, con guardie, e i suddetti.

Chi. Stranier, di quà te n'esci,
E miglior, che non festi, di te stesso
Rendi ragione.

Rau. A chi?

Chi. A Baldovino.

Rau. Stolto!... E tu ardisci?

Eli. (*Tornando in se.*) Dove sono?

Chi. Guardie,
Accorrete. Ei minaccia. (*Le guardie lo circondano.*)

Rau. Ah indegni! Ah vili!
(*Porta la mano all' else della spada d' un soldato, e vien trattenuto dalle guardie, che gli son dietro, mentre quelle che gli*

stanno dinanzi lo minacciano colla punta delle loro lancie.)

Eli. Deh qual nuovo disastro!.. Oimè!..

Chi. Si tragga

A viva forza e s'incateni.

Rau. Un ferro...

Ah, per pietade, un ferro! (*Vien tratto fuori dell' atrio.*)

Eli. Scellerati!

Me, non lui, trafiggete. Egli è...

Chi. (*Si oppone a lei bruscamente e parte minaccioso.*)

Eli. Tremate,

Sì; perfidi! crudeli! È il signor vostro.

Rispettate....

SCENA IV.

Ugone, Tanghì, Damigelle, Elisa.

Tan. Che vidi?

Ugo. Onde tai smanie,

O figlia? Ove si trae quello straniero?

Eli. Ah correte... salvatelo, se cara

V'è la sua e la mia vita.... Padre mio!

Mel rapiscono... il perdo un' altra volta....

Io l'avea riacquistato....

Ugo. Chi?

Eli. Lui stesso.

Baldovin lo persegue; egli lo perde....

Egli...

SCENA V.

Gerardo e i suddetti; poi i paesani.

Ger. Quai grida ascolto?
Eli. O voi suo padre,
Voi suoi vassalli e àmici, quello schiavo
Che in catene si trae, è speme nostra;
È il mio sposo, è Crechì.
Tutti. Crechì?
Ugo. Vaneggi?
Eli. No, non m'inganno. Il cielo a me lo rende.
No, non era il mio cor, che il riconobbe.
Il suo nobile ardir, le sue ferite,
Il suo amore, il suo pianto, questo pegno
(*Mostra lo smaniglio.*)
Conservato da lui fede ne fanno.
L'han rispettato i barbari, e un'amico,
Un congiunto l'aspetta e su lui stende
La scellerata mano.
Ger. Dunqu'è pur egli....
(O giusto cielo!) È Raul!... E gl'occhi miei
L'han riveduto? ed io son padre ancora?
Eli. Sì.... ma signor...
Ger. Amici, il difendete. (*Ai pae.*)
La mia causa è la vostra. Deh salvate
Il figlio mio. Deh....

SCENA VI.

Chiverni e i suddetti.

Chi. Baldovin v' impone
Di separarvi tutti.
Ugo. E chi siam noi?
Servi di Baldovin?
Ger. (*A Chiverni.*) O vile schiavo,
Complice d' un ribelle, quai comandi
Vieni tu ad annunziarci? e con qual dritto?
Chi. Il chiederete a lui, da cui dipende,
Qualunque sia, il vostro e il mio destino.
(*Parte.*)
Ger. Scelleràto! Impostor!...
Eli. O padre mio,
Che fia di noi?
Ugo. Ciò che promette il cielo
Al forte e all' innocente. Ei che serbato
Ha Crechì dalle stragi e qui lo guida,
Egli lo salverà. O che il suo braccio
Basti, o che il nostro per ministro elegga,
Va, le lagrime asciuga, e soffri e spera.—
Voi mi seguite. (*Ai vassalli, con cui parte.*)
Eli. O nere trame! O nuove
Sciagure! O sempre sventurata Elisa! (*Parte.*)
Tan. Senti, o Tanghì, virtù che al cor ti parla?
Non differir, sorgi, ubbidisci e taci.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Elisa sola.

Ove volgo tremante i passi miei?
A chi ricorro? Il padre mio, gl' amici,
Ch' eran sì pochi, sparvero ad un tratto
Agl'occhi miei. Orribile silenzio
Regna per tutto, e sol pallida e muta
Siede mestizia ai servi in fronte; e solo
Orridi sgherri del tiranno io veggo
Star cupi a guardia e minacciosi. A tale
Vista per mille immagini funeste
Rapido, incerto il pensier mio trascorre.
S' eseguirebbe forse in quest' istanti
Il maggior de' delitti? E Raul, che il cielo
Tolse al ferro de' suoi giusti nemici,
Perirebbe per man d'un assassino?...

SCENA II.

Guglielmo e la suddet a.

Eli. Ah Guglielmo, onde vieni? E che si tenta
In quest' albergo dei delitti? Parla;
Ov' è Raul?.. Chi l' aita?.. Ov' è mio padre?...
Gl' amici dove?.. Ah se pietà tu senti,
Non esitar: dammi speranza o morte.

Gug. Ah potess' io di men triste novelle
Nunzio tornarv' innanzi! Ma il tiranno
Ora si manifesta e a forz' aperta
Corre a' misfatti. Omai parla e dispone
Come altero signor; a cui dee tutto
Cedere e sottoporsi. Egli è ubbidito (cenno
Da chi lo teme. A un mover d' occhio, a un
È interpretato il suo comando; e ognuno
S' affretta e lo eseguisce. Già vietato
È l' entrar e l' uscir. Veglian per tutto
Esploratori e guardie. Vostro padre
Sotto finti pretesti è trattenuto . . . .
Nelle sue stanze. Abbandonato e solo;
Stupido, senza lagrime, impotente
Geme il vecchio Gerardo; e Tanghì appena
Ebbe a fuggir propizio un breve istante.

Eli. E Raul? . . .

Gug. In cieco carcere sepolto
Sparve di tutti agl' occhi, e a ognun si vieta
Di favellarne.

Eli. Ah la sua morte è certa:
Speme e riparo più non v' è. L' indegno
Tiene già la sua vittima ed immerge
Nelle vene di lei l' acciar fumante.
Non sacro nodo o di natura il grido....
Nulla più lo ritien. Ride del pianto;
E suo giuoco è la mia disperazione.
Perfido.

Gug. Ei viene.

SCENA III.

Baldovino, Guardie, e i suddetti.

Eli. Orrendo mostro! Vile!
Hai tu compito il tuo nero misfatto?
Hai tu le mani di quel sangue intrise?
Sazio ne sei?... Il mio dolor le furie
Mi somministra.... Libero ti spiega.
Più non ti mostro a tuo trïonfo il pianto,
Ma un cor che solo alla vendett' aspira.
Questa sola t' annunzio. Tua sovrana
Sono ancor; tu il più vil de' miei vassalli.
Come tal, io ti parlo e ti disprezzo.
Sebben vittorïoso e da' delitti
Reso superbo, trema.... Che facesti
Del tuo signor?

Bal. E quai vaneggiamenti?

Eli. Rendimi Raul, lo sposo mio mi rendi.

Bal. Raul non è morto?

Eli. Tu il credesti, ed ora
T' ha la presenza sua, sebbene inerme,
Un pallido terror scolpito in fronte....
Ancor io vo scender ai prieghi. Senti;
Se Raul giudice temi e punitore,
Se a mantener de' tuoi delitti il frutto
Nuovo e più detestabile misfatto
T' è necessario, abbiti pur ciò tutto,
Che lusingar può le tue avare brame.
Sia pur tua questa terra. Regna dove
Ha regnato Crechì. Io volentieri
Tutto ti cedo, in nome suo tel giuro.

Del sacrifizio in premio io non ti chiedo
Che la sua libertade e la sua vita.

Bal. Ma con quai sogni d'agitar vi piace
Il cener dei sepolcri e suscitarne
Voti fantasmi? — Raul... volesse il cielo
Pur ridonarlo a noi! Ma di sua morte
Son testimonj tutt'i più provati
Guerrier dell'Asia e dell'Europa insieme.
Fede negar si può a Tancredi, a Guido,
A Böemondo, e sino al re Luigi?
Non basta ancor di tanti eroi la voce,
Nè di due lustri il corso? Io non ritengo
Che un oscuro impostor, cui facilmente
Miseria induce a favore e ad inganni,
Un uom che forse da vil prezzo è compro
A dar esca ai tumulti: ed è quest'uomo
L'oggetto miserabile e fallace
Di mal intesi affetti, di querele,
E di furor...

Eli. Perverso! Con qual'arte
La mia ragion deludi ed il mio core?
Come sai simular?... Ma sia pur vero
Ciò che tu dici? Se impostor lo credi,
Cedilo a me; se veritier, paventa
Di più insultarlo. Generoso o giusto
Dallo al mio pianto e a'voti miei lo rendi.

Bal. Giustizia a me l'affida. Io ne sospetto,
E a trarne il vero m'apparecchio.

Eli. Ah furia!
Mentre ascoso vuoi star, pur ti palesa
Il tuo cor vile ed ai delitti avvezzo.
Che non fulmini, o ciel, chi di natura
E umanità tutte le leggi ha infrante?
Va, traditor, ferisci, e bevi il sangue

Di Raul. Sappia la Francia e la Sorìa
Che colui, che tu sveni, è tuo congiunto,
Tuo prence, primo braccio de' Francesi,
Difensor del suo re. Colmo dell'odio
Universal, reo mostro, io già t'appello
A tutt'i buoni, al re Luigi, al cielo.
Chi sente onor, chi cavalier si vanta
Presterà il braccio all'innocenza oppressa,
Punirà il traditor. Trema, ribelle.
Oggi cade l'eroe. Cadrà domani
Sull'odiato assassin per cento colpi
La vendetta di Raul, la mia vendetta. (*Parte.*)

Bal. Uno di voi la segua, e le divieti
Di mover più dalle sue stanze il piede. —
(*Una guardia segue Elisa.*)
Tu l'ardito impostor traggim'innanzi
Sì che appieno il conosca e le sue trame,
Apprenda. (*Un' altra guard. parte.*) — Di colei
(l'ira e il sospetto
Mostrano ch'egli è Raul. Con qual prodigio
Egli esce dal sepolcro? A me fa duopo
Ripiombarvelo ancor, pria che la fama
Ne divulghi il ritorno, e la sua vita
Incontro a me forza e dominio acquisti.
Propizia la fortuna ha consegnato
Alle mie man questo geloso pegno
Della mia sicurezza. Si ritenga
Avidamente. Sin ch'arbitro io sono
Di lui, non temo e vincitor mi vanto. —
Eccolo.

SCENA IV.

Raul incatenato fra le guardie; il suddetto

Bal. Menzogner, sei tu ancor pago
De' seminat' inganni? Hai tu veduto
Come degl' impostor lievi e caduchi
Sono i disegni e incerta è la fortuna?
Qual sia la trama, qual la meta, il premio...
Quai complici... da chi condotto e quando...
Se volontario o pur costretto.... tutto
Mi narra. E se finor mentir ti piacque,
Or nuda verità ti sia difesa.
Parla.

Rau. Tu amico a verità? Tu chiedi
A me ciò, che paventi o che pur sai?
Tu Baldovin? Tu di Crechì vassallo?

Bal. Cessa di sostener inutilmente
La larva d' un eroe; schietto rispondi,
Come ti detta la natìa viltade. —
Chi sei?

Rau. Porgimi un ferro. A un traditore
Risponder non saprei che col mio braccio.
Provami; dammi un ferro, e lo saprai.

Bal. (È desso. Agl' occhi, alla sua voce, agl' atti
Un segreto terror, a mio dispetto,
M' entra nel sen.) Non irritarmi, e pensa
Che grazia forse nel mio cor ti aspetta.

Rau. Grazia a colui che dritto ha di punirti?
Tu vil? — Trema tu stesso, e cadi a' piedi

Del tuo signor.

Bal. In ver tal' è la sorte
E il trïonfale onor, che riconduce
Il lodato guerrier di Palestina! (*Deridendolo.*)

Rau. In queste spoglie riverisci e scopri
L'alma vittorïosa e un core invitto
Nelle sventure sue. Questo è trïonfo
Maggior d'ogni altro, e forse ti riempie
Di meraviglia e di timor.... Ascolta.
Io soffrii tutt'i mali, onde natura
È mai capace a sostenere il peso.
Niuna sciagura è per me nuova in terra,
E nulla mi sorprende. Se tu fosti
D'ambizïon tradito, se vaghezza
Di regno t'acciecò sino a scordarti
I più sacri doveri, e farti schiavi
La sposa, il padre mio, se sconsigliato
Fervor di gioventù guida si fece
A'tuoi passi ribelli, io sono ancora
Il congiunto, l'amico, il generoso
Benefattor, che ti compiange e grida:
„ Rendimi l'amor tuo, piangi il tuo fallo.
„ Tutto so, tutto scuso, e tutt'obblio.
„ Baldovino, m'abbraccia, e ti perdono." —
Esisteresti ancor?

Bal. Stolto! Ei vaneggia.
Ei persiste e pur anco sul suo capo
Il mio giusto furor tutto richiama.
Più grave insulto sofferir poss'io,
Più ostinato impostor? Io l'odio e fremo.
Toglietelo a'miei sguardi: e nel più cupo
Orror di quella torre nascondete
Quest'orgoglioso nulla ai rai del giorno.

Ubbiditemi; andate. (*Alle guardie.*)
Rau. Ah cor di rupe!
Ah vil!
Bal. Di quà traetelo, vi dissi.
Più non ritengo alla sua vista il freno....
Ma qual strepito ascolto e quali grida?

SCENA V.

Chivernì frettoloso, e i suddetti.

Chi. Signor?...
Bal. Che rechi sì smarrito in fronte?
Chi. Cinti siam da periglio in ogni parte.
Un improvviso turbine di guerra
Urta, rompe, confonde e tutto mesce.
Un numeroso popol furibondo
Assalite ha le mura; in un baleno
Rïempite le fossa ed afferrate
Vittorioso ha le merlate cime:
E n'è il duce Tanghì. Dietro di lui,
Come da rotta spond'ampio torrente,
La fanatica turba infuria e cresce.
Spalancate le porte ed abbattute
Son le sorprese guardie o fuggitive.
Erra già per le scale e per le loggie
L'insolente nemico; e sciolto è Ugone.
Con alte grida Baldovin si chiama,
E si applaude a Crechì. L'un chiesto a morte;
L'altro alla vita. E qual difesa opporvi?...
Udite, udite le confuse voci
Tuonare, rimbombar per queste volte.
Altro scampo non v'è. Correte innanzi

All' offeso nemico; e dove invano
Si ricorre al valor, pronto ci ottenga
Il pentimento almen grazia o perdono.

Bal. Me lasso!... Che ascoltai?.. Dove son' io?
Scellerato Tanghì!... Perfidi!... Ah mille
Furie ho nel cor!

Rau. Cedi, superbo, e vedi
Qual è il destino che ti attende.

Bal. Stolto!
Non esultarne ancor. Il tuo trïonfo,
Tu non vedrai. Cadrò, ma vendicato:
Mischierò il pianto e il lutto alla vittoria
De' miei nemici: e pria che nel mio petto
Entri il ferro, io nel tuo... (*Sfodera un pugnale, e s' avventa contro Rau.*)

Una guar. (*Frapponendosi.*) Ferma.

Rau. Che tenti?

Chi. (*Anch' egli trattenendo Bal.*) Signor, la vostra
Tutti ci perde. (parricida mano

Una guar. Se di nero inganno
Autor sei tu, se questi è Raul, tu solo
Trema. Salvarlo, e te punir dobbiamo.

Bal. Questo ancor?.... Sciagurati!

Chi. Già s' appressa
L' inimico furor. Tutto è perduto.
Ecco i vindici suoi. (*Fugge.*)

Bal. Vile!...

SCENA VI.

Si riempiono le loggie e la sala d'armati, ch' entrano da varie parti. Scendono precipitosamente le scale Tanghì ed Enrico accompagnati da guerrieri distinti; dietro di loro Elisa, Ugone, e Gerardo.

Bal. (*Guardando intorno con intrepidezza.*) Si vuole
Dunque il mio sangue? E ben, sia mia; non d'altri
La gloria di versarlo. (*In atto di ferirsi.*)
Tan. Empio! T' arresta. (*Lo trattiene.*) —
Il traditor si guardi e s' incateni.
Eli. Giusto ciel! Lieto istante!
Bal. Iniqua sorte! (*Vien tratto fuori dalle guardie.*)
Tan. Respira, amico; in libertà tu sei.
Eli. Ah mio sposo!) (*Abbracciando*
Ger. Ah mio figlio!) (*Rau.*)
Rau. Padre mio!
Eli. (*Al popolo.*) Fidi vassalli, ecco colui che pianto
Abbiamo insieme amaramente. È questi
Lo sventurato eroe, l'amico vostro.
Gug. Ah signor.... (*Tutti gli stanno intorno in ginocchio.*)

SCENA ULTIMA.

Clotilde col fanciullo, e i suddetti.

Eli. Mira ciò che di più caro
Offre a te la natura. — Figlio mio, (*Prendendo per mano il fanciullo e appressandolo a Raul.*)
Gettati a' piedi suoi; la prima volta
Sulla invitta sua destra un bacio imprimi.
Quegli è il tuo genitor.

Rau. Vieni al mio seno,
Giovanetto innocente. O Dio! Che dolce
Spettacolo mi trae dagl' occhi il pianto!
Deh sorgete!... O mio figlio, figli miei,
Consolatevi. Io torno a esservi padre.

Eli. Tu lo devi all' eroe che ti difese.
Eccolo: egli è il più grande....

Tan. E che? Tacete.
Altro io non son che ciò, ch' esser promisi
Al dovere, all' onor. Se pria che a voi
Cara Elisa mi fu, se offersi a lei
Il mio braccio e il mio amor contro un tiranno,
Se l' amai senza colpa, or ve la rendo,
Egualmente felice nel potere
Sostitüir la stima all' amor mio.
Ecco il premio ch' io bramo; ei m' è dovuto
Questo mi basta.

Rau. O di grandezza esempio
Generoso Tanghì!... Deh non crediate
Che bassa gelosìa potesse mai
Agitare il mio cor. Grata memoria

Delle vostre virtù vivrà mai sempre
Nel cor d' Elisa e mio. Io vo che siate
Ognor a lei, dopo il suo sposo, il primo
E il più gradit' oggetto. Io sarò sempre
Crechì che v' ama, e voi l'eroe. (*L'abbraccia.*)

Tan. L' amico.

Rau. O caro amico! — O Elisa! — O figli miei!
(*Abbraccia tutti; e tutti restano in attitudine di sorpresa e di consolazione.*)

FINE DEL DRAMMA.